



INVITO A LESBIA

DI

LORENZO MASCHERONI

VOLTO IN ESAMETRI LATINI

col testo a fronte

DA

COSTANTINO MAES

VICE-BIBLIOTECARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

E

MEMORIE

DELLA CONTESSA

D. PAOLINA GRISMONDI

(Lesbia Cidonia)

COMPILATE DAL TRADUTTORE

CON VERSI E DOCUMENTI INEDITI







ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N° 211 A

1874


201
58 H
25

INVITO A LESBIA

DI

LORENZO MASCHERONI

VOLTO IN ESAMETRI LATINI

col testo a fronte

DA

COSTANTINO MAES

VICE-BIBLIOTECARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

E

MEMORIE

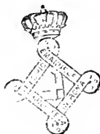
DELLA CONTESSA

D. PAOLINA GRISMONDI

(Lesbia Cidonia)

COMPILATE DAL TRADUTTORE

CON VERSI E DOCUMENTI INEDITI







ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N° 211 A

1874



ALLA ECCELLENTISSIMA SIGNORA

DONNA CLAUDIA CONTESSA GRISMONDI
ANTONA—TRAVERSI





Riveritissima Signora

Osando pubblicare ornate del Suo chiaro nome queste povere mie carte intesi a due fini principalmente, cioè di far cosa che tornar potesse a grado della S. V., ed a rinverdire, se tanto a' miei deboli sforzi lice presumere, la fama della illustre Lesbia Cidonia, *alla quale la S. V. medesima per legami di parentela si ricongiunge; di quella* Lesbia, *che se, a testimonianza di Fanfani, fu l'idolo de' sommi ingegni del suo tempo* (1), *sarebbe un disdoro all' età nostra porre si di leggieri in obblio, secondochè la comune incuria ne trarrebbe a sospettare.*

*Alle memorie, che ho raccolte intorno ad essa largamente giovandomi de' pregevoli documenti dalla S. V. posseduti, ho premesso, frutto di non lieve fatica, più giovanile in parte, la versione latina di quel-l'*Invito *si famoso, per cui la gloria di* Lesbia *si eternerà. Che se taluno si piacesse a riguardare qual disutile lavoro questo mio, e mi desse per lo capo dell' umanista e peggio, oh! io mi conforterò coll' esempio e l' autorità di molti fra' più illustri recenti, che non isdegnarono, si glo-*

(1) Il Plutarco femminile. Milano, Carrara, 1872; pag. 253.

riarono anzi, di ritrattar lo stilo de' nostri vecchi Padri: ed a schermo mio, contro l'altrui censura, mi guernirò di quei detti d'Ippolito Pindemonte intorno a Scipione Maffei, al quale, comechè filologo, archeologo e critico insigne, talentava pur sovente lo scriver latino: « Forse (dice il nostro Ippolito) torcerà il viso a queste parole alcun di coloro, che disapprovano il verseggiar nella lingua del Lazio, tuttochè la lettura de' poeti ne raccomandiamo; e mostran così ignorare, che non penetra che imperfettamente al bello de' poeti del Lazio chi non verseggiò un tempo nella loro lingua » (1); *ed a corollario di tale, ad avviso mio, savissima sentenza aggiugnerò, che, a detta pure del Pindemonte stesso, il Maffei portava opinione che « una favella, che non è più scritta, non che parlata, poco può andare a non essere nè anco, fuorchè da pochissimi, intesa »* (2). *Onde gli amanti del sermon prisco, e con esso loro i discreti tutti saran compiacenti al mio tentativo, in favore del quale*

---

(1) Elogi di letterati italiani. Firenze, Barbèra, 1859; pag. 5-6. — (2) Id. ivi pag. 54.

invoco si consideri in grazia con quale arduo e ribelle originale io fossi alle prese, ed a venia e scusa mi si lasci usurpare il Vagliami il lungo studio e 'l grande amore *del sovrano Poeta.*

Ma verso più degno soggetto, o Signora, mi tarda di volgere il mio discorso. Sopporti la Sua modestia che io affermi la S. V. vantare a ben giusto titolo questa Sua gloria domestica; perchè, non paga di quel riverbero, sa ripristinare mirabilmente in sè medesima tutto lo splendore e l'incanto onde si abbella il nome di Lesbia. *E per vero, qual delle arti più gentili può dirsi ignota alla S. V. ? Ella erudita nelle patrie storie e nelle straniere; nel campo della letteratura coglie ogni più bel fiore; Ella parlatrice elegante di varie e difficili favelle; cultrice, quant'altra mai, leggiadra di nostra lingua; in Lei alto animo, e cuor benefico: tutti insomma que'pregi che resero* Lesbia *la maraviglia del suo tempo, sì che il nuovo e bel titolo di* Minerva Venusque in una (1) *le fu gaiamente consacrato. Laonde ben provvidi si dimo-*

(1) Pag. 128 del pres. volume.

strarono del pubblico bene gli eminenti personaggi, che, non ha guari, governavano auspicatamente la istruzione cittadina (tra' quali non può la mia penna non segnalare il troppo invidiatoci ed incomparabile Conte Guido di Carpegna)*: ben provvidero, dico, impetrando che la S. V. cortese scendesse a tributare i lumi del Suo sapere in seno ai Consigli Superiori delle nostre Scuole primarie, e Le piacesse di assumere in parte la tutela di alcune fra esse, e dei nostri Asili d'Infanzia, dolcissima di Lei cura e diletto: al quale ufficio nobilissimo non è a dire se recasse Ella cuor di madre, ed alacrità esemplarissima, pari cioè a quella, per cui nella nativa Lombardia, ove un cospicuo ricovero pe' bambini sorge e sostiensi a tutta cura e spesa della nobilissima di Lei Casa, Ella è riguardata come madre vera dei poveri fanciulli, ed il conforto di molti sconsolati. Il cielo Le sia prodigo d'ogni bene, e conservi nella S. V. si fido sostegno e nobile decoro alle nostre educative istituzioni; poichè se un oracolo ha vaticinato alla eterna e gran Metropoli:*

Roma tuum nomen terris fatale regendis; (1)

colle altre fatidiche parole di Virgilio or ci si addice esclamare:

Sit Romana potens Italâ virtute propago. (2)

A questo sincero plauso consenta che unisca il saluto certamente a Lei più caro di Consorte, e di Madre avventurata; qui veramente, in grembo cioè dell'amabile famiglia, si compendiano tutti i vanti, le gioie, e le aspirazioni più care del Suo cuore, e n'ha ben donde; poichè la civil Società attende una nuova prole valorosa, accorta, e saggia; ed Ella (non ne dubito) potrà un giorno mostrando i suoi figli ripetere coll'antica Madre dei Gracchi: Son queste le mie gemme.

*Un voto finalmente mi giova esprimere al Consiglio Capitolino. Sulla vetta ridente del nostro Pincio, che tutta s'incorona delle sembianze marmoree de'nostri Grandi, perchè invano si cerca un'aiuola dedicata all'*ONOR FEMMINILE? *Non v'ha cortesia e giustizia al bel*

(1) La Sibilla in Tibullo lib. II. Elogio V. v. 57. — (2) Virg. Eneide lib. XII. v. 827.

sesso oltre la tomba? O non anzi la lode vorrebbe esser maggiore ove il merito è più arduo e raro? Tosto quindi, a sprone anche ed esempio delle nostre fanciulle, in mezzo a boschetti di lauro e cespugli di rose, sorgano in decorosa sede le scolpite immagini delle nostre più chiare Donne; e tra le Cinziche, le Cie, le Gambara, le Pico, le Borromeo, le Colonna, le Medici, le Rossi, le Mancini, le Bassi, le Agnesi, le Tambroni risplenda l'amabile effigie di PAOLINA GRISMONDI.

Questo tributo mi stava a cuore di rendere alla memoria di LESBIA. *Ella, nobile Signora Contessa, si degni accogliere il fievole omaggio con tanta bontà, quanta è la modestia ed il rispetto, ond'io sono compreso mentre mi onoro profferirmi*

Roma, 8 *Settembre* 1874.

Suo Devmo Obbmo Servo
COSTANTINO MAES

INVITO

A

LESBIA



Tavola del poemetto. (*)

N. B. La numerazione de' versi è quella del testo italiano.

Chiamata poetica a Roma di D. Baldassarre Odescalchi alla contessa Paolina Grismondi 1—2. — L'autore tuttavia le rammenta l'antica promessa di condursi a Pavia 3—4. — Pavia sede del reame Longobardo 5—7. — Soggiorno del Petrarca in Pavia alla corte Viscontea 8—11. — Marmo sepolcrale, posseduto dal march. Luigi Malaspina di Sannazaro, d'un nipote del Petrarca ivi morto 11—12. — Ode di Lesbia per le nozze di D. Daria Belcredi col conte di Salasco 13—16. — Viaggio di Lesbia a Genova e Firenze; breve soggiorno a Pavia 17—21. — L'Università di Pavia ampliata ed arricchita da Giuseppe II. 22—26. — I dotti di Pavia ansiosi di ammirar Lesbia 27—33. — Astronomi, teologi, naturalisti, metafisici, anatomici, storici, geografi, giuristi, chimici 33—47. — Vagheggiato arrivo di Lesbia tra cotanto senno 48—52. — Poeti 53—56. — Il Poeta come in visione conduce Lesbia a visitare i musei di Pavia (57—520). MUSEO DI STORIA NATURALE (57—174). Spoglie del regno animale, vegetabile e minerale 57-63. — Eleganti cristallizzazioni del ferro 63-64. Mercurio 64. — Arsenico 65. — Oro 66—67. — Conchiglie 68. — Perle 75—76. — Conchiglia *murex* dalla quale gli antichi traevano la porpora 76—78. — Ostrica *malleus* di gran pregio 78-80. — *Pholas, dactylus* ed altre; *mithylus lithophagus* 80—81. — Conchiglia *Venus literata* 81—83. — Chiocciola *voluta musica* 83—85. — *Buccinum* o *murex Tritonis* 86—88. — Ittioliti o pesci impietriti 89—90. — Antichità della terra 91—95. — Depositi conchigliferi 96—97. — *Argonauta* e *nautilus* 98—102. — Rivoluzioni geologiche, sollevamenti, sprofondamenti, diluvi 103—112. — Fossili 113—115. — Pesci fossili del monte Bolca 116—117. — Girolamo Pompei amico e maestro di Lesbia 118. — Petrefatti d'elefanti presso il Po ed il Ticino; viaggio di Annibale 119—124. — Elefanti preistorici d'Italia 125—128. — Materie vulcaniche, vetrificazioni, lave 129—135. — Pompei ed Ercolano 136—142. — *Flammant* o *Phoenicopterus* 145. — Upupa 146. — *Rupicola* 146—147. — *Pteroglossus* del genere Touchan 147—148. — Condor o avvoltoio delle Ande 149. — *Trochilus, colibrì* e *minimus ornismya* (uccello mosca) 150—153. — Bachi, crisalidi e farfalle 153—161. — *Fulgura lanternaria* 162—164. — Delfino; favola d'Arione 167—169. — Pesce imperatore o pesce-spada 170—171. — Torpedine 172—174. — MUSEO D'ANATOMIA (175—249). Ermafroditi 183—186. — Gemelli mostruosi attaccati per il petto 186—192. — Teratologia o deviazioni organiche 195—196. — Mostro d'agnello mancante di testa, torace e dei relativi arti e visceri 197—200. — Fragilità e corruttibilità umana 201—204. — Entozoi o vermi viscerali (raccolta Goeze) 204—211. — Tenia o verme solitario 212—215. — Idatidi 216—217. — Pazzia delle pecore nata dalle larve dell'estro 218—222. — Parasiti 223—225. — Bradipo, orang-hotang, armadillo, istrice, castoro, muschio, tigre, ermellino, pipa (che alloga i piccoli in borsette sul dorso ove si sviluppano al calore solare) 226—231. — Squalo massimo, carcaria o pesce-cane 232—233. — Ippopotamo o caval marino 234—236. — Vertebre di balena 237—239. — Vi-

(*) A cura del traduttore.

pera, colubri 240—243. — *Draco volans* piccola lucerta coi fianchi alati 244—245. — Coccodrilli 245—246. — Crotalo o serpente a sonagli ed aspide 245—249. — TEATRO DI FISICA (250-377). Statua di Galileo 250—251. — Galileo e l'autorità aristotelica 252—254. — Cannocchiale 255—256. — Satelliti di Giove 255—256. — Macchie del Sole e sistema Copernicano 256—258. — Statua del Cavalieri 259—260. — Metodo degl'indivisibili 261—262. — Apostrofe a quei Grandi 263—266. — Statue e simboli 267—268. — Macchina pneumatica 269—270. — Schioppo pneumatico 270—272. — Camera oscura; prisma 273—275. — Lenti di Dollond 276—278. — Grandi lenti e specchi ustorj 278—279. — Combustibilità del diamante 280. — Sfera armillare 281—283. — Anello di Saturno 281—285. — Ecclissi dei satelliti di Giove 286—288. — Calamita e sua polarità 288—291. — Decomposizione e ricomposizione dell'acqua nei due gas ossigeno e idrogeno, mediante il calorico e l'elettrico 292—296. — Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampada e coi fuochi di lenti e specchi 297—302; — e per via umida con vari sali mercè le affinità chimiche 303—310. — Precipitato di soluzione di carbonato ammoniacale in reazione con alcool rettificato 311—314. — Soluzione di bleu di Prussia da mescolanza di soluzione di prussiato di potassa con altra di sale di perossido di ferro 315—318. — Imbiancamento argenteo del rame (o del ferro) coi vapori arsenicali o con soluzione di un sale di argento 319—320. — Macchina elettrica 321—323. — Parafulmine 324—325. — Elettricità universale dei corpi 326—327. — Elettricità statica e dinamica; elettroforo di Volta 327—330. — Spiriti vitali e fluido elettrico 331—336. — Disputa tra Galvani e Volta intorno all'elettricità animale 337—340. — Esperienza di Galvani sulle rane 341—361. — Il poeta attribuisce a Lesbia il presentimento della terapia elettrica 362—377 — Nevrosi onde Lesbia è travagliata 378—384. — BIBLIOTECA (385—401). Lavori poetici di Lesbia 390—393. — Opere di Vittoria Colonna e Gaspara Stampa 394—395. — Voto per una raccolta completa dei componimenti di Lesbia 396—401. — GABINETTO D'ANATOMIA COMPARATA (402—447). Allusione alla discesa di Orfeo all'Inferno 404—405. — Scheletri d'animali 406—417. — Il baco da seta al microscopio 418—429. — Preparazione del baco da seta 430—434. — Lumaca bisessuale alla lente d'ingrandimento; rigenerazione della sua testa 435—442. — Struttura anatomica di animali microscopici 443—447. — TEATRO ANATOMICO (448—465). Organismo umano 450—453. — Preparazione del cuore e de' suoi nervi 453—454. — Aneurisma del cuore 455—458. — Varie preparazioni del cervello 459—460 — e dei polmoni 460—461. — Nervi motori e sensiferi 461—463. — Vasi spermatici 463—464. — Iniezione di arterie, di vene e di vasi linfatici 465. — ORTO BOTANICO (466—720) Tepidario 468—475. — Canne da zucchero 476—477. — Caffè 477—479. — Ananas 480. — Palma 480. — *Jatropha urens* 482—485. — *Mimosa pudica* 486. — *Cactus mamillaris* 487. — *Helitropia* o girasole 487—488. — Api 488—490. — *Muscipula Dionaea* 491—492. — Il sonno delle piante 493—497. — Amori delle piante 498—507. — *Hedysarum gyrans* 508—509. — Anima delle piante 510—529. — Il poeta destandosi dalla sua visione lamenta l'indugiare di Lesbia 521—529.

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d'oblìo dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene vive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglica gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno.
Te qui Pallade chiama, e te le Muse;
E l'Eco che ripete il tuo bell'inno
Per la rapita a noi data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere de l'arte
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano
L'attiche discipline, e di molt'oro

Quod te Pieriae blando modulamine vocis
Inclytus impellit Capitolia ad ardua cycnus,
Iucundumne tuo, fluxerunt unde minori
Gaudia Papiae, labetur pectore foedus?
Thesinus, tumidi sibi strato ex orbe triumphi
Ut desint, memorem imperii tamen alluit oram
Et Longobardo satis uno exultat honore.
Nonne tuo haec vernans aprico gramine ripa,
Siqua Parentiadi unquam arrisit, Lesbia, cycno?
Heic illum amplexus dulci Viscontius aulae
Hospitio iuvit praecelsae: pignus amoris
Floruit hic vati, saxum memoratque perenne.
Te Pallas vocat atque cohors Pimplaea, tuumque
Dulce melos nobis ereptam carmine clamans
(Iussit Amor) fulvam, Sallassia praemia, nympham.
Iampridem acta nimis divini praepete pennâ
Ingenii, spectatum antiquae laudis et artis
Urbs Iani pulchroque nitens Florentia cultu
Quas ostentat opes, parce vestigia nostris
Pressisti terris. Veteres interque labantes
Turres, Caecropias nimirum hic Caesaris artes
Dextera ducit amans auroque uberrima ditat;
Magna virûm Fama hinc super aurea sidera
tollit

Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama, e le comuni Muse;
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L'universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice, e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte delle varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu, qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti; essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrìan teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla
Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire.
Quanto ne l'alpe e ne l'aerie rupi

Nomina, et attonitas Europae detinet aures.
Te circum adsident (modo tot cupientibus adsis)
Fulgentes virtute animae, quas Palladis arces
Progenuere novae; quos et tua vexit ad undas
Brembaeas fama, una tecum quique peragrant
Pieridum nemus, et quae percita corda tuarum
Ostento laudum unam te spectare laborant
Hic summis ausu volucri sese intulit astris;
Rerum alii molem suspendunt lance Britanna;
Relligione patrum, ventura in saecula prodens,
Imbuit ille animos: alii, quas alma Creatrix
Tergeminas ostentat opes Natura, recludunt:
Vera hic humanae vestigat semina mentis:
Pertentant alii caecos in corde meatus;
Quidam per varias gentes discriminat orbem:
Quos atra tundit hiems, quos et Sol flammeus urit
Floribus hic variat tractus: hic iniicit aevo
Fraena reluctanti: victori huic corpora prima
Tractantique manu facies mutantur in omnes.
Ille operam navat, doctus depellere morbos,
Quae latuit Coum. Tu coetu illata frequenti,
Qualis gemma nitet fulvum quae dividit aurum,
Allicis obtutus omnes, sensumque animumque
Praeclaros dictis tum pasces: acrius ipsi
Quae blando promes ore alto pectore condent.
Sunt et Apollineas docto qui pectine chordas
Impellant tecum; ast ictu non intremit aura;
Pallas enim terret, reliquus cui infidus Olympus.
Rupibus aëriis quidquid vel cautibus imis
Abstrusit longaeva Parens, generosa metallis;

Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza negli acquosi regni
Ti fia schierato a l'occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man, l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più de l'eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse.
Altre si fér, ma invan dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso; a quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? e chi di righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte; e grave
D'immane peso assai rôsa da l'onde
La rauca di Triton buccina tace.
Questa ad un tempo è pesce ed è macigno;
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.

Frugifero quaecumque solo, quaecumque per oras
Aethereas dulcem decerpunt luminis auram,
Undivagumque genus ponti; sese omnia volvent
Luminibns lustranda tuis. Armaria longo
Ordine diducta illucent: heic orbe petitas
Tergemini exuvias regni praedator opimas
Congessit fixitque sciens. Stat ferrea massa
Chrysolitique iubar flammasque imitata pyropi;
Prosiluit spuma e saxis argentea; dirum
Arsenici taedae flagrant; tum decolor aurum,
Pectora sollicitans, materna sorde renidet.
Si vero intortae rubro de litore conchae,
Inclyta Nympha, tibi studium; quam versicolori
Lumine ridentes, formis ac vultibus usque
Absimiles alto verrit de gurgite Maurus
Insidians! Credo radiis illuserit illas
Permixtis aurora suis, roseâque cavatos
Ipsa manu ludens olim versaverit orbes.
Haec niveos (gaudes collum vinxisse) lapillos
Virgineo tulit alma sinu: suffusa coruscaut
Ora illi, succos Tyrii largita cruoris.
Aemulus hic auro, lance haud congressus iniquâ,
Saxosus cortex rutilantem contudit hostem.
Illa sibi, frustra quânam ratione requiras,
Aptavit nidum, seseque coercuit antro
Pumiceo. Undisoni proles quae caerula Regis
Tectis huic humeros verbis inscripsit eburnos?
Quique notis varie nitidos praetexuit orbes
Occultos meditans numeros? Ferroque rigentes
Innumeraeque iacent salebrosae; pondere at ingens
Immani, multum pelago spumante peresa,
Raucisoni cohibet Tritonis buccina vocem.
Squammiger haec simul est et piscis et aspera cautes:



Tempo già fu che le profonde valli,
E 'l nubifero dorso d'Apennino
Copriano i salsi flutti: pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l'uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L'ostrica allor su le pendici alpine
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l'aure amiche
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D'Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl'inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vôte spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascoso
A mortal sguardo da l'eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d'Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l'ire:
Col verde pian l'altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l'elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l'alta arena
Sepolto in pietra rigida si strinse:
Vedi, che la sua preda ancora addenta!
Queste scaglie incorrotte, e queste forme
Ignote al novo mar manda dal Bolca
L'alma del tuo Pompei patria, Verona.
Son queste l'ossa che lasciar sul margo
Del palustre Tesin, da l'alpe intatte,
Dietro alla rabbia punica discese
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,

Vel silicem mavis, vel concham, haec fingit utrumque.
Iampridem pelago Apennini terga nivalis
Neptunus pressit: cervus non ante peragrans
Lustravit nemus, et duro caput extulit arvo
Terrea gens hominum. Alpinis tunc ostrea clivis
Marmoream duxit congesta per ardua prolem.
Vela dedit laetis intortus nautilus auris
Libravitque ratem, remorumque agmine misso,
Compositus concha, nimbos ubi cogitat Auster,
Irrisit pelagum, nautae documenta futuro.
Illius tum vero, avidis quas dentibus hausit
Mors atra, exuviis tumuerunt ilia monti.
Protinus at longo molitum tempore, quodque
Mortales nequiere oculi praediscere, fatum
Sedibus ingruit aetheriis; Athlantidis amplos
Nudavitque humeros Tauri, ac ditione minori
Contraxit rabiem tempestatesque sonoras
Oceanus: tellus nitet almis herbida campis.
Adria et Euxinus patuit, cognovit Abydon
Bosphorus; at squammosa cohors, quam nota repente
Pabula decipiunt, horrenti caute rigescit.
Cernis ut abreptas avidis sub dentibus escas
Prensat adhuc? Has illaesa compagine squamas,
Has formas etiam, nova quas stupet Amphitrites,
Sarmaticis oris Pompei Verona magistri
Altrix dona refert. Sectasne emersa per Alpes
Litoribus lybicis immania saecla ferarum,
Post rabiem Tyriam, Thesini ad stagna palustris
Exuerunt ossa haec? An saxi induta rigore
Ingentes trivere pedes? Oenotria quondam,

Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era;
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.
Non lungi accusan la Vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l'Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo, e d'Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine
Dopo si lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese.
Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo, ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del foco;
Te ricco di corona; te di gemme
Distinto il tergo; e te miracol nuovo
D'informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur esile colibrì, vestito
D'instabili color, de l'etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.
Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro,
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d'erbose rive: a i caldi Soli

Si verum memorant, tondentes pascua barros
Viderat Ausonios; urbs nondum erat alta Quirini,
Litora litoribus nondum collisa, nec arma
Infelix Dido contraria voverat armis.
  Proxime et arescens pumex et foeda fatentur
Marmora Vulcanum. Licet oh ! sine fraude, lubetque
Vertice ab ignivomo liquidas spectare medullas
Scilicet, et scopulos nimbosa ad sidera pulsos
Aetnaeos procul. Has igni quae semper anhelat
Strongulos evomuit cautes, haec torridus amnis
Per iuga Vesevi fluxit. O Herculis olim
Et lautae Pompei urbes, fata aspera quaestae,
Immemoremque diem, longo post tempore tandem
Rursus in aetherias accitae luminis auras!
Vos Pharios inter cultus interque choreas
Pulvis hic immundus piceo diffusus ab axe
Occupat incautas, velut ingens agmen aquarum;
Parrhasias tabulas celebrata ex arte decoras
Polluit. At vos ut sileam, dulcedine tactos
Idalia, coetus pennatos qui aetheris oram
Tractus per varios alio sub sole meatis?
Te rutilum flammis, te nexum tempora serto?
Gemmis qui radias, et cui, mirabile visu,
Obscoenum rostrum pennis atque hispida lingua est?
Remigio alarum ingenti tu caerula tranas,
Nec non exiguus, pictis indute colibri
Versicolor plumis, tenues libratus in alas
Haud porro aetheriis dubitas te credere campis.
  Mox oculos urgent stellatae veris alumnae,
Squalentes auri maculis ostroque coruscae,
Aereae volucres, herbosi gloria ruris.
Ad rapidos lapsae, transformi corpore, soles

Uscir dal carcer trasformate; e breve
Ebbero il dono della terza vita.
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l'auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante l'ombre
Ruppe a l'ignudo American che in traccia
Notturno va de l'appiattata fera.
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te, che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti;
Te, che al sol tocco di tue membra inermi,
Di subita mirabile percossa
L'avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor, tinta d'orrore esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde,
A te, che già tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva,
Per li negati al volgo aditi entrasti.
Prole tra maschi incognita; rifiuto
Del delicato sesso; error d'entrambi
Nacque costui. Qual colpa sua, qual'ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna
Strinse così l'un contro l'altro questi
Teneri ancor nel carcere natale;

Vincula ruperunt: sunt illis tertia vitae
Dona, sed exiguae. Violae non illa sapores
Non secus haec studiosa tymos decerpsit, ut ipsa,
Pieridum sanctis incumbens sedula chartis,
Libas dyrcaeo rorantes nectare flores.
Haec apice ardenti, vixit dum, lampada quassans,
Indus ubi insidiis discinctus nocte silenti
Lustra ferasque petit, taedâ diverberat umbras.
Vos etiam meritâ dignabit laude Camoena
Dulces qui latices, salsas qui pascitis undas,
Turba fugax; nec non alacrem Delphina loquetur;
Quippe tibi certis nimbos praediscere signis,
Pectus habere pium, auritosque ad carmina sensus
Fama dedit: teque horrenti qui cuspide rostrum
Porrectus, Boreâ citius volucrique sagittâ,
Appetis immani fluitantia corpore cete:
Quique artus (dictu mirum) iaculatus inermes,
Horrisoni afflatum subito ceu fulminis ictu,
Caerula venantem nudâ prosternis arenâ.
Ausim continuo absimiles oculisque venustis
Pandere, pulchra, tuis atras formidine scaenas.
Sunt dirae ac turpes partu quas Terra nefando
Exosa est facies; at foeda inopinave surget
Nulla tibi, siquidem redivivi dextera Plinî
(Is tibi dulcis amor) ripae iam glauca secundum
Flumina sequanicae per inexplorata prophanis
Limina te rapuit, adytisque immisit apertis.
Iapetiis ignota viris generique decoro
Sordens, congemino proles errore biformis,
Sideream hic hausit lucem. Quae noxia labes
Progenuit miserum, vel diri insania fati?
Quis tam laevus amor, rabies aut effera pugnae
Obscuro molles etiamnum matris in alvo,

Che appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto. Un altro volto
Questi porta sul tergo, ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo,
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol, del viver suo per pochi istanti
Fece tremando e palpitando fede.

Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re de gli animali. Intanto
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce, e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rôse un dì viscere vive.
E tal di lor cui non appar di capo
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo
Col sordo dente, e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma degli armenti al campo
Altri seguia le torme; e mentre l'erba

Alterno implicitos nexo hos impegit utrosque
Ut vix terrestres appulsam luminis oras
Corde uno gemina erumpens brevis aura, sibique
Obvia, reppulerit commixtam ad sidera vitam?
Iuppiter huic plenos vitae concesserit annos,
Et Steropes Aetnaeus erat: medium inspice torvâ
Fronte supercilium: vultum ille ac tempora bina
Attollit dorso Iani bifrontis imago.
Verticibus monstrum adspicias et pectore cassum:
(Haud plures Phoebe complevit mensibus orbes)
Exiit ad solem, volucrique fatetur in horâ
Exultans, artusque tremens, spiramina vitae.
  Oh demens qui, anni turgens vernantibus, audax
Aenea membra diu iactat: quia praepete cursu
Ignea prevertit celeris vestigia dammae,
Exagitatque lupos rabidos, silvasque fatigat
Setigeros venatus apros, certamine victor;
Ilicet, arripiens sceptrum, genus omne ferarum
Imperio premit. Interdum, etsi nescius ipse,
Plurima per membra insidens, secura sub alto
Otia agit corio, et pingues depascitur artus
Plebs animata tuos, atque haurit laeta cruorem.
Hi, scatet innumeris exercitus undique turbis,
Viva fero vermes manderunt viscera dente
Humano gavisi hospitio. Vestigia frontis
Certa absunt illi: ter quinas additur ulnas:
E Labyrinthaeis vix evolvere perennem,
Ipsa vides quantum, sexcentis flexibus anguem.
Quidam sub latus atque ima in praecordia, duris
Morsibus affixi, taciti fodere penates.
Gentes nec tantum, sed tota armenta per agros
Improba vis agitat torquens; dum gramina mitis
Tondet ovis, cerebrum tondenti molle terebrat

Tondea la mite agnella, alcun di loro
Limando entro il cervel, da l' alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse.
Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricciuto armadillo, l'istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli:
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotamo, e con l'informe zampa
De l'estüosa zona occupa il lido.
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Si smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!
È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie
Il drago; qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo;
Qui, dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile, qui l'aspe;
E tutti i mostri suoi l' Africa manda.

Helluo: turbineos mens illi caeca furores
Concitat, et pronam speculis deturbat ab altis.
Sic misera in terris alieno pascitur aevo
Artubus ipsa suis rursus convivia praebens,
Caelicolae tribuunt quam parco munere, vita.
En bradypon gressu cunctantem, fronte retusâ
Semiferumque genus Satyros, squamisque rigentem
Dasypon horrendumque arrectis histrica spinis.
Nec non alpinum rabida cum tigride moschum,
Castoraque artificem, quo non praestantior alter,
Et nivea Euxini splendentia vellera muris;
Obscoenamque vides ranam, quae pignora dorso
Matura excutiens vitali lumine donat;
Caeruleumque canem, qui ternos ordine dentes
Fulmineos acuit, unoque absorbet hiatu
Nautas. Haud aliter Memphites gurgite ab alto
Magna Canopaeo torvus bos exerit ora,
Ac sole exustam informi pede signat arenam.
Corporis arboreum vasta compagine truncum
Adspice, relliquias. Monstra haud secus horrida ponti
Ingenti se mole movent, gelidâque sub arcto
Trudunt marmoreos immani pectore fluctus.
Vipera flammivomo linguis micat ore trisulcis
Discolor; haud paveas sine vita et sanguine corpus,
Sive minas tollit rabidas, sive ardua surgit;
Caeruleaeque tument squamis adstantibus hydrae,
Et coluber, siccas lapsu qui findit arenas.
Huc draco villosam delatus contrahit alam
(Immensum nimis ac horrendum iniuria monstrum
Fama canit): vastique lues hic horrida Nili
Bisseptem in cubitos obscoenam porrigit alvum.
Hic etiam horrisonae male proditus agmine caudae
Inclemens crotalus; hic scorpios, hic mala tactu

Chi è costui, che d'alti pensier pieno,
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l'uomo; Giove
Cinse di stelle; e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.
L'altro che sorge a lui rimpetto, in veste
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È Cavalier, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradite de l'Orobia pastorella,
Ch'entra fra voi; che le vivaci fronde
Spicca dal crine, e al vostro pie' le sparge
In questa a miglior gent aperta luce
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue confessa il peso
Il molle cedente aëre; ma stretto
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vie torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man docil depone

Vipera, et innumeras quotquot parit Africa pestes.
Ecquis at ille graves curas qui pectore versat,
Et cui tanta nitet placido sapientia vultu?
Hic ille est divos meritus Galilaeus honores,
Qui vetus immotâ simulacrum depulit arâ;
Quo duce (nec pavit dubios pro laude labores)
Aurea libertas animis effulsit, habetque
Imperium natura suum: nova lumina fronti
Humanae aptavit, stellis vinxitque Tonantem.
Ausus et auricomum pravâ compagine Solem
Arguere, ast (ingens iacturae gratia) firmo
Constituit solio, ac toti praefecit Olympo.
Alter et adversis illi qui frontibus adstat
Attollitque humeros tenui velatus amictu
Deiectus vigiles acies, Philomantius ille est
Sylvius (1), ingenti per quem alte concita nisu
Muta per aetherios sese extulit Algebra campos.
Luces o magnae Ausoniûm, libamina gratis
Accipite ultro animis, pia quae persolvit Oreas
Bergomidas inter pulcherrima, sedibus hospes
Quae sanctis infert gressus, quae laurea carpit
Serta comis, vestras quae sternit frondibus aras.
Hic ubi lux animis praeclaris panditur, omnes
Quae rerum causas novit, quaeque expedit omnes,
Veriloquo tonat ore. Deae mollissima crebris
Vocibus acta, gravem sese non abnegat aura
Abscedens: iaculum tereti sed concita ferro
Fatiferum torquens horrendâ perstrepit irâ.
Semptemplex solis iubar, aurea tela diei,
Perfractum vitreo clivo, noctem inter opacam,
Iridis induitur variatâ luce colores:
Mille petens repetensque vias os integrat unum,

(1) Il Cavalieri adottò talvolta il pseudonimo di Silvio Filomanzio.



La dipinta corona: in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
L'anno divide: l'incostante Luna
In giro mena, e seco lei la Terra.
Suo circolante anello or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna,
Oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo
Il confin d'orïente; in altra parte
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende.
Qui declinando per accesa canna,
O tocca dall'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua spirar; nascer da quella
Gemina prole di mirabil'aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.

Benchè, qualor ti piaccia in nuovi aspetti
Veder per arte trasformarsi i corpi;
O sia che in essi ripercosso e spinto
Per calli angusti, o dall'accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti; e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli, e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni; e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame

Et celer obsequio iussa ad Dollondia, vittas
Fucatas rennit, parvoque coercitur igni;
Horrida tum innumeris intentat spicula nervis
Ut ferat indomiti palmas adamantis opimas.
Hic globus exiguus magnum mentitur Olympum
Fornicibus aureis; per tempora vertitur annus:
Et Lunam instabilem, pontum terrasque sequentes
Corripit. Interdum, caelo propiore vocatus,
Falcifer ostentat gemmata monilia collo,
Et vacat interdum flexo Saturnus honore.
Nec gravis aethereos comites non occulit umbris
Iupiter, Eoique ruunt quo carcere primum
Solis equi signat, caeli si templa tueris,
Herculeum trans aestum et cautes Pyrenaeas.
At parte ex alia, occulto prope Numinis haustu,
Ut nigro doceat iactatos turbine nautas
Lumina fida polo, ferri vis frigida coti
Haeret, uti pendent materno ex ubere nati.
Hic, erit ignitis si ducta canalibus, aut si
Fulmineam bibulo conceperit ore favillam,
Continuo lympham adspicies vanescere, et auris
Conflari geminam, dictu mirabile, prolem:
Unda flagrat, tenues in aquas dilabitur ignis.
  Si vero sedet hoc animo, mirarier ausu
Daedalo uti vertant sese in miracula rerum
Corpora, seu crebris incurrens ictibus, arctoque
Inductus rivo, aut vitri per lucida septa
Solis ab auricomâ raptus face torridus ardor
Ipsorum penitus dissolvat semina; seu quod
Carpat iter madidum, ac salso depasta liquore
Chemica vis vincat rupes, glebasque revulsas
Stirpitus, alternam succis inhiantibus escam
Praebeat, et cuncta immani quae ventre tuetur

Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso amore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla d'onde il Sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim'onda a chiara
Purissim'onda, e di color cilestro
L'umor commisto appariratti, quale
Appare il Ciel dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro,
E a l'uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se dal torno desta
Con innocente strepito, su gli occhi
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge
Da le cieche latebre accorta mano
E l'addensa premendo, e lo tragitta
L'arcana fiamma a suo voler trattando.
E se per entro a gli Epidaurii regni
Fama già fu, che di Prometeo il foco,
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno Ascreo l'abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l'Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia,

Omniparens, perimit, quum vult, iteratque perempta;
Mira en Palladiis celebrat spectamina votis
Obvia turba tuis. Liquidae superingere venae
Irriguos latices, putris concretio mixtum
Ros tibi fit, caespes veluti quem Sirius arsit.
Illimem vitreo fontem perfundito, bina
Illico caeruleos mentitur lympha colores,
Non secus ac liquido tergunt ubi nubila caelo
Spirantes Cauri: aes nigrum, Lesbia, vivo
Tingė lacu, promes argenti luce coruscum.
Neu paveas oculos in molles eruta praelo,
Insonti strepitu, fallax vibratio repat
Fulguris. Hinc aeneis compellere Olympia nodis
Tela, atque horrisonâ nimbos viduare pharetrâ
Terrigenae ausi sunt. Rigeat seu liqueat ignis
Nubigeni quidquid nimirum surripit escam.
Detrudit manus hanc caecis industria venis;
Urgens hanc stipat, deturbat sede, potensque
Arcanae flammae, dat iura atque imperat ultro.
Paeonii siquidem (regna hoc Epidauria quondam
Personuit), nostris qui manat in ossibus, ignem
Iapetium, vitaeque omnes effundit habenas
Exiguo mentis monitu, dixere tonantis
Fulgureique haustum caeli; non ludicra duces
Ocius haec ideo fatuique insomnia vatis.
Felsina divinae sedes antiqua Minervae
Impugnat tamen atque obstat consistere mentem,
Ranarum tenui dum certans aere quietos
Sollicitat Manes. Tibi namque altricibus oris
Nimborum raucae per stagna loquacia ranae

Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro.
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno,
Da le vicine carni al lembo estremo,
Venne a toccar; la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' saggi il rito,
Lesbia, appressasti, e con sapore acuto
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;

Brembicolae vates miram praepandere saeclo
Visae sunt lucem. Stabant cervice cruentae
Scissâ: nuda ollis praecingunt ilia vittae
Argento nitidae: vernanti aetate sacerdos,
Libamen solemne tibi, Tritonia virgo,
Sacros Aoniis aris adolebat honores.
Tabida non illae saevi mucronis ad ictum
Ulceribusque crebris versabant membra, suamque
Mors ipsa avertens praedam deiecerat: imâ
Vix acie sed ubi offensis argentea membris
Oppetiit stannum (vili namque altera stanno
Vitta obit); aetherias iterum ceu surgere in auras
Nitatur, miserae conrepunt membra frequenti
Cum tremitu, divinoque angitur icta dolore.
Tunc tuus enituit deflexis moeror ocellis,
Ast illam latuit pietatis gloria tantae:
Ostentoque novo dum te stupor occupat altus,
Obdita vis animo effulsit, quae, callibus udis,
Dives et argentum tranat vilemque galenam,
Atque ambo alternans interfluit usque recursu.
Tu quoque (ritus enim sapiens praeceperat) ori
Bracteolam geminam admoras, occultaque sacra,
Lesbia, delibans sensu lingua arguit acri.
Pectore adhuc teneo, et resonam vox fertur ad aurem,
Quum legeres oculis undosa per aequora fluxum
Caecum: parva innabat aquis fera: turbine torto
Tenvia perstrinxit trepidanti stamina vitae:
Caelicolas magnos supplex in vota vocasti
Aegro ferret opem sollers industria saeclo.

Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.
Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col fuoco
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta, al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri,
Fugge ignoranza; e dietro a lei le larve
D'error pasciute, e timide del Sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non più consenta
A l'alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise; onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or de gli estinti ne le mute case,
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia

Oh ita, praesenti vigilas ubi carmina Phoebo,
Daedaleos animi post nisus, igne geluque
Si tibi pertentat tremor artus, totaque mollis
Autonidum manibus compago intexta fatiscit
(Ast vanum morbi tristis te fallit imago);
Ausoniae ab tenerâ quae laus optatior arte,
Lesbia, tam carae depellat nubila fronti!
His valvis abiit feritas, splendore corusco
Versam egere fugâ victurae in saecula chartae:
Cedunt post Lemures stultâ farragine tardi
Solemque exosi. Nequiquam singula quae sint
Nomina, quae species numero comprendere nitar.
Neve hunc qui tibi se offert comptum rite libellum,
Cydoni, respueris. Viden ut, ceu praepete pennâ,
Ardet abire loco praelustri, almaeque parentis
Oppetere amplexum? Hinc illi Victoria, (1) et aequo
Hinc adstat pariter spatio Tarvisia nympha. (2)
Quin adeo rogat ille tuas per devia Musas
Longius ire vetes, dissors nec gratia carae
Sit soboli, ut laudes plangor strepat inter ovantes;
Atque ita (liber enim sua tunc fastigia tollet
Aureus) absistens auctam Tarvisia sedem
Nympha dabit, reprimetque suum Victoria gressum.
Quid iam, purpureis etiamnunc addita campis,
Mens tua pingit iter per mutas luce carentum
Sedes, Othrysii relegens modulamina plectri,
Othrysii plectri, aonii quo carminis aura
Blanditer adscita, et numeris tibi plurima fluxit?
Irruit ante fores, direptaque corpore toto
Ossea forma canis: niger hic haud Ianitor Orci
Tergeminas inhians fauces, cui mulceat iras

(1) Vittoria Colonna. — (2) Gaspara Stampa si celava sovente sotto il nome di Anassilla o Ninfa dell'Anasso (Piave) presso Treviso.

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon; su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
   Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco, d'alte querce
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intreccian; la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale, pel lungo de l'aperto dorso,
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
   Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze amor fa dono;
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè, qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la Luna, anch'ella possa

Melle saporata et medicatis frugibus offa.
Nequidquam dentes acuit, nam ferreus obstat
Aeternùmque sopor. Circumstant undique larvae,
Osseà compages, variarum monstra ferarum;
Stat sine honore leo, fixoque immobilis haeret
Dama gradu: stat aper setosos torridus artus
Ore minax truculento; absque incursu absque ululatu
Stat lupus exanguis; balans at proximus atram
Praedoni ingluviem niveis haud ossibus urget.
Anglia quam tellus gaudet misisse venustis
Luminibus vitream libeat modo sistere lancem:
Ac foedi cernes evolvi immania membra
Vermiculi raptim. Annoso ceu robora et altae
Pinus in luco frondentia brachia miscent
Condensae, atque atra tundunt hirti nubila rami;
Haud aliter viden ut (fibrarum millia multa
At longe praestans ordo) discrimine longo
Pullulet ab secto tergi densissima silva?
Candidulae artificem lanae, dona aurea Serum
Et curam, agnoscas mitem bombyca: tenellas
Forsitan et manus ipsa olim tua praebuit illi,
Thisbaeos ignes atque infortunia, frondes.
Nunc aperit nervos quot agat tendatque, tuis quum
Nubila vela comis et navat flamea collo.
Tortilis en adstat praetentus cornua fronti
Limax, quem gemino Venus est dignata cubili.
Inspice, divelli si ferro improvvida sentit
Colla sibi, vitae quo dulcia vincla receptet
Occultetque celer: simul ac argentea falcem
Cynthia per purum sinuarit, frondea rura,

Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove
De sapïenti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le regïon, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'usbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando; sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno.
Osserva gl'intricati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De taciti sospir: nude le fibre
Appaion qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le dilicate origin de la vita:
Serpeggia ne le vene il falso sangue.
L'arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l'animo cerca.
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo: avide al sen tuo volcranno
Le morbide fragranze americane,

Ultus atrox probrum, recolet cervice decorus.
Hinc atque hinc alii, tenuis plebecula, ruptis
Inguinibus pendent, habuit quos lucidus aer;
Tam crebros, variisque adeo Sator ipse figuris
Texuit, ingenium terat ut sapientibus audax.
Vertice ab aërio Sol in sacraria Leti
Funditur, heu miseris incassum! Lurida tantum
Ne foedet species oculos, aut pectora tentent,
Ossaque et artus nervosque humana haec quibus haeret
Compages, ferro discissaque viscera Sectrix
Pallida dinumerans putat. Acris regia cordis
Haec ditio est; prudens irrupit limina mucro.
Neu mirere gravi loricam pectoris ictu,
Vervex ceu tundens, artus quassare globosus
Quiverit, et crates duras: ea fraena tumenti
Concutit, immissisque adeo bacchatur habenis
Durus Amor. Videas, turgent ubi germina mentis,
Ambiguos orbes, gemitusque cubilia muti;
Ignea pernicitas quibus advolat, unde perenni
Sensus ope (ut famulis accinctis) diditur omnis,
Pellucent fibrae: longis hic flexibus errant
Exiles rivi, primae incunabula vitae;
At rutilus manat venis fallacibus humor.
Ars nituit: sed non aeque tabentia luctu
Mens tua nunc (hausi obtutum) spectacula poscit.
Lesbia, flecte gradum: thalamis vernantia cernes
Germina, pollentes herbas, quae munera fessae
Advexere rates: haud sulci ex orbe receptant
Exuvias nimii: te, te, Venus aurea, flores
Indorum picti, te te, praeclara, morantur.
Ambrosiae volucres Athlantidis, in gremiumque
Adspirare, tuisque offundi crinibus aura

Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
De l'albero fallace avvelenato,
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica da le dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al Sol si gira
Clizia amorosa: sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aereo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira; e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.

Mollis avent: amor haec et doctis cura Camoenis.
Aspicis ut canens, Erymanthiae arundinis instar,
Condat mellis opes praedives glutine virga;
Utque leves pendent Syrio de palmite foetus,
Pocula queis fument mensis accepta secundis;
Tum cirrum tollat brumelia, et ardua palma
Curvet odoratas, victori praemia, frondes?
Alliciat ah nullum arbor metuenda veneni
Adtactum incauti! papulis obscoena cruentis
Namque cutis miserum poenâ mox torserit acri.
Virginea haec exit digitos: prosecta papillam
Vepribus accinxit se cactos barbara: Solem
Ambit amica suum Clythie: apis insilit altrix
Ilos super aërii mellis volucrisque ministra.
Flosculus epoto e cyatho nexusque dolosque
Tendit, et ambrosio in gremio musca oppetit Orcum.
Nocte satus (mollemque deum venerantur et herbae
Languidulae) ignavas quatit hic etiam Sopor alas;
Obsignatque manu gelidâ, quum serus Olympo
Vesper adest, gemmas rorantes: aurea pandet
Quas alacres iterum quum lux affulserit ortu.
Abdita ramorum si fas audire virentum
Alloquia, e patulis raptant dum floribus Euri
(Dulcia furta) Notique halantia semina, et afflant
Ter centum late thalami spem frondibus aurae:
Murmuret ut sua quaeque viro, ut suspiria longum
Arbor amans ducat, scires: connubia plantis
Nimirum quoque sunt; foecundis ignibus auspex,
Clivorumque eques Indorum, levis aëra mulcens
Adspirat Zephyrus, et plaudens adsonat alis.

Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquïeta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estranea terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa, che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo, a la lor patria
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita...
Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole; e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

Adspicis ut (parcent aurae tamen) herba venusta
Culmo innixa suo trepidet, velut anxia curâ:
Vivit enim? sua nonne illi praecordia vibrant?
Num raptam areolam maternasque appetit undas?
An queritur glebae ignotis haerere sub astris
Hospita, rimosoque sitire ex imbrice tecti
Alpini exiguum Phoebaeae lampadis ignem?
Num quoque (tantus amor patriae!) ultro affata sorores
Edocet, emenso ut primum Sol urget Olympo
Quadriiuges, roseàque novos face lustrat Iberos?
Nos hinc, Lesbi, domum, nos idem cedere suadet....
At quid tum nequeunt abrepti incendia sensus
Quum vis tota animi sedet alto pectore? Nonne
Tecum aderam? Comitum stipabat nempe corona
Inclyta: Paeonias herbas acrisque metalla
Et lapides tibi scabros, mutumque omne natantum
Palladiis nuper genus alituumque ferarumque
Ostendebam adytis. Tua nae vestigia ducens
Ipse videbar ego, vocemque his auribus hausi;
Heu tamen immemorem Brembi te surripit ora!

MEMORIE

DELLA CONTESSA

PAOLINA SECCO-SUARDO GRISMONDI

(LESBIA CIDONIA)

FONTI DA CUI FURONO TRATTE LE NOTIZIE.

1. Gazzetta di Milano Anno 1821, N. 305 Giovedì 1° Novembre (pag. 1683-1686), e N. 307 Sabato 3 Novembre (pag. 1691-1693).

2. Bettinelli (Saverio), Elogio di Paolina Suardo Grismondi (fa parte dell'edizione 7.)

3. Moroni (Pietro), Elogio della C. Paolina Secco-Suardo Grismondi detto in occasione dell'inaugurazione del busto di Lei nell'Ateneo di Bergamo il giorno 31 Gennaio 1839. Bergamo, Natali, 1839.

4. Beltramelli (Giuseppe), Elogio di Paolina Secco-Suardo Grismondi facente parte de' MSS. *a-b*.

5. Fanfani (Pietro), Il Plutarco femminile. Milano, Paolo Carrara, 1872.

6. Lettere di illustri letterati scritte alla celebre contessa Paolina Grismondi. Bergamo, Mazzoleni, 1833.

7. Poesie della contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi. 2ª Edizione. Bergamo, Mazzoleni, 1822.

8. Mascheroni (Lorenzo), Poesie raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. Firenze, Felice Le Monnier, 1868.

9. Pindemonte (Ippolito), Poesie. Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1845. Vol. I.

10. *a-b* Due vol. MSS. posseduti dalla sig. contessa CLAUDIA GRISMONDI ANTONA-TRAVERSI intitolati: 1° « Poesie e lettere di vari autori ‖ dirette alla contessa Paolina Grismondi » e sul dorso « P. GRISMONDI ‖ COMPONIMENTI ‖ LETTERE ‖ ED ‖ ELOGI; » ‖ 2° « Poesie della contessa Paolina Grismondi ‖ traduzione della stessa, lettera di ‖ Buffon, di Le Brun e di altri ‖ Giornale di Bergamo del 1782 » e sul dorso « P. GRISMONDI ‖ VOL. 3. (*sic*) ‖ POESIE ‖ AUTOGRAFF.

11. *c*) Vol. MSS. posseduto dalla predetta Contessa C. G. A. T. intitolato lettere autografe della contessa ‖ Paolina Grismondi dirette al ‖ conte Pompei, all'Abate ‖ Saverio Bettinelli e altri ‖ e sul dorso « P. GRISMONDI ‖ VOL. I. ‖ LETTERE ‖ AUTOGRAFE ‖ DAL 1778 ‖ PARTE 1. »

12. *d*) Vol. MSS. posseduto dalla prelodata signora Contessa C. G. A. T. intitolato « lettere autografe della ‖ contessa Paolina Grismondi ‖ all' ‖ Abate Saverio Bettinelli ‖ più ‖ diversi Sonetti » e sul dorso « P. GRISMONDI ‖ VOL. II. ‖ LETTERE ‖ AUTOGRAFE ‖ DAL 1790 al 1795 ‖ PARTE 2. »

N. B. Nelle prime pagine di questa biografia le notizie vennero tolte con genuina precisione, e talvolta anche letterale, dalle fonti sopraindicate: quindi incoraggito da autorevoli consigli ed illustri esempi, quali di S. E. il sig. Principe D. B. BONCOMPAGNI, sì benemerito delle lettere e delle scienze in Italia, dei chiarissimi signori Cav. ENRICO NARDUCCI, Prof. F. PALERMO ed altri, studiosamente curando di sfuggire ogn' incaglio del racconto, ho citato, sempre che ho potuto farlo con garbo, i testi autentici: convinto che da siffatto metodo, particolarmente in lavoro nuovo, la sincerità storica si avvantaggia infinitamente, e di gran lunga meglio è guarentita.

« nè la sua fama si spegnerà certo nel
tempo avvenire. »
(FANFANI *Vita di Paolina Grismondi*
nel PLUTARCO FEMMINILE. pag. 253.)

Donna Paolina sortì chiarissimi natali il dì 11 marzo 1746 in Bergamo (1) sulle rive di quel Brembo, di che ella medesima, ne' suoi versi, dice:

Picciolo sì, ma pur superbo fiume,
Che le paterne mie contrade irriga,
Onde il Genio immortal origin' ebbe,
Che cantò di Goffredo il senno e l'armi (2);

le fu padre il conte Bartolomeo Secco-Suardo d'una delle più antiche e cospicue famiglie di quella città (3) allora feudatario di Moiasca (4), quegli stesso cui credo sia diretto quel nobilissimo sonetto di L. Mascheroni, che qui trascrivo:

AL NOBILE SIGNOR CONTE
CAVALIER SECCO-SUARDO.

Questa d'illustri nomi aurea corona
Dal bel nome Suardo origin prende:
Di cui più luminoso altro non splende
Dovunque il Serio, e 'l roco Brembo suona.
Anima generosa, accorta e buona
Quanto a te da grand' avi onor discende!
Quanto da te, con nobili vicende,
A la tua stirpe onor s'accresce e dona!
Signor de la tua patria in forme nove,
Co' providi pensier, coll'oprar saggio,
Fai d'ognuno per te le voglie pronte.
Prima che nova gloria io cerchi altrove,
Del tuo splendor (se mel consenti) un raggio,
Porre mi giova alle mie rime in fronte. (5)

(1) Gazzetta di Milano, pag. 1683; Beltramelli pag. 1. — (2) Epistola a Le Mierre, p. 120. — (3) Gazz. di Milano, p. 1683; Beltramelli p. 1. — (4) Beltramelli p. 1. — (5) Mascheroni, Poesie p. 346.

La famiglia de' Suardi fu per vero nei tempi di mezzo assai potente, e pare che fossero sovrani di Bergamo, come ne fa testimonianza la stessa Paolina in un brano delle sue lettere al Bettinelli (il quale aveale richiesta intorno al ramo di quella schiatta trasferitosi a Mantova) dicendo: « Di Suardi portatisi a Mantova non so nulla, anzi mio fratello più di me versato in tai cose, non sa nulla egli stesso se non del primo che costà venne dopo aver venduta la cittadella di Bergamo, o come vogliono alcuni, anche la città al Malatesta » (1); e Bettinelli eziandio chiama questa famiglia « predominante colà pe' secoli addietro » (2). Caterina Terzi, moglie del conte Bartolomeo, fu la madre di Paolina (3). Or bene ch' il crederebbe che la nostra nobile Bergamasca fosse dal Bettinelli non per isfregio, ma in candidissima buona fede, nell'Elogio che fa di lei all'accademia Virgiliana di Mantova, detta *donna straniera*, e di quelle lodi si scusa come di una colpa dicendo: « Un elogio di donna in consesso grave di dotti... ben so che dee parer non sol nuovo, ma strano, nè giustificato dall'amor patrio essendo di DONNA STRANIERA » (4)? Benchè poi tal fallo egli medesimo onorevolmente ammendi allorchè, parlando dei trionfi di Paolina in mezzo agli Enciclopedisti di Francia, si esalta ed inorgoglisce pensando che un' *italiana* vendicò allora l'Europa sottomessa al servaggio di quei superbi filosofanti (5). La famiglia, da cui nacque Paolina, era florida più che mai al suo tempo, al dir di Bettinelli (6), e non pur florida di avite sostanze, ma di quella ricchezza ancora molto più rara, e che molto più monta di qualsivoglia altra, cioè del sapere e della coltura. Così difatti il MSS. del Beltramelli intorno a ciò testifica « I suoi Genitori ch'or più non vivono erano amendue assai colti; la Madre fornita d'un'indole amabilissima

(1) MSS. Redona 11 ottobre 1787. — (2) Elogio p. 4. — (3) Gazz. di Milano p. 1689; Bettinelli p. 5; Beltramelli p. 1. — (4) p. 1. — (5) p. 5. — (6) p. 4-5.

scriveva con somma eleganza, ed era pur oltremodo istrutta nella storia singolarmente, e nella Geografia, e nella lettura de' più celebri viaggi de' quali sapea per conseguenza ragionare assai dottamente, ove l'occasione se ne presentasse. Il Padre non solamente s'era corredato di molteplici cognizioni collo studio, ma queste aveasi eziandio accresciute viaggiando. Fu in Costantinopoli ove avea pure stabilito col celebre viaggiatore Enrico Sagramoso di penetrare oltre anco nell'Asia; ma una infermità di cui fu assalito non gli permise di eseguire un tal pensiero... Aveasi pure il Conte Bartolomeo formata in patria una scelta libreria che poscia suo figlio il Cit. Girolamo (*erano i tempi della Cisalpina*) col fino gusto che lo distingue, e con isplendida dovizia è venuto sempre più accumulando » (1). Il medesimo viene ancora affermato dal Bettinelli (2) che al conte Bartolomeo attribuisce « prontissimo ingegno da lunghi studi nodrito. » E chi non disconosce quanto grande sia l'efficacia dell'esempio sulla tenera prole, non potrà negare che queste favorevoli circostanze molto abbiano contribuito alla educazione di Paolina, che certo assai dovette all'essere circondata da prim'anni, come dice il Bettinelli « da tanti oggetti eccitatori dell'ingegno, e dell'amore alle bell'arti ne'libri da quelle mani ognor versati, nell'istruzioni da quelle labbra ognora insinuate, ne'discorsi da que'famigliari ognor tenuti, e sin ne'giuochi, ne'divertimenti, negli scherzi ancor puerili insinuati, e frammessi con quella perpetua giocondità e grazia amorosa, che ispira a noi tutti, e specialmente agli amanti genitori la grazia nativa, e la nascente bellezza d'un'amabil fanciulla. » (3)

Tenerella ancora spiegava già i vezzi di quella beltà, onde poscia doveva tanto essere ammirata (4): ed a queste doti,

(1) p. 1. — (2) Elogio p. 5. — (3) Elogio p. 5-6. — (4) Meroni, Elogio p. 6; Gazz. di Milano p. 1683; Bettinelli p. 6.

pur pregevoli in donna, altre di maggior conto si aggiungevano a gara, cioè l'indole soavissima (1) e la bontà del cuore « di quel cuore che tanto si distinse colla mansuetudine, nella carità e nell'amicizia » (2), e finezza ed alacrità d'intelletto singolari (3): di che si racconsolavano soprammodo i genitori, fiduciosi che frutti rigogliosi sarebbero succeduti a tanta copia di fiori. Primo a guidarla allo studio dell'italiana favella fu il suo genitore (4), e coll'assistenza di lui stesso pare si addottrinasse eziandio nelle lettere latine (5); ma ciò non si può senza qualche dubbio affermare, poichè nelle lettere al Bettinelli ella nega di aver posseduto siffatta cognizione, benchè non risulti ben chiaro se una tal lode schivi per modestia, o perchè scarsa, o perchè totalmente ne fosse manchevole; la quale questione tratteremo poi a suo luogo. Su i patri esempi (6) si applicò assiduamente alla lingua francese (7), e ne divenne elegante parlatrice (8); a ciò invitandola la continua frequenza nella sua casa di amici, conoscitori ed amantissimi di questa lingua, fra' quali il Conte Romilli, addetto già con distinto grado militare alla corte di Torino, il Conte Francesco Locatelli, ed il Marchese Sagramoso, viaggiatori celebri, ed il primo anche scrittore di viaggi, cui vengono attribuite certe lettere sulla Russia, stampate in un grosso volume, e molto rare (9). Ella stessa nelle sue lettere, delle quali pur molte sono scritte in francese, dice « di questo idioma fui sempre amantissima nella prima mia gioventù » e ne assegna pur la stessa ragione soggiungendo « mentre fui pur educata fra alcune persone espertissime in tal lin-

(1) Gazz. di Milano p. 1683; Moroni, Elogio p. 6. — (2) Gazz. di Milano p. 1683-1684. — (3) Gazz. di Mil. p. 1684. — (4) Bettinelli p. 7; Dizionario biograf. universale Firenze, David Passigli, Vol. 3.° p. 89. — (5) Dizionario biograf. (c. s.); Bettinelli p. 7-5. — (6) Beltramelli pag. 1. — (7) MSS. A. Bettinelli, Bergamo 13 aprile 1793. — (8) Fanfani, Plutarco femminile p. 253; Dizionario biografico universale Firenze, David Passigli, Vol. 3.° p. 89. — (9) Così il Beltramelli p. 1.

guaggio » (1). Questa vaghezza però, così pericolosa generalmente agli scrittori nostri, non portò nocumento alcuno alla purezza del suo stile italiano, che in verso non mai, in prosa forse pochissime volte (giacchè si può conoscere le lingue straniere, come dice il Pindemonte, senza discapitar nella propria) (2) trovasi contaminato da gallicismi; il che pruova e la saldezza de' suoi primi studi, e lo squisito gusto ond' era dotata. E come del francese, fu benanco parlatrice elegante dell' inglese (3), benchè in questo, al dir di Bettinelli, non aggiungesse alla perfezione dell'altro (4). Ho letto, ove non ben ricordo, che, dopo il primo indirizzo paterno, fosse affidata alle cure di Girolamo Pompei; ciò nondimeno non potè avvenire prima del suo viaggio a Verona, ove pare che la prima volta dimorasse a lungo in casa del suddetto; e v'ha la sua propria testimonianza che primo di lei maestro fu il Beltramelli, e fors' anche un cotal poco il Romilli. Di vero in quel carme intitolato « Addio alle Muse » in cui angosciosamente si fa a piangere l'abbandono degli studi, al che era stata, per riguardi di salute, astretta da' medici, esclama:

E tu che il primo mi additaste il calle
Di gire in Pindo, e che per l'arduo monte
Reggesti i passi miei timidi e incerti,
Tu Beltramelli or sospiroso e mesto
A tacer mi condanni, e chiedi austero
Che alle Castalie suore io dica addio. (5)

e similmente al Bettinelli, parlando del Beltramelli, scrive: « Io debbo a lui quasi tutto quel poco ch'io so, e l' ho avuto fin dai prim'anni miei per guida, per direttore e per maestro » (6); il che parimenti trovasi attestato in altra sua lettera al Bettinelli (7), e confermato in quella ove dice:

(1) MSS. *d* A Bettinelli Bergamo 13 aprile 1793 — (2) Elogi di letterati Firenze, Barbèra 1859, p. 305. — (3) Fanfani, Plutarco femminile pag. 253. Dizionario biografico universale, Firenze David Passigli Vol. 3° p. 89. — (4) Bettinelli Elogio pag. 7-8. — (5) Poesie p. 199. — (6) MSS. Bergamo il giorno di natale 84. — (7) Ivi Redona 11 ottobre 1782.

« Il mio primo affettuoso maestro è lontano » accennando appunto al Beltramelli (1): del Romilli afferma: « mi fu quasi Padre nella più tenera età mia » (2). Onde si par chiaro che non ad altro che al Beltramelli spetta principalmente la gloria di averla indirizzata agli ameni studi, ed in primo luogo a quelli poetici. La giovinetta amorosamente intenta ad erudirsi nelle lingue, nella storia ed in ogni più svariata cultura, sì utile che amena, (3) sotto così valente maestro, qual senza fallo si fu l'eruditissimo Beltramelli, facea progressi rapidissimi in tutto, non eccettuate le belle arti (4). Nè il tenore di questi studi nuoceva alla pieghevolezza di quei modi che sì bene si addicono al bel sesso; chè dolce nel conversare, modesta nel sapere, schiva d'ogni vana gloria, allettava coll'argutezza dell'intendimento, ed era oggetto della maraviglia e dell'affezione di tutti (5). Ma a più chiari indizi spiegava in lei già l'ali quell'estro poetico, che dovea spiccar sì bei voli (6), e cominciava a divampare quell'ardore per l'arte divina che « divenne la vita della sua vita » (7), e dettolle poscia in un trasporto lirico quell' apostrofe leggiadrissima « A' suoi versi: »

Diletta cetra! e voi carmi a me sempre
D'un giocondo piacer sarete obbietto
O m'arrida la sorta amica, o segno
Mi voglia a crudi angosciosi affanni.
Qual giorno v'ha sì nubiloso e tetro,
Qual v'ha sì mesta erma contrada, ov' io,
Qualor dintorno a me spiegate i vanni,
Mille scherzar non veggia in ogni parte
Festosi Genj, e seco il riso, e il gioco? (8):

ma la verginal verecondia trattenevala dal mostrare altrui le primizie del suo bell'ingegno, e gelosamente nascondeva

(1) MSS. e Redona 2 novembre 1789. — (2) Ivi a Bettinelli, Redona 11 ottobre 1783. — (3) Gazz. di Mil. pag. 1683, — (4) Fanfani, pag. 252. — (5) Gazz. di Mil. p. 1683, 1684. — (6) Bett. pag. 6. — (7) Fanfani pag. 252. — (8) Poesie p. 104-105.

i primi versi, che « la natura dettavale per man del genio o dell'istinto sì ch'ebbe appena il coraggio di confidarli all'amore paterno » (1).

« Già fatta adulta il grido di tante doti suonò sul labbro di tutti, e molti furono i giovani cavalieri che aspirarono a gara l'onore della sua mano Luigi Grismondi, di nobile e doviziosa famiglia, fu il prescelto. Paolina toccava appena il diciottesimo anno quando lasciò il tetto paterno e si strinse in nodo maritale » (2). Il conte Luigi, per ogni rispetto ragguardevolissimo, le fu costantemente affettuoso marito; ma corse la comun sorte degli uomini che s'incontrano con donne superiori: chè, mentre a queste viventi si fa plauso e serbasene memoria dopo estinte, quelli giacciono in dimenticanza e prima e dopo; e così fu del marito di Paolina, del quale si fa languida menzione in tutta la vita di lei, rimanendosene come ecclissato o confuso in quello splendore. Un unico figlio fu il frutto di queste nozze, il quale sebbene robusto e ben fatto le fu dalla morte rapito appena uscito dalle fasce, di che ella al Bettinelli: « son sola in famiglia con una buona suocera, ed un affettuoso marito, di cui sono arbitra; non ho figli, nè sono incinta. Ebbi un sol maschio, ed il cielo me lo ha tolto all'età di due anni e mezzo. Voi che sì ben conoscete il materno affetto.... *Hélas, il y a des playes que le temps ne sauroit guérir!* » (3). Di tale perdita rimase ella inconsolabile tutta la vita; oltrechè, avendo sofferto incredibilmente nel darlo alla luce, ne ricevette sì grave scossa nella salute, che non si riebbe mai più interamente finchè visse (4).

Uscita dalle strettezze dello stato nubile, seppe con senno giovarsi di quella temperata libertà che a donna maritata si addice; il suo tempo divideva tra le cure famigliari e

(1) Bett. p. 6. — (2) Gazz. p. 1684. — (3) Redona 11 ottobre 1783. — (4) Gazz. di Mil. p. 1684.

lo studio, al quale regolarmente dedicava parecchie ore della giornata: concedendo il resto ad onesti passatempi, ai quali l'elevata sua condizione non le avrebbe permesso neppur di sottrarsi senza taccia di rusticità, o di sdegnosa alterezza: ma sopratutto compiacevasi d'intertenersi e conversare con scelto numero di saggi amici ed eruditi, di cui l'egregia donna era la maraviglia, come di tutta Bergamo l'orgoglio (1).

Ma la salute di lei mal ferma richiedeva ristoro: ed a consiglio de' medici, tra' quali Andrea Pasta, che non fu meno chiaro in medicina che in lettere, e suo particolare amico, si risolvette di recarsi a respirare l'aria di Montebaldo. Si trattenne per vari mesi in Verona in casa dei conti Pompei suoi cugini, presso cui conviveva eziandio la sua zia materna la contessa Laura Vigo, da cui, come dagli altri, era teneramente riamata (2). Di questa dimora ella ci ha lasciato anche ricordo nel carme per le nozze di Alberto Pompei con Teodoro Lisca, ove dice:

...oh splendido tetto, oh amiche mura
Che m'accoglieste allor, e che cortesi
Non isdegnaste udir della mia lira
Le varie prove ed i primieri accenti,
Che al vostro Genio di sacrare osai! (3)

A que' giorni Verona chiudea nel suo seno molti uomini illustri per ogni maniera di sapere: Torelli, Girolamo Pompei, Pellegrini, Giuliani, Lorenzi, Alessandro Carli, Bevilacqua, Miniscalchi, Eriprando Giuliari, Ippolito Pindemonte, il quale comunque giovane ancora, dava saggi di molto valore nelle lettere e principalmente nella poesia (4). « Tennero essi in gran conto le rare prerogative della Grismondi, e con nobil gara si adoperarono ad ornarle viemmaggiormente l'ingegno » (5); e tanto l'animarono e confortarono

(1) Gazz. p. 1684. — (2) Gazz. di Mil. p. 1684. — (3) Poesie p. 138. — (4) Gazz. p. 1684. Bett. p. 9 ed in nota. — (5) Gazz. di Mil. p. 1684.

che « vinse ella finalmente i ritegni di sua modestia e timidità » e tolse all'ombra, in cui sino allora gli avea tenuti i più splendidi ed i più forbiti versi, che uscissero dalla sua penna (1): onde a ragione il Bettinelli ne rende merito a letterati Veronesi uscendo in questa esclamazione: « Non dobbiamo noi qui ringraziarti, o bella Verona, d'aver tanto plauso a Lei fatto, e spiratole tanto coraggio, per cui sentì anch'essa la forza benefica di quel tuo clima felice...? » (2). Fu qui che veramente, a mio credere, adoperossi alla coltura di Paolina quell'illustre Veronese

Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso (3).

Incoraggiata osò assoggettare al giudizio di lui alcuni componimenti poetici ch'ella avea steso dianzi, e che, dubitando forse di sè medesima, avea sottratti allo sguardo altrui. Pompei li trovò meritevoli di molta lode, non gli occultò agli amici, ed i loro consigli si aggiunsero potente sprone all'innato suo ardore: (4) il che ella medesima ricorda là ove dice:

Ei di plausi onorovvi, e in mille scorze
Di verdeggianti allori Egli v'incise,
E voi del favor suo grati, o miei versi,
Dovreste ognora rammentarne il nome (5);

ivi stesso apertamente dichiara il Pompei, non primo maestro, ma come quel primo che le fece animo a montar la scoscesa china del Parnaso:

V'oda cortese
E qual soleva un giorno a voi sorrida
Il mio caro Pompei . . . .
Il primo ei fu che voi timidi ancora

(1) Bett. p. 9. — (2) p. 9. — (3) Pindemonte Ippolito Poesie Epistola ad Aurelio Bertola p. 38 39. — (4) Gazz. di Mil. p. 1684. — (5) Lesbia a' suoi versi Poesie p. 107. — (6) Ivi.

Ed inesperti accolse, e ardir vi diede
Sicchè movendo fuor de' patri boschi,
Che sol vi udian talor, giunger poteste
Poscia a mercarmi anche in estranie terre
Di non ignobil pastorella il vanto (1);

il che rafferma eziandio in una epistola poetica scritta a Girolamo Pompei da Parigi:

Oh quante volte, con piacere ancora
Ben mi rimembra, la difficil via
Tu mi additasti che alle cime adduce
Del sacrato Elicona, e con tua dotta
Voce a la mia porgesti e spirto e lena! (2)

Serbò ella perenne gratitudine di tali affettuosi incoraggiamenti, e vedremo quante lagrime ella spargesse per la morte di quel suo maestro ed amico, ch' ella soleva chiamare « *il mio Momolo* ». Alberto Pompei, fratello di Girolamo, aggiunse puranco i suoi conforti, ed ella il ricorda così nel carme per le nozze di lui colla contessa Teodora Lisca:

tuoi detti
Con cui solevi a' miei tremanti passi
Spirar coraggio e lena, allor ch' io presi
Il dirupato, e troppo erto sentiero
Che guida in Pindo (3);

e più sotto:

...festosa allor godrò da questi
Varcar Orobii colli alle beate,
Mio dolce obbietto, tue paterne rive.
M' udranno quelle allor con franca mano
Della mia cetra ritentar le corde
Sotto gli auspici suoi temprate e tese (4).

Il giovane Pindemonte vide qui Paolina, colei (egli dice)

che un giorno venne
D' Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno (5).

---

(1) Poesie pag. 98. — (2) Di ciò ne rimane testimonianza in quel brano di lettera della Mosconi a Paolina ove dice « Ma tendre Pauline! Je ne saurais proprement quel autre soulagement t'offrir pour la perte, que nous venons de faire de notre incomparable *Momolo* Pompei » Verone Janvier 1788, MSS. p. 67. — (3) Poesie pag. 138. — (4) Ivi. — (5) A Paolina Grismondi p. 43.

Due anime, quali erano queste, come potevano incontrarsi, senza sentir amore « che ai cuor gentil ratto s'apprende »? Onde nessuna meraviglia ch'ei ne fosse preso e per lui

> Sorser più chiari i dì, più desïate
> Caddero allor dal fosco ciel le sere (1);

ed essa, come colomba ferita, ignara della ferita altrui recata, esclamasse:

> Ma perchè, ahi lassa! in questa parte stessa
> Pur v'ha chi l'alma ha sì superba e fera,
> Che gode di dolor vedermi oppressa;
> Ed il mio pianto e i sospir miei disprezza
> Immobil più di alpestre rupe altera
> L'ira de' venti a non curare avvezza? (2);

e quel gemito mandasse, dopo il suo ritorno in Bergamo, sì mesto e soave:

> O rondinella che con ramo strido....
> Quanto t'invidio!.........
> Se i vanni avessi anch'io n'andrei felice
> Quel dolce a riveder beato suolo
> Dove partendo ho abbandonato il core: (3)

ma di questo romanzetto, inseparabile sempre dalla vita di una donna, ci occuperemo a miglior agio altrove.

Ricondottasi in patria, l'acquistata fama non le consentì, malgrado suo, di tenersi più celata; ma gli acquistati allori anzichè rallentare il suo ardore allo studio, vieppiù lo infervorarono; e tutta compresa di sublime spirito, diessi a comporre senza posa, di che la sua delicata complessione ne fu perturbata gravemente; e le sue fibre indebolite a segno che, venne presa da quei tremiti convulsivi e nervosi (4) che afflissero per sempre

> La gentil dalle Grazie ordita salma (5).

Onde, per temperare la severità degli studi con qualche

— (1) A Paolina Grismondi p. 43. — (2) Poesie sonetto al sig. Girolamo Pompei in Verona p. 32. — (3) In Bergamo sonetto Poesie pag. 67. — (4) Bell. p. 10. — (5) Mascheroni Invito a Lesbia v. 382.

geniale sollievo, prescelse il declamar sulla scena, nella quale arte riuscì meravigliosamente (1), segnalandosi specialmente nella tragedia (2). Fin dall'anno seguente al suo ritorno in Bergamo ella aveva posto l'animo a siffatto esercizio e Pindemonte scriveale: « So che tra poco calzerete il coturno. Ciò mi ha consolato, e non tanto per la cosa in sè stessa, quanto perchè mi par conseguenza di cosa assai più importante, cioè di vostra migliorata e bastantemente ferma salute » (3); sebbene apparisca che non prima dell'anno successivo ella potè mettere ad effetto il suo disegno, poichè il seguente anno il Pindemonte ancor le scrivea. « Duolmi che non siate contenta di vostra salute, e che non abbiate potuto andar sulle scene. Certo ch'io non avrei resistito al desiderio di sentirvi a recitare » (4). Finalmente, le forze permettendoglielo, potè poc'oltre quel tempo, dare effetto al bramato divisamento e recitò col concorso de' suoi amici, e più di tutti con Ippolito Pindemonte (5) e di molti forastieri, singolarmente Milanesi, e dame distintissime, tra cui le Cavaraggio, Litta, Serbelloni ed altre (6). Riscosse applausi, che echeggiarono per tutta l'Italia e fuori nel recitare l'Ipermestra di Le Mierre, lavoro che levò in quel tempo sì alto grido (7); e l'autore ne fu commosso così, che le spiccò dalle rive della Senna un gentil ringraziamento in versi di cui rinvenni la stampa originale. Eccolo:

A' la dame * ‖ qui a joué le röle ‖ d'Hypermnestre ‖ à Bergame.

Illustre et divine inconnüe
Mes vers sont embellis par vous;
Je porte mon front dans la nüe
Vous m'aurés fait mille jaloux,

(1) Gazz. di Mil. p. 1685. — (2) Fanfani p. 252. — (3) Venezia 22 Giugno 1784. Lettere a P. G. p. 73. Dai versi di Le Mierre, dalla Grismondi ben conosciuto (salvo che non alludano a' suoi primi cimenti sulla scena) a Parigi, e che parlano invece di lei come di una divinità sconosciuta, e dalle stesse parole di Pindemonte, che citeremo in appresso, risulta esservi errore di stampa nella data di quelle lettere che devono riferirsi a data anteriore all'anno 1778, in cui ella si portò in Francia. — (4) Ivi pag. 77. — (5) Moroni p. 19. — (6) Gazz. di Mil. p. 1685; Bettinelli p. 24 nota 8. — (7) Gazz. di Mil. p. 1685.

Recevés mon hymne, elle est dûe
A' des talens si précieux.
Loin de le Ciél vous fit naitre:
Soyes pour moi semblable aux Dieux
Qu'on adore sans les connoitre.
Le Mierre
auteur de l'Hypermnéstre à Paris

* Madame Pauline Grismondi ‖ née Comtesse Secco Suardo (1).

Avvenente della persona (dice il Moroni) con una voce insinuante, pieghevole, con un'aria di volto simpatica ed espressiva, poteva ella a suo bell'agio e con i più veri colori conformarsi ai vari caratteri, e rendersi propri quei sentimenti, dei quali dovea l'anima sua mostrarsi compresa. Una squisita sensibilità di fibre andava mirabilmente congiunta a quella facile impressione, che sullo spirito di lei operavano i svariati racconti e le scene patetiche o terribili delle umane vicende (2); e l'autore di Arminio e di Ulisse si racconsolava colla speranza di avere per sè un tale onore:

Ed io, che osai nella patetic'onda
Del fonte Sofoclêo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
In quella bocca soneranno, in quella
Belli saran, di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il Ciel mi serba (3).

Mal attribuisce il Moroni la vaghezza in lei di calzare il coturno all'aver essa gustate le bellezze delle rappresentazioni drammatiche al teatro di Parigi, ed all'essere stata spettatrice dei trionfi di Voltaire (4); a vendicarla di questo torto sorge Pindemonte stesso, già suo compagno nella declamazione tragica, il quale, dopo detto nella bella epistola direttale in morte:

Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento
Volò l'impaziente ospite dotta, (*Paolina*)
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi;

(1) MSS. *a-b*. — (2) p. 19-20. — (3) Pind. a Paolina Grismondi Poesie p. 44. — (4) Ivi.

solennemente soggiunse:

Ma da te non fu allor, sublime amica,
Quell'arte appresa; era in te pria che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t'avea le scene,
Di barbari Istrïoni ahi! fatte preda.
Le scene ornar visto t'avea più volte
D'inusitata Melpomenia luce (1).

Bensì, dopo il ritorno da Parigi ella proseguì la nobile palestra, e al dire del Moroni aprì, di sua propria iniziativa, un teatro filodrammatico. La Merope del Maffei, le prime tragedie dell'Astigiano, l'Aristodemo del Monti prenunziavano allora un'èra novella per l'arte drammatica in Italia; e Paolina si cimentò ne' più ardui lavori rappresentando il Cid di Corneille, e la Gabriella di Wergy del Beloy e « sì al vivo vennero rappresentati i sublimi sentimenti, onde è ripiena quella istoria di Spagna, e così naturali parvero le fiere situazioni della sposa di Faïel, che ne andarono altamente commossi gli animi degli spettatori; i quali al rinnovarsi delle rappresentazioni si affollavano con piglio quasi di fanatismo, rapiti dall'estasi della più menzognera illusione » (2).

Nel 1778, mercè quell'amore ai viaggi ispiratole dai domestici esempi, non per secondare la donnesca curiosità, e fare sfoggio di galanterie, bensì per aggrandire la sfera del suo intendimento (3) le prese vaghezza di salutare il cielo di Francia, e di vedere quel Parigi, considerato allora come capo e centro del mondo. Accompagnata pertanto dal marito e dal cav. Mocenigo, dianzi ambasciatore della repubblica Veneta presso quella corte (4) si condusse a Parigi, ove l'attendeva il Beltramelli, che le fu durante la dimora colà, Mentore sopra ogni altro assiduo ed accortissimo (5). Dice la citata Gazzetta che la fama del suo

(1) Pindem. Poesie p. 45-46. — (2) Moroni p. 20-21. — (3) Moroni p. 12. — (4) Gazz. di Mil. p. 1785-86. — (5) Moroni p. 12. Bettinelli nota 5.

ingegno avea preceduto la Grismondi nella capitale della Francia; (1) di questo non hassi a far le meraviglie ricercandone la cagione nella esimia lode che si era acquistata per la splendida recita da lei fatta dell'Ipermestra di Le Mierre, siccome vedemmo. Il passaggio delle Alpi le ispirò quel sonetto che incomincia:

Sembran da lungi questi monti un folle
Stuol di Giganti al ciel pronti a far guerra;
E tanto il capo loro alto si estolle
Quanto il regno di Stige entra sotterra (2);

sonetto che meritò di essere tradotto da Montbeillard, la quale traduzione conservasi tra manoscritti posseduti dalla sig.ª Antona-Traversi, insieme ad una lettera di Buffon che ne fa fede in data di Montbare 20 Juin 1783. La vista di Parigi dettolle quell'altro, che se non è delle migliori sue cose, non manca di pregio, e fu pure lodato dal Fanfani (3):

Città regal, che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcar l'Alpi, e il diletto,
Italo suolo abbandonar potei;
Città che de' più chiari ingegni sei,
E delle grazie, e degli amor ricetto,
Oh quanto volentieri un inno eletto
Qui sulla Senna in riva or ti offrirei!
Ma se per celebrarti io sciorrò l'ali
A' rozzi versi miei, certo n'avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali:
Essi che cinta l'onorata chioma
De' più bei lauri ascrei cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma (4).

Gli omaggi non mendicati di vera stima e di giusto applauso onde fu corteggiata da tutti quegli uomini illustri ond'era allora fiorente quella capitale e di quanto più cospicuo vi avea in ogni classe della civil società procacciaronle quasi una fama europea (5); sì liete furono le ac-

(1) p. 1685-86. — (2) Poesie p. 58. — (3) p. 253. — (4) Poesie p. 59. (5) Moroni p. 12.

coglienze, e le feste prodigatele: letterati, ambasciatori, ministri concorsero a gara per onorarla (1):

Sentìo nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentìo
Dagli sguardi stranieri l'aer percosso,
E un dolce italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco francese (2);

e quegli oltracotanti Enciclopedisti furono astretti esclamare:

Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? (3) Gente, ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.

Nè quì posso tenermi dal riferire le parole di Bettinelli, colle quali egli amplamente ammenda il fallo di averla chiamata donna straniera. « Più tempo richiederebbe il commemorar minutamente quell'epoca sì gloriosa per Lei, per la sua patria, per l'Italia, facendo a Lei tributari non sol di lodi, e d'affetti, ma ancor di poesie que' celebri autori di belle e dotte opere, i quali sdegnavano per poco ogni straniera letteratura, e dall'alto di loro accademie famose appena degnavan d'un guardo i più dotti europei colà concorsi ad illuminarsi, e ad umiliarsi davanti a loro oracoli divinizzati dall'opinione predominante. Una donna italiana vendicò allora l'Europa traendo a venerarla que' superbi dominatori d'ogni sapere, e talento, e gareggiare tra loro dell'onore di frequentarla, di leggerle l'opere loro, di scriverle dotte lettere, e non per forza di sua presenza e di sue attrattive, ma per lungo tempo eziandio nella sua lontananza » (4).

Il pronto ingegno, la grazia, il colto e vivace discorso

(1) Bett. p. 12. — (2) Pind. a Paolina Grismondi Poesie p. 45. — (3) Ivi. — (4) p. 11-12.

facevanla dovunque amare (1), e que' chiari spiriti si abbandonavano seco in deliziosa conversazione, non indifferenti alle attrattive incantevoli di un bel volto, tramutando essa, senza volerlo e senza avvedersene, i filosofi in adoratori (2). Il famoso Diderot accoglievala con tratti di somma cortesia, e seco lei, a lungo e più volte s'intrattenne leggendole con compiacenza alcuni brani delle sue produzioni, e richiedendola del suo giudizio (3). Ella medesima così racconta al Bettinelli il suo incontro con Franklin: « Tutti poi erano i francesi in quel tempo stesso intenti ad ammirare, e ad accarezzare anche l'Americano Franklin che mi accolse, la prima volta che il vidi, con un bacio sonoro e veramente, come alcuni notarono scherzando, bacio da Quacchero. Essendogli stato dimandato in altra occasione se avrebbe amato di trattar con me degli affari suoi politici che lo aveano condotto a Parigi rispose *Je deposerais l'Amerique à ses pieds*. Oh una simile espressione a voi non è toccata mai! Avrete ben sentito dirvi che va di voi superba la vostra Mantova, che tutta l'Italia vi applaude, che il vostro nome è celebre in ogni parte, ma non vi sarete mai lusingato di vedervi offerta e deposta l'America a' vostri piedi » (4). Di Rousseau dice: « Avrei conosciuto volentieri anche Rousseau, ma non mi fu possibile il visitare quel selvatico per quanto me ne procurassero l'incontro e la Lande, e le Mierre, e Mercier che di lui si vantavano amicissimi » (5). Potè pur visitare più volte il gran Voltaire « quel patriarca, quel Proteo d'ogni letteratura (dice nel suo goffo stile il Bettinelli), quel Ierofante di tutti gli autori, quell'idolo della Francia, e per lei dell'Europa pedissequa, quell'Encelado infine che fe' guerra al cielo; » (6) e comecchè infermo e sull'ultimo scorcio della

(1) Bett. p. 12; Beltr. p. 4. — (2) Bett. p. 11. — (3) Beltr. p. 3. — (4) Parigi 1778, MSS. c. — (5) A Bett. Parigi 1778 MSS. c. — (6) Bett. p. 12.

sua vita (essendo morto appunto nel tempo che Paolina soggiornava colà) (1) l'onorò con ogni maniera di cortesie, e le tributò perfino dei versi, e ciò (osserva il Bettinelli) « non nel solitario Ferney, ove anch'io n'ebbi qualche onore, ma nel mezzo de' suoi parigini trionfi, che giunsero poco appresso a soffocarlo, com' ei predisse, sotto al peso della sua gloria » (2). Ma lasciamo raccontare a lei stessa: « Sommi trovata a Parigi nel tempo che v'era Voltaire, e quando colà finì i suoi giorni. Abitava egli nella casa, come saprete, del Marchese Villetti, che ha un bel palazzo giù del ponte reale verso il borgo S. Germano. Andai alla prima per visitarlo, e non ebbi la grazia di poterlo vedere. Feci in tal'occasione un picciolo epigramma, e lo lasciai vedere, perchè pensai esser sicura fra tanti che poco o nulla intendono l'italiano. Lo farò qui trascrivere per aggiugnervi una traduzione dell'Ab. Boscovich, la quale fu riputata felice. In seguito fui ammessa a visitare Voltaire spesse volte, e fui accolta dallo stesso con segni di somma cortesia, e fu in tale incontro ch' Egli mi fece presentare i pochi versi da lui dettati. » (3) « Fui fortunata, e me ne compiaccio tuttora, essendo introdotta a visitare frequentemente il gran Voltaire, che allora faceva tanto rumore a Parigi, e che appunto s'era colà portato nel tempo ch'io da Torino pensava di girmene a Ginevra » (4). Il madrigale di cui ella parla è il seguente:

A che giovommi il piede
Volgere a la Città che s'erge altera
Di Senna in riva, e sui costumi impera
D'Europa tutta, e a le bell'arti è sede,
Se Voltaire veder or non poss'io
Che de le Grazie e delle Muse è il Dio? (5)

che Boscovich, com'ella stessa accenna, tradusse latinamente così:

(1) Beltram. p. 3: Bett. p. 12. — (2) Bett. p. 12. — (3) Lettera a (Bettinelli?)... 1778 MSS. c. — (4) A Bett. Parigi.... 1778 MSS. c. — (5) Poesie p. 60

Urbem Sequanicis, quae se ardua tollit ab undis
Moribus Europae atque artibus imperitans,
Quid vidisse iuvat, si Te non videro, Volter,
Es qui Musarum, qui Deus es Charitum? (1)

Prende però abbaglio F. P. nella Gazzetta di Milano (2) allorchè ci dà come versi di Voltaire questi:

Pauline, vous avez la beauté de Cypris
Et vos vers sont si doux, tant de grace y respire,
Qu'on dirait qu'Apollon de vos charmes épris
Pour gage de ses feux vous présente sa lyre (3);

difatti non ne sarebbero degni; e della falsità di questo asserto ho sicuro argomento nelle stesse parole di Paolina nel *postscriptum* di una lettera a Bettinelli. « Per vostra regola quell'Epigramma da voi si ben tradotto che incomincia *Pauline vous avez la beauté de Cypris* fu fatto a Torino da un Cav. Torinese. » (4) Quale fosse questo componimento di Voltaire a Lesbia, del quale non è a dubitare (giacchè è attestato da lei medesima e dai suoi biografi) non mi venne fatto di rintracciarlo; e fu certo una colpevole negligenza quella de'suoi eredi di fare smarrire un sì prezioso documento.

Ci lasciò ella anche memoria di essere stata presente alla prima rappresentazione che si fece in Parigi della Irene di Voltaire nei versi che seguono:

Or le cetere tutte, e tutte a gara
Le voci udresti a celebrar rivolte
Voltaire illustre, che su queste rive
Sì lungo tempo desïato invano
Alfin sen venne a ravvivar le scene,
Che fremere e sonar di alteri evviva
Alla nuova sua Irene io stessa udii. (5)

Pieno anche di circostanze interessanti è l'incontro di lei col conte di Buffon. « Giunta a Dijon andai espressamente a Montbeillard ove suole abitare il conte di Buffon, il quale

(1) Poesie di P. G. p. 61. — (2) Gazz. di Mil. p. 1686. — (3) Ivi. — (4) Bergamo 23 Febbr. 1791 MSS. *d*. — (5) Epistola a Girol. Pompei Poesie p. 98.

avvertito del desiderio che mi avea spinta a quel luogo per vederlo, venne a levarmi al mio albergo, e mi volle subito seco a pranzo fra una sceltissima compagnia, e non vi fu dimostrazione di gentilezza, e direi pur d'affetto ch'egli non abbia continuato a usare verso di me » (1).

Buffon fu preso della più viva ammirazione per la nostra Paolina sentimento ch'egli esprimeva dicendo « di non aver mai trovato anima più bella in più leggiadre forme » (2); e consapevole di ciò ben cantava il Pindemonte:

O Plinio della Francia, e di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva. (3)

Lesbia tali accoglienze celebrò pure leggiadramente ne' suoi versi a' quali dirigendosi dice:

Ben mi rimembra, e la cortese voce
Ascolto ancor, e gli atti umani io veggio,
Co' quai Buffon vi accolse, egli, che tutti
Di Natura i tesor scoprendo, omai
De l'Italico Plinio offusca il nome; (4)

e più testualmente Buffon stesso nelle proprie lettere: « Je n'ai eu le bonheur de vous voir que quelques heures, mon adorable amie, mais votre image m'est présente avec tout son éclat et mon coeur vous a suivis sans vous avoir quitté »; (5) dice che gli è apparsa come « un phénomène céleste revêtu de toutes les grâces de la nature humaine » (6); altrove « votre charmante image n'est toujours présente », (7)

(1) A. *** 1778 MSS. c. — (2) Moroni p. 23. — (3) Ipp. Pind. a Paolina Grismondi Poesie p. 45. — (4) Poesie p. 105-106. — (5) Buffon, Montbare 1er Janvier 1780. Lettere a P. Grismondi p. 5. — (6) Montbare 29 Avril 1778 ivi. — (7) Montbare 13 Aout 1780 ivi p. 8.

ed anche: « Je me souviendrai tout le reste de ma vie de votre rare beauté, mon adorable amie, et de vos talens encore plus rares » (1) salutandola « âme divine et corps angélique » (2). Ella pure, nelle sue corrispondenze che ancor lontana continuò coll'illustre Naturalista francese, se gli mostra molto affezionata ed il chiama « mon trop cher ami » « mon sublime ami » « mon tendre et cher ami » (3), gli fa carezze e gli manda perfino regali: « J'ai pris la liberté, mon tres illustre ami, de vous arranger de mes propres mains une petite cassette de marasquin de Zara. » (4). Gli rese anche splendido omaggio di versi: nel soggiorno colà tradusse in onore di lui un epigramma, com'ella racconta a Bettinelli: « Volete voi vedere una traduzione d'altro epigramma fatta da me a Parigi Epigramma dell'Abate Delille fatto per esser posto sotto il ritratto del conte di Buffon? eccola:

La Nature prodiguant sa richesse
  Dans son genie, et dans ses traits
  A mis la force et la noblesse:
  En le peignant il peignit ses bien faits.

Versando i tesor suoi locò Natura
  E forza e nobiltade a Te nel petto
  Nel pronto ingegno, e nel vivace aspetto;
  Tu cogli scritti tuoi
  Pingendola, hai dipinto i doni suoi.

So che la traduzione è meschina, poco esatta, troppo verbosa; ma forse qualche parola di più mi ottenne dal conte di Buffon il seguente complimento in una sua lettera. *Vôtre version italienne des vers de M.r l'abbé Delille me parait bien superieure à l'original par l'elegance et par le coloris; elle a paru de même a d'autres connoisseurs et au Prince Gonzaga, qui vent bien se charger de vous*

(1) Montbare 1er Septembre 1781 ivi p. 9. — (2) Montbare 1er Janvier 1780, ivi p. 5. — (3) Bozzo autografo di lettera in data di Bergamo 14.... 80 MSS. c. — (4) Bozzo s. c.

remettre cette lettre, et de vous présenter mon fils. Je veux qu'il soit frappé de vôtre image au point de m'en parler souvent etc. Che vi pare, son io vanarella un po' troppo? » (1) Avendo il sig. di Buffon fatto tralucere il desiderio di vedere da essa traslatato in verso italiano un'ode che il sig. Lebrun scrisse in onore di lui, la Grismondi aderì a sì lusinghiero invito, e il volgarizzamento in ottave riuscì sì bello, che i più distinti letterati la lodarono a cielo, e Buffon e Lebrun ne furono maravigliati. Tutti i migliori giornali italiani e stranieri rendettero la più luminosa giustizia al pregio di questa versione, e le lodi della Grismondi furono ripetute da tutti i labri. (2) In luogo più acconcio tratteremo i meriti di questa egregia traduzione della Grismondi, e lumeggeremo le varie circostanze che accompagnarono codesta letteraria fatica, cui volle addossarsi, com'ella medesima dice « per aderire alla dimanda che me ne fece egli stesso il Conte di Buffon, e per dare a lui un attestato di stima, e di riconoscenza per molti atti di benevolenza ch'esso ha usato, ed usa meco tuttavia; » e modestamente soggiunge: « Ciò dico per ottenere più facile scusa a' difetti grandissimi di tal traduzione » (3). Abbiamo la testuale memoria di questo invito in una lettera di Buffon, ove le dice: « Je joins à ma lettre les vers que vous me paraissez désirer qui ne sont pas encore imprimés, et que l'auteur doit publier incessament; je serais enchanté, et en même temps fort honoré si vous preniez la peine, Madame la Contesse, de les traduire en votre langue; vous y ajouteries de nouvelles grâces à la force et à l'énergie que vous y remarqueres sanse doute, et mon nom tracé de votre main charmante, m'en

(1) Berg. 13 Febbr. 1788 MSS. c. — (2) Gazz. di Mil. p. 1686. — (3) Bergamo 9 ottobre 1782 MSS. c.

deviendra plus cher » (1); e quanto ne aggradisse il dono si pare da queste altre autentiche testimonianze delle lettere di lui: « Je recois aujourd'hui, Madame la Comtesse, votre aimable lettre et la belle traduction que vous avez fait de l'ode de M. Le Brun. Personne ne m'a donné d'étrennes plus agréables.... vous avez réunis toutes les grâces à la force et à la noblesse des expressions, et je suis plus flatté d'avoir réçu cette couronne de votre main que de tout autre louange.... MA SUBLIME AMIE, ne craignez pas de faire imprimer votre ode, je suis sûr qu'elle vous fera encore plus d'honneur qu'à moi-même »; (2) ed ancora « Vraiment, ma noble amie, cette première ode est devenue sous votre plume plus belle en Italien qu'elle ne l'est en Français ». (3) Dopo il ritorno in I talia ella intavolò letterario corteggio con esso lui (4), e lo rallentò solamente quando seppe la grave sventura incoltagli, secondo ella dice: « È molto tempo che non ho più ardito scrivergli avendo udito ch'era cieco e mezzo infermo, e però ho temuto essere importuna » (5). Al novero de'suoi ammiratori in Parigi dobbiamo aggiungere anche i nomi illustri di un Lalande, del quale hannosi lettere a Lesbia, e di cui ci occorrerà a suo luogo far menzione; di Montigni, di Le Mierre, di Mercier, di Dorat, di Madama Du Boccage (6). Di Montigni anzi ella scrive « con infinita e gentile sollicitudine mi fece quasi di continuo compagnia nel tempo ch'io fui a Parigi » (7) e verseggiò:

L'amato Montigni che spesso al fianco
M'era cortese allor che dì felici
Guidar tra le sue mura il ciel mi diede:
Spesso con lui, non senza piauto, io vidi
Là su tragiche scene aspre vicende

(1) Au Jardin du Roi a Paris 9 Decembre 1778. Lettere a P. G. p. 3-4. — (2) Montbare 1er Janvier 1780, Lettere a P. G. pag. 5-6. — (3) Montbare 13 Août 1780, ivi p. 7. — (4) Gazzetta di Mil. p. 1686. — (5) Lettere a *** 1778 MSS. c. — (6) Gaz. di Mil. p. 1686. Bett. nota 2 pag. 23; Fanfani p. 253. — (7) MSS. c.

D'illustri eroi, con lui sovente io risi
Del divin tuo Molier ai motti arguti.
Seco or lieti passeggi, or varie scorsi
Sedi alle Muse sacre, e alle arti belle;
E qual Mentor fedele a parte a parte
Tutti ci solea di te additarmi i pregi (1).

Si afflisse molto per la morte di lui, e dedicò alla sua memoria un bel carme (donde il detto brano è tolto) che comincia:

Sacra dolce amistà, tua voce io sento
Che a lagrimar m'invita, e vuol che in mezzo
A funerei cipressi io mi ravvolga
Spargendo afflitte dolorose note
D'un caro amico estinto intorno all'urna (2).

La Du Boccage, colla quale alternò pure qualche poesia, l'ebbe in sua casa, e si fa palese quanto gradita le tornasse la compagnia avutane da questo brano di una lettera affettuosa e melanconica della Du Boccage stessa a Lesbia « si la société était peuplée d'êtres pareils, j' irais avec plus de regret au tombeau qui m'appelle incessamment, du moins j' y porterai le souvenir d'avoir eu la satisfaction de vous recevoir sous mon humble toit »; (3) e sembra pure che la nobil dama nutrisse una speciale ammirazione scevra d'invidia per Paolina, a giudicare dalle espressioni di cui fa uso a suo riguardo come p. e. « Vous avez tout, beauté, rang, maissance, jeunesse, grâces, richesses, esprit, talens » etc. (4) e « la onorò con eleganti versi che si leggono nell'ultima edizione delle opere di questa illustre francese poetessa » (5). Difatti Paolina lasciò soave memoria di sè in tutti financo in quelli che per pochi istanti si erano in lei imbattuti. « M. Le Mierre, le P. Boscovich, M. Cordoue mon voisin qui vous vit au Luxembourg, Mad. Portal et sa soeur, entre lesquelles vous

(1) In morte del Montigni Poesie p. 156. — (2) Ivi p. 55. — (3) Paris 5 Avril 1789, Lettere a P. G. p. 30-31. — (4) Lettere a P. G. pag. 31. — (5) Bettinelli nota d.

étiez à l'academie, me demandent quelquefois des nouvelles de la Belle Comtesse » scriveale Lalande (1). Nutrì poi speciale simpatia per l'ottimo Le Mierre, cui poscia indirizzò un'epistola poetica, del che dichiara la ragione al Bettinelli dicendo: « Ho diretto l'epistola al sig. Le Mierre perchè egli ogni volta che ha occasione mostra sollecitudine di ricordare il mio nome, perchè ha tradotto alcune mie poesie, e sopratutto perchè intende la lingua italiana. Egli poi è sì modesto, sì cortese, e sì buono, che merita d'esser amato » (2). Non dee pertanto recar stupore ch'ella singolarmente si compiacesse di questo soggiorno, che sì care gioie, sì nobili soddisfazioni le procacciava; ed avea ben donde esclamare

....il dolce terren che ambiziosa
Bacia la regal Senna, in grembo a mille
Piacer mi tiene che qui han vita e regno,
Sicchè più rammentar non so i perigli
Del cammin lungo, ed i sofferti oltraggi
Dalle brine crudeli, e dalle nevi,
Che ognor per l'ardue balze ebbi d'intorno (3);

il ricordava ancor sovente e cantavalo in versi:

O Senna, o della Senna amate rive,
Sebben di questo a me natio terreno,
Che l'arte a gara, e la natura ornaro,
Gli alti pregi io ravvisi, a voi d'intorno
Spesso d'un grato immaginar sull'ali
Pur mi rivolgo; de' soavi giorni,
Di cui lunghesso a voi beommi il Cielo,
Ricordevole ancor spesso io ragiono (4).

ed altrove:

Parmi, sì parmi, e che non puote in noi
La ricordevol fantasia pittrice!
Per le tue vie popolose ancora
Lieta aggirarmi, e pe' colti giardini
Cari alle Grazie, dove spiran mille
De' tuoi scarpelli industri opre famose (5).

(1) Paris 30 Août 1778, Lettere a P. G. pag. 20. — (2) Berg. 5 Aprile 1786, MSS. c. — (3) Da Parigi a Girolamo Pompei epistola, Poesie p. 97. — (4) Al sig. Le Mierre epistola ivi p. 122. — (5) In morte del Montigni, Poesie p. 155-156.

Quel bagliore tuttavia non le fece dimenticare i suoi amici d'Italia, e benchè lunge, si tenea con essi in perenne corrispondenza, particolarmente col cav. Pindemonte, col Pompei, col Beltramelli, ed altri (1); e ciò che torna in maggior lode di Paolina, si è che non invanì di tanti plausi, e le splendide onoranze riguardò solamente « come un nuovo stimolo a procedere innanzi nella carriera del sapere » (2); ed ella che tutto alla sua Musa confidava, ne fa solenne professione di fede, allorchè, alludendo a tali feste, scrive:

Non fia però che ad aura lusinghiera
Di troppo dolce gloria io le mie penne
Non ben sicure affidi, e per voi creda
Di tanti illustri Eroi levarmi a paro;
O ch'io speri con lor, malgrado a morte,
Alle remote età mandare il nome.
Allor che morte avrà chiusi quest'occhi,
E che nel sen di un taciturno avello
Starà il mio fido cenere, con esso
Giaccia oscuro il mio nome, e su di voi
Stendasi pure, o versi, eterno oblio (3).

Di Francia si recò quindi in Alemagna ed in Olanda per quel suo natural talento di veder paesi che fu cosa non ordinaria in donna, e per que' tempi, in cui si malagevoli erano i viaggi. Di questa sua nuova escursione v'ha certa memoria. Le Mierre, sul punto ch'ella dovea muoversi da Parigi, le scrivea: « J'apprends avec douleur que vous devez partir pour l'Allemagne » (4); in una lettera di lei autografa, senza data e senza indirizzo, dice: « arrivée en Allemagne j' ai écrit à Mad. de Chalat, ma lettre a été datée de Munich » (5); ed in un bozzo originale di lettera a Ippolito Pindemonte trovo: « je vous ai écrit par interval trois lettres, une datée de Verone avant mon voyage

(1) Gazz. di Mil. p. 1686. — (2) Gazz. di Mil. p. 1691. — (3) Lesbia a' suoi versi, Poesie p. 106. — (4) Paris 16 mai 1778, Lettere a P. C. p. 25. — (5) MSS. c.

en France, l'autre de Paris, et la troisiéme de Strasbourg, ou j'ai sejourné deux jours avant que de faire un petit tour en Allemagne » (1). Beltramelli nota pure ch' ella scorse parte di Alemagna (2); anzi il Fanfani afferma: « Viaggiò quasi tutta la Italia, la Francia e la Germania e pertutto dove andò diede apertissime prove del suo splendido ingegno »; (3) e dal Moroni sappiamo pure che l'illustre viaggiatrice visitava poscia il Regno d'Olanda « quel paese nel quale fiorirono gli uomini più eruditi ecc. » (4).

Di ritorno in Italia, indi a breve tratto, cominciò per lei quella serie di lunghi e svariati mali pei quali, al dire di Beltramelli « destando proprio a pietà chi la udiva solea dire ch'era stata astretta a giacere inferma nel letto più della metà di sua vita » (5), e fece dire allo stesso ch' ella « era passata per la trafila di tutte le malattie e niun morbo per isventura non era a lei sconosciuto » (6). Fin dal 1780 ella scrivea: « Je vous écris toujours de mon lit; c'est depuis presque une année que je n'ai que des maux à soutenir, et que je ne puis recouvrir une santé trop necessaire au bonheur de nos jours. Jamais, je l'avoue, je n'eu plus besoins d'avoir recours à la Philosophie. Je sens que je suis encor dans l'age des plaisirs, et qu'il est bien dur, bien cruel d'y renoncer si tot » (7). Commoveasene il Pindemonte (cui forse quella lettera è diretta), e le scrivea; « Voglio sperare che siate un po' meglio in salute. L'aria della campagna, ove sento dal nostro Pompei che dovete esser ora, vi gioverà forse » (8); e così per una serie di vari anni tornano sovente le stesse tristi lagnanze: « Sono nuovamente attaccata dalle mie convulsioni capitali, che ben a ragione posso chiamar mie, poichè mi fanno troppa

(1) Bergamo le 26 Mars MSS. c. — (2) pag. 4. — (3) Plutarco Femm. p. 253. — (4) Moroni p. 13. — (5) p. 5. — (6) Ivi. — (7) Bozzo autografo Bergamo 14....80, MSS. c. — (8) Verona 14 Luglio 1783, Lett. a P. G. pag. 75.

fedel compagnia. Corre già il terzo giorno che mi tengo quasi sempre immobile cogli occhi chiusi, evitando persin di pensare. È questo si chiama vivere? e tanto siamo attaccati ad una trista esistenza? Se la speranza di un avvenir meno infelice non sostenesse la mia costanza che mai sarebbe di me? Fui sempre filosofa nei mali fisici, ed ebbi la forza di sopportarne pazientemente di dolorosissimi. *Mais des maux qui aneantissent l'ame, qui nous enlevant toutes les facultes morales.....!* Ah, dans cet état la vie n'est qu'un pesant fardeaux.... Cependant je vois mes maux arrivés à leur comble: dunque o questi cederanno, o a loro cederà la vostra figlia. » Così ella al Bettinelli che soleva chiamar col nome di padre (1). Si recò allora alla sua villa di Redona, e sembra ne sentisse refrigerio, dacchè scrive al Bettinelli: « se volete ch'io vi dica di mia salute, vi dirò che ora non me ne posso lagnare, e che anzi forse pel favore di quest'aria libera, e di un tranquillo ozio me ne posso chiamar contenta; così sia essa costante a far ch'io possa continuare a lodarmene. » (2) Non per questo ella « volse le spalle ai prediletti suoi studi », (3) e ne' momenti di tregua pure ancora verseggiò; sebbene indirizzandosi al suo cugino Alberto Pompei, che andava sposo alla contessa Teodora Lisca, ella scrivesse:

Sai che fuggono i versi ognor ritrosi
Di là, dove non ride in lieto aspetto
Salute amica, e dove erran soltanto
Irrequïeti e torbidi pensieri (4).

Ma non cessando i mali di farle guerra, o di minacciarla tuttavia, i suoi amici più affezionati si fecero a distoglierla da ogni ulteriore esercizio di mente; di che ella al Bettinelli: « Tutti mi fanno festa perchè stiami così oziosa e lontana d'ogni studio, quasi pretendendo essi che ciò sia il

(1) Bergamo 30 Giugno 1784, MSS. c. — (2) Redona 31 Luglio 1784, MSS. c. — (3) Gazz. di Mil. p. 1691. — (4) Poesie p. 138.

miglior mezzo per mantenermi sana. Ma quanto è ormai vergognoso un tal rimedio e quanto pur combatte questo coll'amor proprio massime di una donna, al cui orecchio certamente deve esser molto più dolce il suono di qualche lode? »; (1) e Beltramelli, molto a lei affezionato, più d'ogni altro poneva tutta l'opera perchè cessasse dall'applicazione; onde ella dolcemente e mestamente il rimprovera:

Tu Beltramelli, or sospiroso e mesto
A tacer mi condanni, e chiedi austero
Che alle Castalli Dive io dica addio; (2)

quindi oppressa dalle istanze, che le si facevano, diede un ultimo « Addio alle Muse » con uno sciolto, da cui sgorga tutta l'amarezza del suo cuore per tale forzato abbandono, ed esclama:

Itene lungi o Muse; a che mi giova
Il favŏr vostro, se ognor stammi al fianco
Funesta turba di malor crudeli,
Che di me fanno, ahi lassa! orrido strazio?
Itene lungi. o Muse, i vostri carmi
Mal ponno risonar su queste labbra
Solo a sospir da lungo tempo usate,
Ed a lamenti ond' ho già stanchi i Numi.
Gli studii vostri di seguir mi vieta
Medic' arte severa, ed a' spiacenti
Farmachi, e a succhi ingrati han cesso il loco
I sacri a voi, e già dolce mia cura,
Aurei dotti volumi.
. . . .
Ah se dunque il Ciel vuol ch' altr' io non veggia
Intorno a me che angosciosi affanni,
Se i cari amici anch' essi udir degg' io
Pianger solo, e lagnarsi: o dolci versi
Ite per sempre, itene lungi o Muse. (3)

ed un altro pure ne rivolse agli amici tutto tenerezza e riconoscenza. (4) E parve, che tale provvedimento (per quanto a malincuore ella vi si assoggettasse) producesse, almeno

(1) Bergamo il giorno di Natale 84. — (2) Poesie p. 200. — (3) Poesie pag. 199-200. — (4) Gazz. di Mil. p. 1691.

per alcun tempo, il bramato effetto; poichè abbiamo di lei un inno per ricuperata sanità, che comincia:

> Udir gli Dei pietosi, udirò alfine
> Le vostre preci, o Amici; alfin sen venne
> Dolce recando a' mali miei conforto
> La bella sanitade; (1)

e sino al Gennaio 1787 ne porge ripetutamente indizi di rinfrancata, ma sempre fluttuante salute, in brani di sue lettere al Bettinelli: « Ora, pregiatissimo amico, io trovomi, la Dio mercè, in ottima salute ad onta della presente rigida stagione » (2); « voglio pur ora procurare di vedere se posso un po' rinfrancare la mia incostante salute. A dir vero non posso adesso di questa lagnarmi, ma come mai fidarmi delle sue apparizioni, quando sì spesso ne fui ingannata? » (3); « Ora la mia salute pare rinfrancata colla medicina di sì perfetto ozio, che però mi viene sempre più in odio » (4). Ma eccoci nel luglio dello stesso anno a nuovi assalti: « Ho dovuto però, amico pregiatissimo, lasciare non solamente lo scrivere, ma anche lo stesso trattenermi con qualche lettera; solo mettendo ogni attenzione a fare un po' di moto, ed a starmene occupata. Per disgrazia ho tutta l'ipocondria dei dotti, che voi nel vostro poemetto accordate a Cacoete, ma niente più. Ora la mia salute è un po' migliore, ma son lontana ancora dallo star bene. » (5) « Voi certo vi credete, amico mio pregiatissimo che tale voglio pur sempre tenervi ad onta delle poco affettuose formole di cui nell'ultima vostra mi minacciate, sì voi credete che i mali onde sono assalita sieno tenui, e di poca forza, e mi lascin per conseguenza ozio a soddisfare in qualche modo alle mie corrispondenze. Così piacesse al Cielo che i mali miei fossero tanto condiscendenti, ma son essi pur troppo

(1) Poesie p. 181. — (2) Bergamo il giorno di Natale 84, MSS. *c.* — (3) Bergamo 27 luglio 1785 *ivi.* — (4) 11 gennaio 1786 *ivi.* — (5) A Bettinelli Redona 28 luglio 1787. MSS. *c.*

alle volte sì crudi, e gagliardi che mi tolgon per qualche tratto ogni voglia di pensare, di parlare e fin di udir la voce degli amici che mi circondano. Mi lascian poi languida, spossata, e sì piena di umor tetro che certo voi ne avreste pietà anzi che sgridarmi » (1). Le convulsioni che sì fieramente travagliarono la poverina son quelle, cui allude il Mascheroni nell'*Invito*:

Ah se così dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col fuoco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma;
Quanto d'Italia onor, Lesbia, saria
Con l'arte nuova rallegrarti il giorno! (2)

I congiunti e gli amici tutti affezionatissimi, gravemente preoccupati per la sorte di sì cara esistenza, sperando con pietoso intendimento di mettere un diversivo al morbo che la minacciava, o di procurarle almeno un sollievo, le vennero per bel modo ispirando il desiderio di vedere le parti più elette d'Italia. Pertanto in sul volgere del 1788, postasi in via colla madre, col conte Pier Luigi Vailetti e con Giuseppe Beltramelli, suoi prediletti, andò prima a Genova, e di là s'imbarcò sulle acque Liguri. In Genova, in Firenze, in Bologna (ove passò andando in Parma) e « da pertutto ove volse il piede ebbe a lasciare le più belle ricordanze ed a procacciarsi amici ed ammiratori » (3). Un poemetto ella scrisse intorno a questo suo viaggio d'Italia, poichè, al dir di Bettinelli, ella sentiva un estro come insolito che trasportavala al sublime, dinanzi alle scene, ed ai grandi spettacoli di natura che, movendo per nuove contrade, le si affacciavano alla vista (4). Si ravvisano in esso quelle doti, che benissimo rilevò il Moroni cioè vaghissime dipin-

(1) A Bettinelli Redona 11 ottobre 1787, MSS. c. — (2) V. 378-384. — (3) Gazz. di Mil. p. 1691. — (4) Bett. p. 18.

ture, forme ed immagini delicate, spontanea ed evidente narrazione, verseggiare fluido ed armonioso, varietà di concetti, freschezza di colorito, ed una espansione di affetti che ne rende dolcissima la lettura. (1) « La riviera di Genova (egli dice), la tempesta, l'ombra di Chiabrera e Firenze con Pisa sono inspirazioni così felici e piene di poetica dignità, che il dottissimo Roveretano Commentatore di Orazio le chiama quasi maravigliose e proprie degl'ingegni privilegiati. » E certo ad un giudizio di Clementino Vannetti possiamo acquetarci. Non sarà discaro pertanto di sentire da lei medesima esposte queste impressioni, di cui trasceglieremo alcune:

le beate
Della bella Liguria a veder corsi
A libertà diletta illustri piagge
. . . .
cui superba
Fanno corona verdi selve ombrose,
Giardin ridenti, e splendidi palagi.
All'aura dolce che d'intorno olezza
E quelle apriche bea vaghe pendici;
All'affacciarsi dell'auguste mura,
Cui fa tremolo specchio il mar soggetto,
Pur apparve repente e a me benigna
Con rosea faccia la salute arrise,
Cui tante io porte avea preghiere invano.
. . . .
Io volli allor de' miei carmi un serto
All'invitta offerir Figlia di Giano;
E gli avvivati studii, e l'arti tutte
D'intensa gara accese, e l'indefesso
Commercio che di tanti estranii climi
A man piena le reca ampi tesori,
E LA SOVRANA LIBERTÀ, che intatte
I suoi vessilli additar gode, e l'alte
Sue magnanime imprese, e il sangue sparso
De' Canevan, e de' Pinelli suoi,
Tutto io volgea nell'agitata mente.
. . . .
Ovunque io spingo il guardo altro non vedo

(1) Moroni p. 15.

Che sossopra sconvolte onde frementi.
. . . .
Oh come allor de' miei paterni colli
La pace sospirai, ove dell'aure
Sol si sente il garrir entro alle frondi,
E di qualche ruscello il mormorìo
Che tra muscosi sassi il corso rompe:
. . . .
agil cocchio
Già volando mi scorge ai toschi lidi.
Fernando glorioso inclito germe
Della Medicea stirpe a queste liete
Piagge, dov' or mi aggiro, abbiette un tempo,
Ed a pochi nocchier note soltanto,
Forza diede e splendor.
. . . .
ond' or Livorno
E di ricchezze e d'ogni merce abbonda,
E di popolo immenso ondeggia e ferve.
. . . .
Al cocchio uniti
Nitriscono i cavalli impazïenti;
Nè fia lungo il cammin ch' altro omai possa
Me rattener finch' io dell' alma innante
Città non giunga, che da Flora ha il nome.
Salve Città regal; novella, ovunque
Per l'ampie tue contrade il piede io volga,
Meraviglia lo arresta, e pende il guardo
Fra mille obbietti attonito e confuso.
. . . .



Si questo è il loco ove tornaron liete
L'Arti sorelle a ricomporre il crine.
. . . .
Molli vivaci forme i bronzi, e i marmi
Preser docili allor; d' industre al tocco
Pennello creator fur le pareti
Viste animarsi; maestosi, alteri,
Quai già la Grecia, e quai d'Augusto ai giorni
La superba innalzar Roma solea
. . . .
Sorser ampi edificii; alfin qui apparve
D'ogni Genio maggior astro novello
Michelangiol divin, che in Vaticano
Il miracol dell'arte al ciel sospinse:
Nè sorde al nuovo invito, d'Ippocrene
Stetter lente sul margo allor le Muse;

Chè sceser ratte ad abitar le rive
Dell' Arno, e del Mugnon, e fer di dolci
Sonar quest'aere armoniosi accenti. (1)

In questo suo viaggio a Modena si avvenne col Tiraboschi, ed a Parma col P. Affò (2), per non parlar d'altri molti, dai quali tutti fu in singolar modo onorata. (3) « A Firenze (ella dice) oltre alla Corilla, ho veduto alcune volte la Fantastici cortesissima, e che molto si compiacque di vedersi da voi celebrata nell'opera vostra di cui le presentai un esemplare », (4) e di questa celebre improvvisatrice parla sempre con ammirazione, senza punto d'invidia, siccome avremo quindi agio di vedere; anzi ne celebrò l'incontro in un sonetto in cui dice:

Vedrò vedrò Tamira, alto sclamai,
Del cui valor tanto risuona il grido
. . . .
ecco io veggio alfine
Costei sì cara all' Apollinee suore.
S'una accrescer non posso a tante fronde
Di eterni allori ond'hai coperto il crine,
Donna, deh lascia almen ch'io t'offra il core! (5)

Le speranze però della riacquistata salute svanirono tosto:

I mali stessi ond'io sperai, ma invano
Colla fuga sottrarmi, e ottener pace,
Contra di me s'avventan più feroci.
E la salute, che mostrossi appena
A me cortese, in un momento sparve
Qual lampo, che strisciando il buio rompe
Di fitta notte, e nel medesmo istante
Fuggendo par che le tenèbre accresca; (6)

ed immediatamente dopo quel viaggio, scrivendo al Bettinelli dichiara: « La mia salute è stata nuovamente assai sconcertata » (7); e l'Ottobre dell'anno stesso gli dice: « Sono in letto battuta da orrende convulsioni capitali che veramente mi avviliscono » (8).

(1) Poesie pag. 171. — (2) Gazz. di Mil. p. 1691. — (3) Ivi. — (4) Bergamo 6 decembre 1788, MSS. c. — (5) Poesie pag. 180. — (6) Viaggio di Genova e Toscana. Poesie p. 178. — (7) Berg. 26 gennaio 1789, MSS. c. — (8) Redona 28 ottobre 1789 MSS. c.

Non conosciamo più altro di lei da questo tempo fino a quello in cui ebbe luogo la sua gita a Pavia; ci tratteremo ad indicare da quali circostanze questa fosse preceduta ed accompagnata, sì perchè a lei fruttò molta gloria, sì perchè la stessa collegasi ai nostri più belli fasti letterari per l'occasione che diede ad uno de' più stimati lavori che vanti l'italiana letteratura. Tra questa e l'altra gita precedentemente accennata corse bel tratto di tempo, perciocchè la presente ebbe luogo solamente nella prima metà dell'anno 1793. Tuttavia già da tempo quei Professori la venivano stimolando a voler di sua presenza rallegrare l'Università Pavese, e molto prima (cioè il Dicembre 1786) che venisse in luce il famoso *Invito*, che procacciò sì gran fama all'autore, ed alla bella Dama cui fu intitolato, Lorenzo Mascheroni le avea già diretto il sonetto, che trovasi pure stampato nella raccolta di sue poesie:

Vieni e consola del Tesin la sponda
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia; sotto il piè ti stende
L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.
Mormora l'aura al tuo venir seconda;
Borea le nevi e il crudo gel sospende:
D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.
Altri pien del tuo nome, al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta:
Vieni, e de' cor gentil sazia la brama.
Abitar sul Permesso alcun ti crede,
Da la vista mortal divisa e tolta:
Vieni, e convinci dell'error la fama: (1)

dal quale eziandio apparisce che Lesbia avea già dato promessa di condursi a Pavia; più crebbene speranza, allorchè si mosse per fare il giro di Toscana; e per vero vi si recò, ma sol di passaggio, ed alla sfuggita, conforme ricorda il Mascheroni stesso:

(1) Poesie p. 358.

Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l'opere dell'arte
A contemplar nella città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier'orma questo suol segnasti (1).

Nel frattempo, sparsasi fino a Roma la fama dal suo ornatissimo ingegno, D. Paolina ricevette una canzone, che indirizzavale un'illustre penna patrizia, cioè D. Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri, ove la s'invitava a visitar Roma, dicendo:

Se il tuo gran cor ti guida
Donna in lontane parti
L'opre a mirar dell'arte
Cui l'onor degli Eroi virtude affida;
Prima ti volgi a Roma
Che fra le sue ruine
Distrutta sì, non doma
Primeggia ancor fra le città reine,
E le dovizie altrui
Oscura allo splendor de' pregi sui (2).

Rispose ella garbatamente a sì cortese chiamata in bellissime terzine, ma con sottile artificio divagando in estranei argomenti, dottamente innestati, non si ricusa, ma neppure aderisce all'invito. Ambedue questi componimenti, di Lesbia e dell'Odescalchi, vennero stampati dal Locatelli in Bergamo l'anno 1792. Questa risposta al Duca di Ceri è forse uno de'più perfetti lavori di D. Paolina, e sentite parole di elogio glie ne diresse il Pindemonte scrivendole: « Voi da tempo in quà ci somministrate nuove ragioni, onde ammirare il vostro sapere ed il vostro ingegno. Anche le vostre Terzine al Duca di Ceri son tanto belle, che io non so se il sig. Duca si chiamerà contento d'esser venuto al paragone con voi; se non che può consolarsi con l'esempio di Pindaro, che più d'una volta vinto fu da Corinna. Con che bello artifizio e naturale insieme, non venite voi all'argo-

(1) Invito v. 17-21. — (2) Fra le poesie di P. Grismondi p. 108.

mento delle sue lodi? Cominciate parlando delle guerre attuali, poi con buonissimo passaggio venite a dir della pace, che precedette in Roma alle guerre civili, de' Poeti in quel tempo più celebrati, e quindi del sig. Duca stesso, perchè in Roma non men vivace spira ancora la sua fiamma *De' carmi il Genio a cent' alme bennate*. Si può egli inventare, si può ordinar meglio? Lascio la purità della lingua, l'eleganza dello stile, che comincia al primo verso, e non finisce che quando finisce il componimento! Io mi congratulo sinceramente con voi, egregia Amica, anche di questo vostro eccellente e perfetto lavoro » (1). Anche il Cesarotti chiama questo componimento « pieno di nobiltà e d'eleganza, » e lodane « la sceltezza di sentimenti e di stile. » (2) Però viemaggiormente temettero allora gli ammiratori di lei in Pavia, che lusingata dalle pompose accoglienze, che prometteansele in Roma, cedesse alla fattale istanza; e fu in conseguenza di ciò che il Mascheroni le spiccò il suo celebre Invito a Lesbia, che vide la luce per la prima volta in Pavia l'anno 1793 col titolo: « *L'invito; versi sciolti di Daphne Orobiano a Lesbia Cidonia* » in 4° (3), ove l'argomento dell'esordio vien tolto appunto da tale circostanza dicendosi:

Poichè con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito cigno,
Spargerai tu d'obblìo dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignudo,
Di Longobardo onor pago il Tesino ecc. (4).

Niuno ignora come fosse levato a cielo sì gaio componimento; nè quì sarà fuori di proposito o discaro il

(1) Venezia 22 Giugno 1792. Lettere a P. G. p. 93. — (2) Ivi p. 136. — (3) Nouvelle Biographie générale publiée sous la direction de M. le Dr. Hoefer. Paris, Didot, 1862-1870. tom. 3.° p. 121. — (4) Invito v. 1-7.

riferire taluno de' più segnalati elogi che gli vennero tributati. La encomiano in tal forma Giuseppe Maffei: « (Lorenzo Mascheroni) in mezzo allo studio delle più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio *l'Invito a Lesbia Cidonia*, ossia quel componimento in versi sciolti con cui invita la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longobardica Atene » (1); Cesare Cantù: « Lorenzo Mascheroni nell'*Invito a Lesbia* descrisse il museo di Pavia con versi di stupenda fattura, che son certo il miglior componimento nel genere descrittivo e didattico » (2); Giambattista Corniani: « (L. M.) nominato professore di matematica nell'Università di Pavia.... scrisse la bella lettera in versi sciolti, intitolata *Invito di Dafni a Lesbia* che pose in dubbio s' egli sia stato miglior matematico o poeta » (3); Moroni (cui cediamo qui volentieri la parola come biografo della Grismondi): « (L. M.) divenne per essa poeta maraviglioso con quei versi sublimi nel celebre *Invito a Lesbia*, pei quali, come disse meritamente Saverio Bettinelli, Virgilio stesso parve italiano » (4) e « divenne scientifico » (prosegue il Bettinelli) (5); e per tutti valga l'autorità di Vincenzo Monti che sentenziato avendo del poeta onorevolissimamente così: « Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti » (6); intorno al lavoro

(1) Storia della letter. ital. Firenze, Le Monnier, 1853, vol. 2.° p. 260. — (2) Della letter. ital. esempl e giudizi. Seconda ed. Torinese. Torino, unione tip. editr. 1861 p. 540. — (3) I secoli della letter. ital. dopo il risorgimento comment. contin. da Stefano Ticozzi. Milano, Ferrario, 1833, tom. II., p. 572, col. 1.ª — (4) Moroni pag. 10-11. — (5) p. 13. — (6) Prefazione alla Mascheroniana. Canti e poemi di Vincenzo Monti. Firenze, Barbèra, 1862, vol. II.° pag. 4.

soggiunge: « Questo elegantissimo poemetto.... non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia » (1). Questo pure nei versi di quella sublimissima cantica, ch'è la Mascheroniana, gli meritò l'appellativo di « cantor lodato d'un'altra Lesbia » (2); ed a costei una classica ed imperitura ricordanza in quella terzina del predetto poema, quando l'ombra di Verre, narrando all'anima di Mascheroni le sue peregrinazioni in ispirito per le italiche città, soggiunge:

Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m'ascolti,
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire; lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geométra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma:
E già surto partìa, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire. (3)

Dobbiamo poi all'Ab. Bertola se l'autore, vincendo la sua nativa ritrosìa, si peritasse darlo alle stampe; e ciò si rileva dal discorso che detto abate (Teofilo Cimmerio) premise alla ristampa fattane in Milano, per Giuseppe Galeazzi 1793, ove dice: « modesto oltre misura l'Autore, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L'ho indotto io a darlo alla luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo che scrivendovi in fronte *Diodoro* (Bettinelli). È poi diretto a quella sì illustre Lesbia, che voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di Lettere e di Epigrammi. »

(1) Ivi nota al canto I. pag. 66. — (2) Ivi canto I. v. 62-63 — (3) Canto IV. Canti e poemi di Vincenzo Monti, Fir. Barbèra 1862, vol. 2,° pag. 5.

Nè l'amor proprio di Paolina rimase indifferente a sì ragguardevole omaggio, ed in una lettera da lei scritta al Bettinelli dice apertamente del tutto, e ben a ragione, di andarne superba (1). Tuttavia quì non posso, per debito d'imparzialità, che mi sono imposta a legge, non biasimare alquanto l'inclita Lesbia per un tratto, che pare a me d'ingrato animo, da lei commesso contro il buon poeta, da cui ricevuto avea tanto onore, dandoci, con un frizzo veramente un po' schernevole, la curiosa notizia della poca avvenenza dello scrittore in questo brano di lettera: « Del Mascheroni non vi scrissi, perchè non seppi che scrivervi vivendo egli in Milano nel gran vortice legislativo. È vero che non è gran tempo che fu qui più bello, *o sia men brutto*, in abito di legislatore, ed ora in buona salute, e promisemi che presto sarebbe ritornato per fermarsi alquanto in patria, ma nulla dissemi delle sue occupazioni »; vero è che ciò dice confidenzialmente in via affatto privata, e può parere peccatuzzo veniale, segnatamente in donna; però ella dovea più gentilmente non lasciare dalla penna sfuggirsi un tal motto.

Dopo così amorevole insistenza, a sfuggire ogni taccia di scortesia, non poteva non arrendersi all'invito dei Professori Pavesi; e difatti in quell'anno torbido per grandi commozioni sociali e guerresche, che fu il 1793, recossi a quella illustre università, ove fu accolta co' modi più lusinghieri. « Appena seppero essi il giorno in cui la Grismondi dovea arrivare, si recarono fuor di città ad incontrarla, e la scortarono all'abitazione, ch'era stata appositamente per essa disposta, ed ove l'aspettavano ansiosi altri valentuomini. Gregorio Fontana, essendo infermo, non potè essere del numero, ond'ella recossi sollecita a visitare l'illustre suo

(1) A Bettinelli Bergamo 15 aprile 1798 MSS. *ec.*

amico ed estimatore. Avendo il grand'uomo rianimato in questa circostanza la sua vena poetica, scrisse parecchi versi a gloria di Lesbia » (1). Di questa sua gita così discorre ella medesima a Bettinelli nelle sue lettere: « Non vi feci parola prima d'andarmene a Pavia d'un bel mio pensiere, perchè fui sempre incerta di eseguirlo fin quasi all'ultimo giorno ch'io a tal giro mi determinai, e la maggior cagione dell'incertezza era la salute malferma; onde potrei quasi asserire d'esser partita da Bergamo con un poco di febbre. Ch'io sia stata onorata dai signori Pavesi, e da que' celebri professori io ve ne avrò fatto cenno certamente; che se troppo su di questo particolare mi fossi estesa scrivendovi non mi avreste forse e ben giustamente tacciata come la maggior vanerella delle donne?.... (2) ». Sono bellissimi due dei quattro sonetti, che Fontana diede alle stampe in tal circostanza per onorarla (3), e qui mi piace riprodurli testualmente come li trovo nella stampa, perchè anche li credo rari:

SONETTO I.

Di Filemon quand'ospite compose
  Giove in terreno aspetto il divin lume;
  Del verno ad onta a lieto vol le piume
  Sciolser gli augelli, e germogliar le rose:
Degno dell'alta maestà del Nume
  Mirabil tempio la capanna ascose,
  E lunghe al buon Pastor, e men dogliose
  Volser l'ore di vita oltre il costume.
Lesbia immortal, or che il tuo lume splende
  Nel rozzo albergo, u' tra le cure gemo (*a*),
  Un tempio è questo, in cui Minerva scende.
Più non sospiro; i mali ardito io premo,
  E per lunga stagion in van mi attende
  Il pallido nocchier sul guado estremo (*b*).

(*a*) La Dama si trovò nell'abitazione dell'Autore infermo.

(*b*) *Alii se satis vixisse, Te* (Trajano) *viso, te recepto: alii nunc magis esse vivendum.* Plin. Panegyr. (4)

(1) Gazz. di Mil. p. 1792. — (2) Bergamo 29 giugno 1793 MSS. *d.* — (3) Tra i MSS. *a. b.* — (4) Compresi nel MSS. *b. c.*

SONETTO II.

Mentre, LESBIA immortal, d'alto spavento
  Qui Marte apportator scorre veloce,
  E le falangi aduna in volto atroce,
  Del tuo arrivo al Tesin questo è il momento?
Forse novella Pallade feroce
  Ad affrettar giungesti il gran cimento,
  Onde i Guerrier sian spinti a cento a cento
  Del torbido Acheronte all'atra foce?
Ah no! ch'io leggo ne'bei lumi tuoi
  Quanto il tuo cor commova una vittoria,
  Che i duci onora, e costa sangue a noi.
LESBIA immortal, qui ti chiamò la gloria,
  Acciò gli estinti bellicosi Eroi
  Eterna ne'tuoi carmi abbian memoria.

In contrassegno di altissima stima
G. F.

Altri componimenti pur videro la luce pel suo arrivo colà (1), ed essa fu segno ad ogni maniera di più onorevoli dimostrazioni (2); e tra queste ultima non fu l'esortazione che tutti quei giudici competentissimi, tra cui Clementino Vannetti, (3) le fecero perchè raccogliesse tutte le sue poesie, ch'erano in grandissimo numero; di che trovasi pure un'allusione nell'*Invito* del Mascheroni in que' versi ove finge d'introdurla a mirare la biblioteca universitaria:

Tu questo
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s'offre a te: da l'onorata sede
Volar vorrebbe a l'alma autrice incontro.
D'ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.
Quel pur ti prega che non pur consenta
A l'alme rime tue vaghe sorelle,
Andar divise, onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto
Ceder loco maggior Stampa e Colonna: (4)

(1) Gazz. di Mil. p. 1692. — (2) Ivi. — (3) Gazz. di Mil. p. 1692. — (4) V. 390-401.

consiglio che sarebbe stato desiderabile avesse ella più coraggiosamente abbracciato; chè così avremmo la raccolta completa de' suoi componimenti poetici, di cui sì gran parte andò dispersa. Ma di sua titubanza ad accettare l'onorevole consiglio, titubanza che non fu quindi giammai vinta, dà contezza al Bettinelli così: « Intorno poi all'essere, come supponete, io stata indotta da que' signori in Pavia a stampare le mie poesie, non crediate già ch'io sia di ciò fare in una perfetta risoluzione. È vero che colà a ciò molti mi fecero coraggio, offerendosi pure, s'io della stamperia Ticinese volessi prevalermi, ad assistere interamente alla correzione, e a tutto ciò che richiedesse l'opera » (1). A fare anche in ciò la dovuta parte alla cortesia, non può ritenersi che uomini distinti, quali erano quelli che allor fiorivano in codesta celebre università, potessero tanto onore tributare ad una donna, se punto nol meritasse: ed io ciò riferisco, non per il proposito di soverchiamente esaltarla, ma perchè la posterità ha troppo presto, mi pare, dimenticato un bel nome; come parmi che per una fatale ingiustizia sia quasi intervenuto a tutte le donne, che si levarono alto sulla volgare sfera, chè languida menzione se ne fa quasi ognora: talchè mi parrebbe si dovesse, a poco onor nostro, inferire che verso il gentil sesso, sia pur dotato de' più eletti doni intellettuali, noi non curiamo di essere cavallereschi e giusti se non in quanto il veggiamo fiorente di gioventù e di vezzi. Un altro fatto, vorrei pur rilevare, cui mi porge occasione la gita di Pavia, che, sebbene basato sulla testimonianza dubbia di un poeta, e questi il dica avvenuto piuttosto « su l'Orobia sponda »; pure, qualora fosse vero, ridonderebbe a gloria di Lesbia, cioè ch'ella assistendo agli esperimenti della dottrina allor na-

(1) Berg. 29 giugno 1793, MSS. *cl.*

scente della elettricità avesse un intuito della proprietà terapeutica del maraviglioso fluido. Questo accenna il Mascheroni:

. . ancor mi suona nel pensier tua voce
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse all'egra umanità soccorso (1).

Una volta anche dai poeti si traevano le prove della verità; basti ricordar solo il fatto notissimo di quel verso omerico che, mercè un'indicazione geografica, che servì d'indizio autentico, risolvette una controversia grave tra due popoli confinanti di Grecia; e tuttodì traggonsi prove dai poeti per accertare questioni attinenti ad archeologia. Non so tuttavia se gli antichi fosser più veraci de'moderni poeti: quindi non incalzo oltre colla mia ipotesi, chè non vorrei taluno mi sospettasse troppo invaghito di Lesbia.

Ma sì giolivi divagamenti, e tutte le provvidenze prese all'uopo non poterono trattenere la fatal mano da questa vittima non ancor matura per vero al sacrifizio della vita: ed a più scuotere la sua caduca salute molto contribuirono ancora le vicende politiche di quegli anni (2), alle quali pare fosse sensibilissima. Le sue lettere posteriori, sebbene in tutte traspiri la più soave rassegnazione, sono una elegia continua di lamentanze per la sua disfatta salute. Eccone alcuni tratti: « Detto queste righe ancora con qualche fatica, ma non mi rincresce questa, anzi mi è carissima per il piacere che ho di trattenermi con voi questi pochi momenti..... sono libera dal sofferto male, ma sono debolissima, e il mio capo si risente ad ogni picciolissima applicazione. Spero che a poco a poco si rimetteranno anche le mie forze, che poi

(1) V. 371-377. — (2) Gazz. di Mil. p. 1692.

non sono state mai quelle di una Amazzone. » (1) « Detto ancora due righe perchè la testa non mi concede scriverle, nè la mano essa pure malferma.... Le mie convulsioni sono assai sedate, e me ne credeva sciolta, ma di tempo in tempo conosco che la lor pace non è ben consolidata. » (2) « Che le mie prime linee sieno a voi consacrate. Sono tuttora sì debole che non reggo alla più menoma applicazione. Vo però stando meglio » (3) « sono stata totalmente priva di lena allo scrivere; ho avuta la mente cinta soltanto di malinconiche idee accresciute poi anche dai discorsi tristi e paurosi che quì formavano l'oggetto de' ragionamenti d' ogni crocchio. » (4) « Non potrò per quanto io preveggo diffondermi molto scrivendo perchè la mia povera testa è non poco quest'oggi dalle mie solite pertinaci convulsioni molestata. Sono queste da varii giorni tornate a visitarmi, e voglio sperare che non sia la lor visita alla Francese » (5) alludendo alle desolazioni cagionate dai loro eserciti in Italia. Solo una volta in questo periodo troviamo una men dolente parola, contrassegnata anche di bello amor patrio: « La mia salute è passabile, e ne sarei anche più contenta se finalmente potessi veder l'Italia tutta pienamente contenta, e potessi udir lieti e tranquilli anche tutti gli amici miei lontani » (6). Ma un colpo troppo grave, funestissimo al suo cuore, sopraggiunse a dar l'ultimo tracollo alla sua travagliata salute. La madre di lei, ch'ella amava svisceratissimamente, e ben a ragione « perchè era essa tenuta come un modello d'ogni virtù sociale e religiosa » (7) colpita d'apoplessia, giacque in letto inferma pel corso d'un anno, in capo al quale. dopo incredibili patimenti, cessò

(1) A Bettinelli Redona l'ognissanti 1794, MSS. *d.* — (2) Al med. Bergamo 15 novembre 1794, MSS. *d.* — (3) Al med. Bergamo 16 maggio 1795 MSS. *d.* — (4) Al med. Bergamo 17 agosto 1796 MSS. *d.* — (5) Al med. Bergamo 27 agosto 1796 MSS. *d.* — (6) Al med. Bergamo 5 luglio 1797 MSS. *d.* — (7) Moroni pag. 8.

di vivere. « Questa tenera figlia (dice la Gazzetta) durante sì lunga infermità, non mai si staccò dalla stanza del dolore, nè soltanto le intere giornate, ma moltissime intere notti passò vegliando al letto della madre prestandole ogni più affettuosa cura e sollievo ed immolando la propria vita onde rendere, per quanto era in lei, meno amari gli estremi giorni della sua genitrice. Nè troppo affermo ciò dicendo, giacchè l'oblìo di sè in sì angosciosa situazione fu tale per la Grismondi, e così intenso dolore ebbe a risentire per la perdita d'una madre sì cara, che la salute della figlia superstite declinò irreparabilmente. » (1) La storia di queste dolorose vicende si pare dalle sue lettere; eccone de' tratti. « Mia madre continua ad essere gravemente travagliata dal gagliardo colpo d'apoplessia onde fu presa essendo in Villa, e poichè è stata tradotta in città (saranno ormai due mesi e mezzo) io non abbandono quasi mai la di lei stanza. Le poche ore poi che mi restan di riposo sentomi abbattuta fuor di modo, sicchè m'è forza astenermi da ogni più piccola occupazione..... Oh quanti accidenti son sempre pronti per turbare la nostra quiete! Se vedeste come io pure ho il cuore trafitto per l'infelice stato della amorosa madre mia, d'una madre che amo tanto, e che tanto merita d'essere amata!.....» (2) « Mia madre continua a vivere dolentemente, e quasi sempre fra continui lamenti, ed io non cesso dal farle una continua compagnia vicino al suo letto; oltre all'esser afflitta, sono spesse volte anco stanca oltremodo, ed è assai se la mia stessa salute non ne patisce detrimento » (3) « continuo a passar i giorni presso il letto della mia povera madre malata, e quasi sempre lamentosa e per conseguenza mal posso essere di lieto umore; ed in vero è assai che non ne soffra detrimento anche la

(1) p. 1692. — (2) A Bett. Bergamo 17 febbr. 1798 MSS. *d.* — (3) Al med. Bergamo 10 marzo 1798 MSS. *d.*

stessa mia salute. » (1) « Mia madre continua nel solito infelice stato, ed io passo il più delle ore a tenerle compagnia. Ben vedete se deggio aver l'animo lieto. » (2) Dice di menar la vita di continuo al letto della madre (3). « Io me la fo tra i lamenti della povera mia madre, e talvolta colle convulsioni, che si veston di mille differenti forme e sempre moleste. » (4) Non si può non rimanere edificati all'esempio di tanta virtù e tenerezza figliale; e questo mostra quanto i sentimenti del suo bel cuore prevalessero su quelli che potevano ispirarle l'ingegno, l'amore allo studio, e l'acquistata fama. Tutto ella dimenticò, fino sè stessa, al letto della madre inferma, invano argomentandosi gli amici per distorla dall'immolarsi anch'essa, senza prò, vegliando la materna salute. (5) Ma chi potea, esclama il Bettinelli, salvare questa vittima destinata ad amore? (6) Ella non ascoltò che la voce del cuor suo; onde e « per l'assistere perpetuo tra oggetti sempre funesti, tra speranze e desideri ognor traditi, tra l'angoscie di vedersela ad ogni tratto rapire, e di perderla finalmente » quell'anima trafitta quel corpo affranto per tanti incomodi non resse oltre al fiero colpo, e l'ottima Paolina non trasse la sua misera esistenza al di là di un anno. Tormentata da mali dolorosissimi non più curavasi de'suoi scritti, e fu perfino ridotta, con indicibile di lei rammarico, a non poter più corrispondere per lettera agli amici se non se a grave stento. (7) Si riferisce a quest'epoca della sua vita una lettera d'ignoto indirizzo donde togliamo questo brano: « Ma santé dont vous me demandez avec tant de bonté des nouvelles est positivement dans un malheureux état; un attaque de convulsions capitales, et beaucoup de faiblesse m'affligent

(1) Al med. Bergamo 15 aprile 1798 MSS. *d.* — (2) Al med. Bergamo 2 giugno 1798 MSS. *d.* — (3) Al med. Bergamo 10 settembre 1798 MSS. *d.* — (4) Al med. Bergamo 3 ottobre 1798 MSS. *d.* — (5) Bettinelli pag 19-20. — (6) Ivi. — (7) Beltramelli pag. 8.

depuis longtemps; à peine puis-je lire quelque lettres, et en écrire quelque une à mes plus chers amis »; (1) però seppe tollerare la sua disavventura con fortezza d'animo al tutto virile (2). « Già lento malore le avea offuscato quegli occhi raggianti di luce, già appariva sul di lei volto l'estremo declinar della vita ». (3) Consigliata a tentare quel solito estremo sperimento che, a certo stadio minaccioso, suona come il feral congedo della vita, vo' dire il mutamento di cielo; a sollevare in pari tempo l'anima affannata e per isfuggire i terrori della guerra (chè le armi francesi calavano allora in Italia per fugare dalla sua patria l'armi austriache che occupata da un anno incirca l'aveano) l'anno 1800 sul finir di Maggio (4) accompagnata dalla contessa Elena Vailetti e dal figlio di lei Luigi (5) conducevasi dapprima, come altra volta, presso i suoi congiunti, i conti Pompei di Verona, presso i quali rimase ospite alcun tempo (6); poscia si recò a Venezia « riverita per ogni dove ed ammirata per le attraenti sue doti pel valore dell'ingegno, e soavità di costumi » (7) non ostante il deplorevole stato di sua salute. Si fermò costà un mese, e certo vide pur quivi l'ultima volta l'amatissimo Pindemonte, che colà trovavasi; e tornando in patria (8) parve da principio che alquanto si riavesse (9), ma furono sol brevi illusioni; chè i mali infierirono tosto contro di lei più minacciosi di prima (10) « sotto varii aspetti, che forse non aveano per l'addietro svelati, d'Idropisia, di Asma e finalmente di feroci incessanti convulsioni » (11); perlochè munita de'sacri misteri (12) « serena in viso, con l'animo composto a religiosi conforti a lato del marito inconsolabile » (13) spirava l'anima ge-

---

(1) Berg. le 27 aout. — (2) Beltramelli pag. 8. — (3) Moroni pag. 23. — (4) Beltramelli p. 5. — (5) Ivi; Gazz di Mil. p. 1692 — (6) Moroni pag. 7; Beltramelli pag. 5. — (7) Moroni pag. 7. — (8) Gazz. di Mil. pag 1692. — (9) Ivi. — (10) Beltram pag 5-6; Gazz. pag. 1692. — (11) Beltramelli pag 5-6. — (12) Ivi. — (13) Moroni pag. 13.

nerosa « il giorno 26 verso la mezza notte dell'entrante 27 di marzo del 1801 », (1) come dice il Beltramelli (che dovea esserne meglio informato del Bettinelli lontano, il quale assegna la sua morte invece l'8 marzo dello stesso anno (2)) nell'età d'anni 55 essendo nata, come vedemmo, l'11 marzo 1746, lasciando orme d'ingegno eminente e coltissimo, e, quel che più monta, di egregie virtù.

Fu grande il cordoglio che provarono per l'eterna sua dipartita tutti quanti gli amici ed ammiratori di lei sì prossimi che lontani. « Ella non è più si sentiva ripetere da tutti i labbri; e la morte della Grismondi fu riguardata come pubblica calamità » (3). Pianser le Muse, mi sia lecito dire, l'amara perdita, o meglio in nome loro pianse l'ottimo Pindemonte che tanto aveala amata, e le scrisse come a vivente ancora quella bellissima epistola in versi, che è proprio un fiume di pianto cordialissimo, verissimo:

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer' arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla
Con più cura che mai, nodo composto

(1) Beltramelli pag. 5-6; Gazz. di Mil. pag. 1692. — (2) Bett. nota 9, pag. 24. — (3) Gazz. di Mil. pag. 1692.

Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorto stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio nettare stillanti,
Deh come fêro in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci fûro, illustre amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non bàlzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funèbre letto
Condotta fosti alla tua tomba..... oh! quanto
Mutata da colei che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno.
Sorser più chiari i dì, più desîate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa:
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblîar le tue rivali,
E tacita mordea quell'alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell'Adigensi Ninfe,
Che di ciò non venian con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosîan le Dive.
Ma chi l'immago tua, nobile amica,
Sperar potrìa di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia (a), o di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte

(a) Buffon.

Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi dalla man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva:
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l'ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga.... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? — Gente, ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentìo nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentìo
Dagli sguardi stranier l'aere percosso:
E un dolce italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l'impaziente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi
Ma de te non fu allor, sublime amica,
Quell'arte appresa: era in te pria che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t'avea le scene,
Di barbari istrioni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t'avea più volte
D'inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic'onda
Del fonte Sofocléo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l'inutil vada
Coturno che mi piacque, ed or m'incresce.
E voi d'illustri antiche donne, e voi
Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,

Che mi venite innanzi, e m'additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante;
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al mondo, io la mia sorte piango. (1)

Comechè ci fosse caduto già in acconcio di citare talun brano di questa veramente stupenda elegia; pure abbiamo voluto riferirla per intero, perchè gli splendidi encomi qui fatti alla illustre Donna acquistano un valore speciale, come quelli che cantati furono dopo morte. Ma torciamo finalmente lo sguardo da una tomba, sempre attristante, e seguiamo la nostra eroina sopra il bel Parnaso, e l'Olimpo della virtù, ove lo spirito s'eterna.

Dopo giudizi cosiffatti, quali del coltissimo tra' poeti moderni, il Pindemonte, non pare d'uopo confortar d'altra autorità la bella fama di Paolina, come poetessa. Ma quelle sue

dolci rime
Tutte Castalio nettare stillanti (2)

han trovato pure altri lodatori, le cui parole hanno gran peso. Sciorinarle tutte sarebbe troppo affar lungo; e ciò che distintamente, non men che parcamente, faremo, allorchè terrem parola di qualche suo particolare componimento meritevole di speciale menzione, or qui ci aggrada sommariamente adombrare. Mi pare che molto acconciamente abbia posto in rilievo i pregi più spiccanti del poetico suo stile il Moroni; onde qui non possiamo negare un posto alle sue parole. « I suoi versi (egli dice), quando eleganti e leggiadri ed ora soavi e patetici, sono sempre sulle buone corde e sui toni dell'ottimo gusto modellati. Regna in essi una mollezza, uno spontaneo corso ed intreccio di

(1) Pindem. Poesie. Vol. 1, Milano 1845 pag. 42-46. — (2) Ivi v. 24-25.

pensieri e di frasi, un'armonia fluida e di sorgente purissima, che veramente allettano l'animo, e sanno ricordare un Tibullo, di cui ella studiava imitare le bellezze ». (1) « Nei sonetti poi, genere di componimento difficilissimo, mostra dessa sommo valore; v'ha in essi verità di pensiero, e nerbo di fantasia siccome sempre un'impronta di finissimo conio. » (2) « Lo stile di lei è poi sempre condito di attica venustà, come ogni parola passata al vaglio della critica più severa » (3). Ed il Fanfani, a cui niuno certo vorrà negare il diritto di pronunciare in cattedra, fa così parlare una gentile interlocutrice del suo aureo libretto *Il Plutarco femminile*: « Per far vedere anche a voi altre, che la poesia della Lesbia Cidonia, non era di quelli *da donna*, come dicon taluni sfatatori del nostro sesso, voglio leggervi il suo sonetto da lei scritto in lode di Parigi »: (4) ed avvegnachè pur noti in lei taluni difetti non esita a chiamare splendida la sua mente e dire che « tutto dava materia al suo alto ingegno di sublimarsi a' più mirabili concetti, e significarli coll'ispirato linguaggio della VERA POESIA ». (5) Difatti ella sapea elevarsi anche agli alti argomenti, e allorchè trattavali (dice il Bettinelli) « parea un'altra, non già quella sì dolce e leggiadra, qual era naturalmente, ma franca ed ardita sino ad affrontar il trono formidabile d'una Caterina II maggiore di tanti Re per imperio, e più ancor per gran mente » (6).

Tra suoi componimenti rimati che riscossero molto plauso, noteremo quello che il Mascheroni chiamò

il tuo bell'inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda Donzella (7);

(1) Mor. pag 15. — (2) Ivi. — (3) Id. p. 17. — (4) pag. 253. — (5) pag. 253. — (6) pag. 16. — (7) Invito v. 14-16.

le terzine al Duca di Ceri, delle quali pur vedemmo qual gran conto facesse il Pindemonte (1); il sonetto in morte del fanciullo Vertova (2), intorno al quale il Pindemonte stesso le scrisse: « Vi dirò intanto con questa occasione, che non potreste credere quanto mi è piaciuto l'ultimo sonetto, che di voi ho letto cioè quello in morte del fanciullo Vertova. Dell'affetto che vi regna, non è da meravigliarsi, ma bensì che abbiate saputo vestirlo d'uno stile, che pochi poeti d'oggidì saprebbero fare altrettanto » (3); era uomo abbastanza candido il Veronese poeta per non adulterare la verità, anche a fine di gentilezza. Sono pure pregevoli quello sulla morte di Cesare, ed un'altro per monaca, che rimasero inediti, ed io ora pubblico per la prima volta: di essi ad opportuno luogo ragioneremo. Le procacciò lode di poetica valentìa, e di gentil animo grato l'elegia dolcissima e mestissima in morte del diletto amico suo Girolamo Pompei, quell'elegia che Bettinelli definì « pianto soavissimo qual sentillo Virgilio nell'usignuolo dolente » (4); e fece dire al P. Soave: « Beata l'anima, che ha potuto meritare ed ottenere un sì bel pianto! ». (5) Perdè ella questo suo caro amico i primi dell'anno 1788 dandogliene annunzio la Bettina Mosconi con sua lettera in data di Verone 3 Janvier 1788 (6). Fu stampata questa elegia in Bergamo col titolo: « Per la morte||di||Girolamo Pompei||Fra||gli Arcadi||Decilio Liciense||Elegia||di Lesbia Cidonia.||In Bergamo||dalla stamperia Locatelli »; dice essa di avere stampato quei versi « perchè scorgasi almeno il mio buon volere e la memoria che nudro del perduto amico »; (7) ed essendone dal Bettinelli lodata rispondea: « sarei ben contenta se vi si scorge un'anima sensibile come voi dite » (8);

(1) V. pag. 76. — (2) Poesia pag. 26. — (3) Avesa 27 settembre 1787. — (4) Milano 24 novembre 1790, lettere a P. G. pag. 147 — (5) MSS. *bc*. — (6) pag. 19. — (7) A Bettinelli, Bergamo 13 luglio 1790. — (8) A Bettinelli Bergamo, 15 decembre 1790.

lo stesso concetto ch'ella esprime pure al Fontana, che ne l'avea encomiata, nelle terzine di un leggiadro sonetto, che credo anche inedito, e poscia riporterò:

Che se plauso da Te si dolce e raro
  Giunsi a ottenere allor, che in flebil canto
  Piansi del buon Decilio il fato avaro;
Io non l'ottenni co' miei versi. Oh quanto
  Son le lagrime sole, offerte a un caro
  Estinto amico, seducente incanto?

La mesta donna prende le mosse della detta elegia con questi versi:

Suonami in cor tua voce; udirti parmi
  Dir: perchè intorno al carcer mio non fai
  Piangere, o Lesbia, i tuoi teneri carmi?
Se furon già dolce mia cura il sai:
  Lena io lor porsi, e non avvezzi ancora
  A più sublimi voli io gli addestrai.
E teco, oh rimembranza *ecc.*

Questo componimento venne pure lodato assai dal Vannetti (1), dal Cesarotti che le scrisse: « La sua Elegia funebre è uno de' più felici componimenti ch'io conosca di questo genere. La scelta eleganza con cui è scritta da capo a fondo, non toglie nulla al sentimento, e all'affetto che vi domina, e sparge sul lutto una vaghezza toccante. Questo caro monumento di gusto e d'amicizia fa il doppio elogio del suo spirito, e del suo cuore »; (2) dal Pindemonte che le scrivea: « Lesbia Amabilissima. La compagnia di Novare è innamorata de' versi che avete scritto in morte del nostro Pompei.... Chi loda la naturalezza de' pensieri, chi la convenienza dello stile, questi la condotta, questi il verseggiamento: io ho detto in una parola ch'è composizione degna di voi »: (3) ed altrove: « mi pare (l'Elegia) aver riunito i voti di tutti, più chiaramente forse che qualunque

(1) Gazz. di Mil. p. 1685. — (2) Melchior Cesarotti, Padova 12 novembre 1791 lettere a P. G. p. 135 — (3) Novare 16 agosto 1791, lettere a P. G. p. 90

altra delle cose vostre ». (1) Piacque soprattutto in essa quell'abbandono di affetto e di dolore (2), e quella ripetizione:

Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!

che echeggia sempre a quel lamento:

Decilio ahi! più non vive!

Tratta pur essa con rara maestria lo sciolto, che, veramente (cosa mirabile in anima di sì gentil tempera) trovi sempre gagliardo, ondoso, sonoro. Tra questi uno de' più belli è l'epistola al sig. Le Mierre, che non sarà discaro a' lettori conoscere almeno in parte:

Che fa Le Mierre della patria Senna
In sulle ricche popolose rive
Tra dotti ingegni, e de' bei lauri all'ombra,
Ove di propria man virtù lo scorse?
Inni animosi dall'arguta lira
Forse destar Ei gode, a far che viva
Del tempo edace, ad onta eterno il nome
D'invitti eroi; o di leggiadri fiori
Emulo al Venosino ama festoso
Ornar di qualche Lalage la fronte?
O fra bende regali, e in mezzo a ferri
Di sangue ancor fumanti Egli s'aggira
Cinto il coturno, e all'affollate genti
Spettacol novo dalle scene appresta,
Che i cuor più duri a pietà mova, e chiami
Largo su gli occhi mal frenato il pianto,
Più nobil premio, e più verace applanso
Che gli alti gridi, e il batter palma a palma?
Ma perchè mai, Spirto gentil, la troppo
Lusinghiera tua sede e i dolci studii
Non lasci almen per poco, e a che non vieni
Questo a veder non men caro alle Muse
Non men degno di Te suolo felice,
« Ch'Appennini parte, e il mar circonda, e l'alpe? »
Perchè non vieni a visitar la terra
Madre de' Vati eccelsi, onde pur suona
In ogni parte glorïoso il nome,
E del Tebro, e del Mincio, e del Sebeto,
E del fiero Eridan, e di quest'anco

(1) Avesa 6 ottobre 1791 ivi pag. 92. — (2) Gazz. di Mil. pag. 1685.

Picciolo sì, ma pur superbo fiume,
Che le paterne mie contrade irriga,
Onde il Genio immortal origin' ebbe,
Che cantò di Goffredo il senno, e l'armi?
Parratti udir, ovunque il piè tu volga,
Di soave armonia qui l' aer pieno,
E d'Italia ogni valle, ogni pendice,
Ogni selva, ogni speco, ogni ruscello
Dolcemente ridir Febei concenti.
Ma quai pascendo il cupido tuo sguardo
Dell' alma Poesia l'Arti sorelle
Pur d'ogn'intorno ti offriranno incanti?
Quella vedrai, che a mute informi tele
Con magico pennello anima infonde ecc. (1)

Nessuno mi vorrà negare arditezza di pensieri, concettosità di aggiunti, pienezza di numero, in questi versi; e tal parve pure il detto lavoro, anche rispetto all' orditura, a due giudici competentissimi il Vannetti e il Pindemonte; l'ultimo de' quali le scrivea: « Prima di ricevere l'ultima vostra coi bellissimi vostri versi, mi avea già così scritto il Cav. Vannetti: *avete voi veduto l'Epistola della Grismondi al sig. Le Mierre? se le altre sue composizioni son perle, questa è un diamante.* Immaginatevi dunque la curiosità mia di vederla, e il piacere con che l'ho ricevuta. Vi giuro che non è stato minore il piacere di leggerla, di rileggerla, d'esaminarla tutta appuntino. Mi piacque in ogni sua parte e non v'ho trovato una macula, un neo. La condotta non ne può essere più artifiziosa e più semplice a un tempo: accennate le opere del sig. Le Mierre, e ciò fate con tanta naturalezza, che par quasi che fosse di necessità l'accennarle. Le lodi del sig. Le Mierre non sono troppo esagerate, e non sentono l'adulazione; e vi si commenda la Francia e l'Italia nella più conveniente maniera. Tutte cose che esigono molto giudizio e quella prudenza poetica che di rado si vede. Le bellezze poi dello stile sono infi-

(1) Poesie pag. 119.

nite, e felicissimo il verseggiamento, e vi trovo anche abbastanza, e quanto l'argomento richiede, di calore e d'affetto. Infine io mi consolo sinceramente e vivamente con voi di questo vostro componimento, che farà che si aggiunga una nuova lode alle tante che avete già ricevute da tutte le parti dell'Italia. » (1).

Pieno di leggiadria e dignità è ancor quello per le nozze della Principessa di Sardegna, che vide la luce sotto questo titolo: « Alla serenissima real principessa || Maria Carlotta || di Sardegna ecc. ecc. || per le augustissime sue nozze || col serenissimo principe Antonio || di Sassonia ecc. ecc. || versi sciolti || di Lesbia Cidonia || Pastorella Arcade »; ed ha principio così:

Qual fausto Genio a ripigliar m'invita
L'abbandonata cetra, e vuol ch'io sciolga
Per te, Vergin regale, inni festosi
Da questi labbri miei, che riverenza
Ed un sacro timor frenar dovrebbe? (2)

Dice il Bettinelli che « furono questi stampati in un ben ornato volume e presentati da Lesbia stessa alla Real Principessa nel passaggio che questa fece per Bergamo li 3 ottobre del 1781 recandosi a marito in Germania: l'Autrice fu regalata dal Re di Sardegna di un ricco souvenir d'oro » (3); ed il Beltramelli aggiunge che dalla accennata Principessa « ebbe in segno di gratitudine il dono d'un picciol libretto che dir potrebbesi dittico, tutto d'oro smaltato a guisa di que' libretti in cui soglionsi scrivere memorie, e questo fu assai più caro a Lesbia stessa perchè eravi dentro qualche scritto di mano della Principessa medesima; e fogli spedito per mezzo del Conte Della Marmora, con bella lettera di ringraziamento » (4). Ecco qualche brano di questa lettera « S. A. R. Madame la Duchesse de Saxe... a admiré

(1) Venezia 29 aprile 1786, lettere a P. G. pag. 84-85. — (2) Poesie pag. 183. — (3) Bett. nota *i*. — (4) pag. 6.

ainsi que toute sa suite, la beauté de la pièce de poësie que vous lui avez presentée... je me flatte, Madame, que vous voudrez bien ne remettre à temps, et recevoir ici avec les remercimens que je suis chargé de vous faire de la part de la susdite Princesse pour le don, que vous lui avez fait d'une production si estimable, l'annonce d'une petite marque du souvenir, qu'elle m'a recommandé de vous dire qu'elle en conserverait ainsi que de l'auteur. » (1)

Bellissimo è quello in morte di Andrea Pasta, di cui parleremo a suo luogo; e degno di menzione è pur l'altro in onore di Caterina II, pubblicato colle stampe elegantissime del Bodoni sotto il titolo « A || CATERINA || II || IMPERATRICE || *di tutte le Russie* » firmato sotto: « In segno di profondissimo ossequio || Paolina Suardo Grismondi ». L'Augusta Donna mostrò aggradirne l'omaggio; chè ne diede di propria mano un esemplare a ciascuno dei magnati della sua corte (2), e ordinò fosse riprodotto in Pietroburgo con magnificenza di lusso tipografico (3); ne parlò pure con lode taluno de' giornali tedeschi, come rilevasi da una lettera di Lesbia in cui dando contezza al Bettinelli come Fontana glie ne avesse dette lodi infinite soggiunge: « mi ha spedito un foglietto tedesco di Jena, ove è parlato con lode de' miei sciolti alla Imperatrice Russa. » (4)

Tentò, ma non pare di proposito, la poesia estemporanea; fra le sue rime stampate si adduce almeno come improvviso quel sonetto che ha per titolo *L'Affanno amoroso* (5); ma non altro poi sappiamo.

Ottima prova eziandio fece la Grismondi nelle versioni. Già abbiamo veduto quanto elegantemente ella voltasse in italiano l'epigramma del sig. Delille a Buffon, e quanto

(1) De La Marmora s.ª d.ª Lettere a P. G. pag. 47. — (2) Gazz. di Mil. pag. 1691. — (3) Moroni pag. 22, Dett. nota *h*. — (4) Bergamo 31 decembre 1790 MSS. *d*. — (5) Poesie pag. 187.

questi se ne compiacesse (1); e la traduzione da essa fatta dell'ode di Le Brun al conte di Buffon è per vero uno dei più nobili frutti del suo ingegno. Trovasi questa stampata in bellissimo esemplare con testo a fronte sotto il titolo: « Ode || del sig. Le Brun || al conte || di Buffon || tradotta in ottava rima || dalla contessa || Paolina Secco-Suardo || Grismondi || fra le pastorelle Arcadi Lesbia Cidonia || Bergamo || nella stamperia Locatelli || 1782 » in 8° gr.; sebbene l'avesse compiuta sin dal 26 aprile 1779, come da lettera in tal data a Girolamo Pompei (2). Il poeta francese avea composta quest'Ode quando il conte di Buffon infermò gravemente dopo aver perduto la consorte nel fior degli anni (3): ed è per vero componimento sublime e Pindarico. Tutti però si accordarono nell'affermare che la traduzione della Paolina non cedeva nel confronto all'originale, ed a taluno parve « per essa vestirsi di manto più nobile e leggiadro » (4) e che « sublime, animosa (5) emulò essa il francese Pindaco e superollo anche » (6); encomî che per molti rispetti le si convengono veramente. Girolamo Tiraboschi scriveale in proposito: « ho veduto con piacere singolarmente, come nella traduzione dell'Ode Francese abbia Ella saputo moderare alquanto alcune forse troppo ardite espressioni dell'originale, senza però toglierle nulla di energia e di forza, e come alla fedeltà della traduzione abbia saputo congiungere una franchezza di stile, per cui par che componga, non che traduca » (7); ed è vero. Canterzani pure ebbe a dirle: « L'Ode del sig. Le Brun al sig. di Buffon è veramente piena di bellezze, di forza e di spirito: ma la traduzione fattane con tanta maestria da V. E. a queste pregevolissime doti, che ha saputo ritenere, aggiunge una grazia maestosa, e un colorito tutto poetico, ma non ar-

---

(1) Pag. 61. — (2) MSS. *c*. — (3) Bett. nota *c*. — (4) Moroni pag. 15. — (5) Bett. pag. 18. — (6) Ivi. — (7) Modena 22 giugno 1783, lettere a P. G. pag. 118.

dito, che la rende un vero capo d'opera. Io ho letta e riletta questa felicissima traduzione con un inesprimibile piacere » (1); ed anche Andrea Rubbi: « Le sue libere ottave han ripulito d'assai quel non so che d'aspro, che può avere un'oda francese, massimamente s'è troppo piena d'immagini, e di favole, e di allegorie: senza la sua traduzione, io lo confesso, mi piacerebbe assai meno l'estro del Le Brun. Il merito del Conte di Buffon ben meritava la sua fatica »: (2) a lungo poi ne parlò il *Giornale letterario*, osservando tra l'altre cose « come nobiliti pure il suo stesso originale sostituendo qualche più nobile e poetico modo di dire, o quando lo trova alquanto più basso, come p. e. nella strofa 5. *Tu fais plus*, ove invece di scrivere servilmente, tu fai ancor di più, cangia il modo basso così, *che non ti lice*! o quando la nostra lingua non soffre certi modi di dire, come st. 13 *Précipites Buffon dans la nuit du trepas*, ella traduce

. . . . orrenda
Total ruina sovra lui discenda

e così pure nella st. 15

L'une au souffle brûlant, à la marche inegale

ch'ella felicemente traduce

L'una con passo inegual muove e spira
Dall'arso petto un fiato velenoso. (3) »

Parendole poi l'Ode alquanto lunga, ed anzichè di un'ode avendo l'andamento di un poemetto, ella con savio criterio la trasmutò in ottava rima, onde acquistò più maestà e compostezza. Ben volentieri faremmo qui presente ai lettori delle sue belle ottave, ma la soverchia lunghezza del componimento vietandocelo, ne trasceglieremo poche, raffrontandole al testo, perchè se ne saggi il valore.

---

(1) Bologna 31 marzo 1789, lettere a P. G. pag. 131. — (2) Venezia 25 settembre, lettere a P. G. pag. 112-113. — (3) N. XLII, lunedì 21 ottobre 1782, pag. 315-316.

STROFE 2.ª

O Génie! à ta voix l'univers semble éclore
Ce qu'il est, ce qu'il fut, ce qu'il doit être encore,
Malgré les temps jaloux se révèle à tes jeux.
Ton oeil vit s'élancer la comète brûlante
Qui de la sphère ardente
A détaché ce globe autrefois radieux.

Gran Genio! alla tua voce ecco repente
Qual'è appar l'Universo, e qual egli era,
E qual sarà, che invan per te fremente
S'avvolse il Tempo in sua caligin nera.
L'occhio tuo vede la cometa ardente
Lanciarsi, e urtar nella raggiante sfera,
E questo globo svellerne, che un giorno
Brillò di viva luce anch'esso adorno.

STROFE 4.ª

Sans aller désormais, par un larcin funeste
Dans l'olympe jaloux ravir le feu céleste,
Et nouveau Prométhée, irriter un vautour,
Tu sais lancer au loin, du sein brûlant d'un verre,
Ces flé chez de lumière
Que de son carquois d'or verse le dieu du jour.

D'nopo non è, che predatore audace
Al Ciel tu salga per rapirne i rai,
Nè quindi il rostro d'avoltor vorace
Nuovo Prometeo provocar dovrai;
Però che tu più industre ove a te piace
Vibrar dal sen di ardente vetro sai
Le fulgenti saette, che per l'etra
Già versa il sol dà l'aurea sua faretra.

STROFE 3.ª

Tu fais plus: Jupiter, assemblant les nuages,
Devant son char tonnant roule en vain les orages:
A d'impuissants éclats tu reduis son courroux:
Ce dieu, jusqu'en tes mains, voit sa foudre egarée,
Par un fer attirée,
N'obéir qu'au mortel qui dirige ses coups.

Che non ti lice! Giove aduna invano
Le nubi e in mezzo ai turbini s'aggira
Col tonante suo cocchio, in fragor vano
E imbelle sciolta tu ne accheti ogn'ira:
Pien di stupor quel Dio fuor de la mano
Svïato uscir il fulmine si mira,
Che dove un ferro il trae sen va leggero
D'un uom mortale a secondar l'impero.

Il Conte di Buffon fu così lieto dell'omaggio ricevuto dalla bella poetessa italiana che le scrisse: « vous faites retentir mon nom aux échos de la savante et spirituelle Italie, et vous le gravez sur le Parnasse en caractère que les Muses mêmes, aimeront à conserver. Votre belle ode est lue et admirée ici par tout ce qu'il y a de personnes, dont l'oreille et l'âme sont assez sensibles pour bien goûter toute la delicatesse de votre style et toute le beauté de votre poësie. M. Le Brun est plus glorieux de se voir traduit par les grâces que d'aucun autre de ces succès » (1). Il celebre La Lande chiamandola « la plus belle muse que j'aie jamais connue » le scrisse: « Je vais me procurer le plaisir d'annoncer votre ouvrage dans le *Journal des Savans*, et dans mon *Voyage d'Italie* que je travaille pour le publier »; come difatti fece nella 2ª edizione di quel suo famoso lavoro (2). Ma più di tutti ne gioì l'autore stesso che, quantunque afflitto per rovesci di fortuna, le scrisse commosso: « L'admirable traduction que vous avez daigné faire d'un de mes ouvrages, la gloire, dont elle me couvre ne me permettent plus de songer a rien d'affligeant. Je ne dois sentir desformais que le plaisir d'entendre mes vers chantés par une bouche si belle et si éloquente » e con giustizia, rara in un francese, soggiunge: « Il était réservé à votre Italie, Madame la Comtesse, de resusciter les lettres en Europe; c'est Elle qui apprit aux Modernes à suivre les routes des anciens poëtes, et quelquefois à les devancer »; (3) « J'irai dans votre belle patrie; j'irai, Madame la Comtesse vous remercier de l'honneur que vous m'avez fait; j'irai vous rendre hommage et vous admirer entre l'Apollon du Belvéder, et la Venus de Medicis »; (4)

(1) Montbare 3 juin 1783, pag. 13-14. — (2) Paris le 6 février 1783, lettere a P. G. p. 23. — (3) Paris 30 juillet 1780, lettere a P. G. p. 17. — (4) Ivi.

« Vous avez fait connaître à l'Italie mon nom et mes ouvrages. Vous avez prêté à mes vers une plus douce harmonie. J'ai cru parler moi-même la langue de Petrarque et du Tasse »; (1) e preso da riconoscente entusiasmo le porse questo gentil fiore poetico:

Quoi! la colombe parfumée
Qu'Amour lui même avait formée
Pour le char de Venus et les plus tendres jeux,
D'une sublime ardeur tout à coup animée,
Va jusqu'à l'Olympe orageux
Disputer à l'Aigle enflammée
Le tonnerre et ses triples feux (2).

Il Poeta quindi fece taluni cangiamenti al suo lavoro, ragguagliandone subito la traduttrice (3); essa accettolli, e la versione uscì alla luce « coi varii cangiamenti fatti espressamente dall'Autore, ed inviati alla contessa Grismondi » (4). Anche una seconda ode diretta parimente al Plinio francese sperava egli che la Grismondi volesse voltare in italiano, di che fece a lei espressa domanda (5); il Buffon, che lo bramava, le scrisse in proposito « cette ode n'est point imprimée, et l'auteur voudroit y faire encore quelques additions et changemens; il dit qu'il serait trop heureux si voux voudrez lui donner vos conseils; comme ce bonheur rejaillira sur moi, je crois, mon adorable amie, que vous ne vous y refuserez pas » (6); e sforzavela anche il Pindemonte asserendola più bella dell'altra (dicevale) « che voi avete sì egregiamente tradotta; e la quale potrei farvi tenere se vi risolveste a tradurla » (7); ed altrove « il sig. Le Brun desiderava che traduceste una seconda sua ode in lode del conte di Buffon; e non mi meraviglio ch'egli lo desiderasse, pensando con quanta facilità avete tradotto

(1) Ivi. — (2) Bettinelli nota c. — (3) Paris 30 juillet 1780, lettere a P. G. pag. 18. — (4) Bettinelli nota c. — (5) Paris 30 juillet 1780, lettere a P. G. pag. 18-19. — (6) Montbare 1er septembre 1781, lettere a P. G. pag. 11. — (7) Parigi 2 giugno 1789, pag. 89. —

la prima » (1); ma non ne fu nulla, chè a questo secondo lavoro non pose mano; e se ho accennato tali circostanze, che forse a taluno parranno certo troppo minute (e ne chiedo venia), si è per meglio lumeggiare in quanto pregio fosse tenuta la Paolina presso uomini di sì alta rinomanza.

Del suo buon giudicio e fino sentire in fatto di lingua e d'arte, ne fanno fede più ch'altro gli scritti, ove e la castità della favella, la venustà de'concetti, il disegno sempre classico, pongono in chiaro l'ottima scuola alla quale venne informata. Il Fanfani ancora fa testimonio esser ella stata « valente conoscitrice dell'italiano, come ne fanno fede (egli dice) molte gentili sue lettere, e tutte le sue poesie ». Ma lo rivelano eziandio taluni pensieri, che si colgono alla sfuggita quà là nelle sue lettere. Tutta cuore e gentilezza, siccome ella era, non potea soffrire il soverchio artificio; e le squisitezze erudite; « il più de'lettori (diceva) non vuole affetti, vuole immagini, vuole pensieri eruditi, vuol poetica forza; ed io ne son priva » (2). Bettinelli le avea comandato un sonetto, ed ella « ditemi per carità come si può scrivere con affetto, quando affetto non si sente? E che posso io mai sentire per persona a me ignota? S'io scrissi talora qualche cosa di passabile mi fu sempre dettata dal cuore non dall'ingegno di cui trovomi priva » (3). Di un poeta estemporaneo che facea strabiliare per le sue gonfiezze, ed una sgraziatissima facilità dicea parergli « emulo di Sterope in fabbricar versi » (4); barbaro chiamava l'uso introdottosi di rispondere sulle stesse rime (5); ed il sonetto chiama « un genere di componimento che spaventa » (6); e poi scrupoli in fatto di lingua « se *reso* per *renduto* sia frase tutta moderna, e se fondata sugli antichi scrittori » (7).

(1) Novare 16 agosto 1791, lettere a P. G. pag. 90. —(2) A Bettinelli Bergamo 26 maggio 1790 MSS. *d.* — (3) Al med. Bergamo 14 luglio 1790. — (4) Al med. Bergamo 25 agosto 1792. — (5) MSS. *b.* — (6) A Bett. Bergamo il primo di marzo MSS. *b.* — (7) A Bettinelli Bergamo 4 ottobre 1783.

Era uscita allora la versione di Virgilio del Bondi, ed ella sopra certi vanti veramente un po' arditi del traduttore argutamente, non meno che giocondamente, ragiona al Bettinelli: « sentone gli applausi che se ne fanno, ma vorrei intorno a ciò meglio udire il parer vostro, senza che a questo s'opponga ostacolo veruno o di presente amicizia, o di reciproca passata amicizia. Alcuni entro a bei versi bramerebbono un po' più di fedeltà servile e pedantesca, ma fedeltà che meglio ne additasse la maniera dello stile Virgiliano. Ma io non voglio farla da troppo vana saccente.... Io per me dirovvi che la mi piace, che la mi par bella. Per dirvi poi tutto in confidenza vi confesserò che la prefazione mi pare un po' ardita. Dice che il Caro non poteva ben tradur Virgilio, perchè non aveva l'anima analoga a quella di Virgilio. Dunque il sig. Bondi pretende aver l'anima simile a quella di Virgilio. Io non oso decidere, voi saprete se le altre sue poesie lo dipingan pensatore simile a Virgilio. Dice poi nella prefazione stessa. *E chi avrà mai pianto a leggere nel quarto libro descritta la morte di Didone nella traduzione del Caro*? Dunque il Bondi pretende di far piangere il suo lettore. Io ne ho fatta la pruova, ma forse perchè tante e tante volte ho letto quel duro fato della Cartaginese Reina, non son stata forzata altrimenti al piangere. Torno però a dire che la traduzione mi par bella, e quanto ho accennato è solo perchè già me ne chiedeste il parere, nè posso tacervi i dubbi miei, che però non ardirei palesare ad alcun altro » (1): ed appunta giustamente la voce *dettaglio* che nella prefazione trovasi della detta traduzione (2).

Quantunque dica appunto in proposito di questa che, ad onta della opinione ostinatamente sostenuta dal Betti-

---

(1) Bergamo 26 maggio 1790 MSS. *d*. — (2) A Bettinelli Bergamo 2 decembre 1790, MSS. *d*.

nelli, ella « non può decidere dell'originale latino » (1); ed altre volte pur ripeta la stessa protesta, pur non risulta chiaramente se ciò ella affermi, o perchè fosse assolutamente digiuna di latino, ovvero ne avesse imperfetta cognizione. Sarei piuttosto anzi di credere che il labbro ella avesse accostato alle fonti del Lazio, perchè s'incontrano non di rado ne'suoi componimenti voci, forme e frasi che sentono di vera e propria latinità. A cagion d'esempio que'versi del suo carme per le nozze di Maria Carlotta di Sardegna col Principe di Sassonia:

Dal suo stelo così purpurea rosa
Entro a vago giardin sorge più bella,
Se l'è amica la terra, e col suo fiato
L'aura la molce, e il sol'educa, e il rio (2);

non sono il ripercotimento fedele di quei notissimi di Catullo

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber? (3)

e la stanza:

Quel mar che lusinghevole
T'alletta in un momento,
Chiara la sua perfidia
Faratti e il tradimento (4),

non ricorda le *pellacia ponti* di Lucrezio (5)? ed ivi stesso « bebbe un eterno oblio » non è il « *longa oblivia potant* » di Virgilio? (6): come in quel verso

d'Ippocrene
Stetter lente sul margo allor le Muse

trovi il *lentus in umbra* Virgiliano (7). Così, avendo adoperato la frase *credersi al mare*, dice: « il Dizionario della Crusca alla voce *affidare* soggiugne che vale pur come cre-

(1) Ivi. — (2) Poesie pag. 124. — (3) *Carmen nuptiale* v. 39-41. — (4) Per le nozze del march. Belcredi colla marchesa Rosales, Poesie pag. 150. — (5) De rerum natur lib. v. 1002. — (6) Virg. En. v. 705. — (7) Virg. Egl. I, v. 4.

dersi, confidarsi, e così non l'ho a credere un puro latinismo, come vien riputato. » (1)

Le lettere poi sue famigliari possono ben dirsi esemplari di bello scrivere per la grazia, scioltezza, e dottrina in cui sono dettate; il Bettinelli, cioè l'autore stesso di quell'epistolario noto sotto il nome di *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia* con verità le dice: « ricche ad un tempo d'ingegnosi pensieri, di coltissimo stile, di vera spontanea, e più ancora di confidenziale effusione d'un cuor delicato e sensibile, d'una dolce indole spirante virtù, d'una modestia e deferenza docile a'miei consigli, d'un candor sopratutto in ogni tratto diffuso per cui tutta l'anima trasparendo non l'immagine sola di Lei, ma Lei stessa pareami ravvisar quasi presente. Quai colori poi avvivavano questa presenza nelle varie composizioni, che colle lettere confidavami, que'color sì soavi d'una ridente e vaghissima fantasia nei teneri ovver patetici argomenti, o d'una nobile e forte immaginazione ne'più elevati, e splendidi. In questi parea un'altra, non già quella sì dolce e leggiadra, qual'era naturalmente, ma franca ed ardita ecc. » (2); e lo stesso dichiarava Pindemonte nello scriverle « Paolina carissima..... mi dite tante belle cose lusingantissime il mio amor proprio, e me le dite con quella grazia ch'è propria così della vostra penna, come di tutta voi » (3). Gio. Battista Garducci nel suo libro del *Carattere Nazionale italiano*, stampato in Venezia l'a. 1786, novera D. Paolina tra le spiritose e coltissime Dame, e giudica le lettere di lei « per lo meno graziose quanto quelle della Maintenon, e della Pompadour, ed erudite per lo meno quanto quelle di Lambert. » (4) Di queste avrebber potuto farsi volumi (5); chè le davan frequenti occasioni di esercitare la penna i più chiari uomini del suo

(1) A Bettinelli Bergamo 14 febbraio 1792, MSS. *d.* — (2) Elogio pag. 15-16. — (3) Verona 20 giugno 1784, Lettere a P. G. pag. 80. — (4) Gazz. di Mil. pag. 1693. — (5) Bett. p. 15.

tempo, de' quali tesse un catalogo contenente ben 100 e più nomi il Beltramelli nell'elogio di lei manoscritto (1) e noi sarem paghi di citarne taluni, siccome: Corniani, Roncaldi, Grossi, Colpani, Pompei, Pindemonte, Torelli, Pellegrini, Cesari, Cesarotti, Rubbi, Pepoli, Canterzani, Hercolani, la Tambroni, la Mosconi, la Fantastici, Odescalchi, Affò, Bodoni, Bettinelli, Fontana, Soave, Bertola, Vannetti, Giovio, Tiraboschi (Bibliotecario di Modena), Serassi, Mascheroni ed altri moltissimi; il quale carteggio, più ricco assai che io non descrivo, aveala resa in certo modo concittadina di tutta Italia. Quelle che sopravanzano e che possiede autografe, legate in due bei volumi, la signora Contessa Grismondi-Antona-Traversi, sono pure moltissime; e tutte allettano mirabilmente per la piacevolissima e svariata lettura; e se un voto mi è lecito esprimere questo si è che la signora Contessa non indugi più a lungo a metterle alla luce, e rendendo questo omaggio alla sua illustre congiunta, onori anche in lei sè medesima. Talune già di queste videro la luce a Venezia per cura dell'Abate Rubi nella raccolta intitolata *Epistolario di persone viventi* (2); ma credo siano poca cosa: e forse la più gran parte furono disperse e smarrite.

Delle sue rime furono fatte varie edizioni, e se ne trovano pure nelle collezioni del *Parnaso Italiano* stampato a Bologna (3) e tra le rime degli Arcadi; la più ricca pare quella di Bergamo 1822. Ma niuna di queste credo affatto completa, ed io stesso ha potuto trovarne d'inedite tra i MSS. posseduti dalla prelodata signora Traversi: e non sarà discaro che qui ne fregi le mie pagine, e sparga un fiore di più sulla memoria di lei. Credo per esempio senza fallo inedito quel sonetto (uno de' più belli) diretto al Fontana,

(1) Pag. 11, MSS. *b*. — (2) Gazz. di Mil. p. 1793; Bettinelli pag. 8. — (3) Gazz. di Mil. pag. 1691.

il quale aveala invitata a scriver versi per le nozze del conte Petrucci colla marchesa Belisomi con un altro sonetto che incomincia:

Ecco Lesbia immortal, ecco l'obbietto
  Degno de' versi tuoi, degno di quella
  Tua nobil cetra, al cui concento eletto,
  Qual già d'Orfèo, tutto s'avviva e bella (1).

Il sonetto della Grismondi è questo:

No, non è da miei carmi il vago obbietto
  Che a celebrar m'inviti in mezzo a quella
  Dotta schiera che teco, o spirto eletto,
  Del Tesin bee le regie sponde, e abbella.
Miei rozzi accenti la gentil Donzella
  Avrebbe a sdegno, ch'or dal patrio tetto
  Parte seguendo Imene, ed a far bella
  Altra piaggia di sè volge il suo aspetto.
Che se plauso da te sì dolce e raro
  Giunsi a ottenere allor, che in flebil canto
  Piansi del buon Decilio il fato avaro;
Io non l'ottenni co' miei versi. Oh quanto
  Son le lagrime sole, offerte a un caro
  Estinto amico, seducente incanto! (2)

Sono tra gli inediti anche due sonetti che risentono le commozioni politiche di quell'epoca fortunosa, che a questo titolo, come anche pel loro poetico pregio, particolarmente del secondo, ci piace quì riportare. In capo al primo leggesi questa postilla: « *Di Lesbia attaccata da convulsioni. Si fa ciò noto a giustificazione del meschino Sonetto.* »

Per sete d'oro ingorda a cercar prese
  Nuove l'Anno crudel remote strade
  In selvaggi suoi nidi, e le contrade
  Che bagna il Tebro a depredar discese.
Scena tutta di orrori allor si rese
  L'Italia segno all'empie Unniche spade,
  E le sue moli che di lunga etade
  L'astio avean vinto al suol pianse distese.

---

(1) Bettinelli nota *k*. — (2) In una lettera a Bettinelli Bergamo 3 settembre 1791, MSS. *d*.

Tornasti, Italia, è ver, bella la fronte
 A sollevar, e di quel mostro irato
 Le stragi ad obliar giugnesti, e l'onte:
Ma o Dio! chi sa se più vedrem l'usato
 Splendor di tue bellezze al mondo conte
 Or che a'tuoi danni un nuovo mostro è armato:

e sotto una correzione:

Or che a tuoi danni il prode Gallo è armato (1).

Evidentemente la poverina volle qui attenuare alquanto la crudezza della frase relativa a Napoleone, paurosa forse delle censure (avendo forse in animo di pubblicarlo) che toccarono al seguente, comandatogli dal Cavalier Vannetti per Monaca, ottimo per l'unità del concetto e la scorrevolezza perfetta.

PER MONACA

Ferma, o donzella; e qual desìo ti mena
 Sì con asciutto ciglio a por le piante
 Su quelle mute infauste soglie? oh quante
 Delizie fuggi onde la terra è piena?
Così prendo a parlar, ma sciolto ho appena
 Gl'incauti accenti, che a me scorgo avante
 Tutti affacciarsi i guai di cui son tante
 Parti d'Europa lagrimevol scena.
Qua' figli armati di lor patria a' danni,
 Là trucidati Regi, in più di un lido
 Incendii e stragi, orror per tutto e affanni.
Tremo a tal vista, e allor più saggia io grido
 Oh te felice che nel fior degli anni
 T'involi a un modo sì spietato e infido (2).

Ch'il crederebbe che sensi così innocenti fossero spiaciuti ad un governo, che per soprappiù vantavasi aver portato la libertà? Così fu, e questa senza meno fu la ragione per cui si rimase inedito. Abbiamo di ciò autentica testimonianza in una stessa sua lettera in data del 31 maggio 1794 al Bettinelli, dicendo: « Non so se abbiavi scritto che il

(1) MSS. *b*. — (2) MSS. *a-b*.

mio sonetto per Monaca, ch'ebbe la sorte di piacervi, ha poi avuto la disgrazia di essere proscritto da'censori, che non hanno voluto permettere che si stampi. Il suo delitto è il ricordare ch'ei fa i guai ond'è oppressa l'Europa. E non sarebbe anzi maggior delitto se alcuno s'immaginasse di voler cantare che ora l'Europa tutta è in gioia, e piena di felicità? » (1)

Furono tributate a sì bel nome anche onorificenze pubbliche: e quanto a queste, dobbiamo guardarci, a dirittamente giudicare, di misurarle alla stregua delle opinioni correnti; dare bensì ad esse quel valore che si attribuiva loro a que' giorni, il quale può misurarsi dalla chiarezza degli uomiui a quelle innalzati, al collegio de' quali gloria insigne fu certo per Paolina il venire associata. « Non ci fu illustre Accademia (dice il Fanfani) che non volesse gloriarsi di averla per collega » (2). L'Arcadia soprattutto « la quale (dice il Cantù) tutti deridono, ed a cui tutti vogliono appartenere », che allora levava sì alto grido di sè, volle annoverarla tra le sue pastorelle col vezzoso nome di Lesbia Cidonia col quale è passata alla storia. Questa solenne aggregazione fu il dì 11 marzo 1779, e le fu comunicata ufficialmente con lettera del Custode Generale in data di Roma 13 marzo con espressioni rispettabilissime, come p. e. di riconoscere in Lei « un genio di prima sfera, consecrato in modo speciale all'Arti, alle Lettere, ed alla Poesia » (3), « assicurarla che all'onorificenza, ch'Ella comparte all'Adunanza, corrisponde intieramente il comun giubilo per l'acquisto di una ornatissima Dama, della cui erudita compagnia si sono compiaciuti i più celebri letterati di Francia »; (4) e domandandole in fine « la di Lei Immagine per collocarla fra quei Ritratti, che hanno già

(1) MSS. *d.* — (2) Plutarco Femminile pag. 253. — (3) Lettere a P. G. pag. 97. — (4) Ivi.

in parte illustrato la sala del Serbatoio, e principalmente fra quelli d'una Zappi, d'una Boccage, e d'una Corilla » (1); e questo ritratto poi « fregiato d'alloro collocava con pompa fra quelli di altre illustri donne, e singolarmente di una Regina di Svezia, la grande Cristina, e della celebre Ermelinda di Sassonia » (2); cortesia cui ella corrispondeva con riconoscenti espressioni, ed arcadicamente inviando un dono di confetture al *Custode Generale*, che più arcadicamente le rispondeva: « Ha poi voluto l'E. V. eccedere in gentilezza, inviandomi un prezioso dono di confetti che l'ho gradito infinitamente. Le ne rendo distinte grazie e li gusterò ad onore delle soavi Muse, e della incomparabile Lesbia, fior delle Dame, e de'leggiadri ingegni » (3): e questa cooptazione in Arcadia, ritenuta allora come sommo onore, fu certamente a proposta d'Ippolito Pindemonte, avendone memoria in questo brano di lettera del Pozzi stesso a Paolina: « Io so grado all'ornatissimo Cavaliere Ippolito Pindemonte, che m'ha procurato un acquisto sì raro » (4). Il 22 luglio 1783 dandogliene l'annunzio l'ab. Muratori, con lettera dello stesso giorno (5), fu ascritta a quella di Fossano, che le inviò la medaglia d'onore colla data Olymp. DCXXXVIII. A. IV. (6), un sonetto (7), ed una iscrizione in suo onore che sonava così: « PAULINAE ‖ SECCO-GRISMONDI ‖ OMNI . PENITUS ‖ VIRTUTUM . STIRPIS . LITERARUM . FORMAE . ‖ ORNAMENTO . PRAECLARAE ‖ INTER . ARCADIAE . MATRIS . POETRIDES ‖ LESBIAE . CYDONIAE ‖ IN . FOSSANEN . ACADEMIAE . SOCIETATEM ‖ SOLEMNI . COOPTATIONE . ACCITAE . ‖ AD AETERNAM . FAUSTISSIMAE . DIEI . GRATULATIONEM . ‖ UNANIMI . VOTO . CONDITORES ‖ MONUMENTUM . INSCRIBI . DECREVERUNT . ‖ XI . KAL . AUG . MDCCLXXXIII. » (8) Vincenzo Marenco di Castellamonte, dandole contezza di questa acclamazione, le dice

(1) Gioacchino Pozzi Cust. Gen. d'Arc., Roma 1 marzo 1783, lettere a P. G. pag. 103. — (2) Moroni pag. 2. — (3) Roma 3 giugno 1780, lettere a P. G. pag. 99-100. — (4) 1° marzo 1783, lettere a P. G. pag. 104. — (5) Ivi pag. 123. — (6) A Bettinelli Bergamo 24 settembre 1783. — (7) Ivi. — (8) Tra' MSS. *a-h* stamp. nella « Reale stamparia (*sic*) di Torino. »

« on lut votre chanson (à M. Le Mierre); le silence plus attentif marquait l'empressement de jouir de cet essai de vos talens...... Les dames mêmes oublièrent votre beauté pour faire des éloges à votre esprit » (1); mandò anche a questa accademia il suo ritratto (2). Il marzo dello stesso anno fu ascritta agli Accademici Catenati di Macerata, dandogliene partecipazione Carlo Ercolani (3); il settembre 1785 all'Accademia degl'Inestricati di Bologna, inviandole il diploma il segretario Baldassarre Mazzanti con lettera in data 13 settembre (4); ed il novembre 1792 alla Ducale Accademia di Modena, come da lettera di Girolamo Tiraboschi di cui ecco un tratto: « Avendo dovuto intervenire ier l'altro ad un'Adunanza di questa nostra Ducale Accademia de' Dissonanti; mi si offerse opportuna occasione di rappresentare agli Accademici, che sarebbe riuscito di non picciolo onore all'Accademia medesima, se vi fosse ascritta la signora Contessa Grismondi. Io ebbi il piacere di trovare gli Accademici già prevenuti del raro suo merito; e perciò tosto non con ballottazione, secondo il solito, ma per unanime acclamazione Ella vi fu ascritta, e io ho già presso di me la Patente perciò speditale » (5). Venne ammessa anche alla Ducale Accademia Fiorentina (6), come dal seguente brano di sua lettera: « Volete udire un altro mio fasto? senza fatica alcuna ho pur ultimamente ricevuta la patente d'Accademica Fiorentina » (7): e fra gli Agiati di Roveredo (8), fra gli Eccitati di Bergamo, gli Occulti di Roma, gli Affidati di Pavia, e Scienze ed Arti di Mantova (9).

Gli omaggi ricevuti e da dotti e da persone illustri furono senza numero. Parmi annoverar si debba tra'più co-

(1) Fossau 24 juillet 1783, lettera a P. G. pag. 65. — (2) A Bettinelli Redona 31 luglio 1784. — (3) Lettere a P. G. pag. 122. — (4) Ivi pag. 126. — (5) Ivi pag. 119. — (6) Beltramelli pag. 11. — (7) A Bettinelli Bergamo 28 aprile 1792. — (8) Beltramelli pag. 11. — (9) Bettinelli pag. 23 nota 4.

spicui di questi la festosa accoglienza fatta dal famoso Elliot, l'eroico difensore di Gibilterra, al sonetto da essa dedicatogli (e tradotto in latino dal sig. Abate Azevedo (1)) in cui si celebrano le geste eroiche di lui (2), che resero attonita l'Europa. Egli, quantunque in mezzo alle bellicose fazioni, reseglienc grazie amabilissime in una lettera diretta al sig. Udny Console a Livorno per Sua Maestà Britannica (3) in data di Gibilterra 6 agosto 1783, che si conserva tra'MSS. già mentovati, e certamente tradotta dal Bettinelli, poichè la Grismondi scrive a questo: « mi avete fatto gratissima cosa inviandomi la bella traduzione della lettera di Elliot » (4); benchè prima lo stesso console inglese glie l'avesse inviata insieme ad una cattivissima traduzione « essendo stato strettissimo alle parole » (5). Poichè non venne, questa siccome meritava, data alle stampe nella raccolta di lettere di illustri personaggi a P. G. (Bergamo 1833); crediamo sì per la celebrità del personaggio che scrive, come per giovare alla memoria della nostra Paolina, qui addurla qual trovasi nei MSS. menzionati.

« Io sono stato favorito insiem colla lettera vostra d'un elegantissima Poesia della Bella Coutessa Paola Secco-Suardo Grismondi. Peccato che sì bei versi non abbiano soggetto più degno! Ora solo posso sperar di passare alla posterità per sì illustre lodatrice. Ecco un nuovo argomento a pruovar ciò, che tante volte noi poveri mortali abbiamo sperimentato, che cioè le belle hanno un potere quasi perfino eguale a quelle della Creazione. Sarò superbo, se avrò l'onore d'esser riposto nel numero de'suoi ammiratori, di lei, che ha voluto abbassar la sua penna incantatrice a sì umil soggetto.

» Io debbo poi mille ringraziamenti al signor Abate Aze-

(1) Beltram. pag. 7. — (2) Poesie pag. 194. — (3) Redona 6 decembre 1783, MSS. c. — (4) Beltramelli pag. 7. — (5) A Bettinelli Bergamo 13 novembre 1783.

vedo per la sua traduzione latina degna di pareggiare per ogni maniera i capi d'opera antichi di quei paesi felici, ch'io già più non ispero di poter visitare, avendo omai perduta ogni lusinga di offrire in persona a sì amabili Italiani il mio rispetto, e la mia gratitudine.

« Mi fido dunque alla vostra ben nota gentilezza, e so che voi vi farete premura di rendere questi miei sentimenti quanto più lo potete accetti alla dama.

Ho l'onore d'essere
Obbño ed Umil. servitore
E. A. ELLIOT. » (1)

Autori di gran vaglia e rinomanza si pregiarono dedicarle opere e scritti. Tra questi senza fallo il primo luogo spetta all'incomparabile *Invito* del Mascheroni, già menzionato, poemetto che può reggere al paragone delle divine Georgiche. Altro pure egregio lavoro di severo argomento scientifico del Bergamasco poeta porta in fronte il nome di Lesbia, quello cioè intitolato *Nuove ricerche sull'equilibrio delle Volte*, che aggrandì tanto la fama del Mascheroni, come matematico di somma levatura. Quest'opera da lui stampata nel 1786, in Bergamo pel Locatelli, è preceduta da una nobilissima epistola di 78 versi col titolo: « ALL'ORNATISSIMA DAMA || LA SIGNORA CONTESSA || PAOLINA SECCO-SUARDO || GRISMONDI || TRA LE ARCADI LESBIA CIDONIA » ecc. di cui qui vogliamo trascrivere qualche tratto:

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco
Allo stridulo torchio, ed al pesante
Maglio, e reciso, ed annodato in schietta
Candida veste, ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l'erudita lente,
Che ai novelli volumi avida corre,
Larga di pronte rigide censure.

(1) MSS. *a-b*.

Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta, e nelle rotte righe
Trovato scabro d'Algebra importuna,
I molti cacciator di molli detti,
Di colorite istorie e di piccanti
Critiche; e tutto il vago stuol di Pindo,
Innamorato di canore corde.

. . . .

Ma tuo primo dover, tua prima cura,
Mio libro, sia, dov'arde il dì più puro,
Visitar d'una Diva il sacro albergo.
L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
QUARTA ALLE GRAZIE E DECIMA ALLE MUSE,
Il buon cantor sotto al suo lauro accoglie.

. . . .

Mira il bel Sole, che l'Orobia illustra,
E sopra le bell'arti amico splende.
Di questo sol dietro ad un raggio, devi
L'alpe varcare e la superba Senna
Veder, se saggio e fortunato sei.
Segui la lunga luminosa via,
Dove Lesbia passò, quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde
E colla sua presenza altrui far fede
Della nostra ricchezza. Oh quante volte
Il genio della Diva ancor si gode
Ire e tornar di lei sulle care orme:
Ed auree prose e nuove elette rime
Versar d'Ausonia, e della Gallia in seno!
Tu non aspira ad altro, altro non chiedi
Fuor solo che a' tuoi giudici severi
Te così dotta e gentil man presenti. (1)

E poichè le più piccole onoranze acquistano, venuteci dalla mano dei grandi, valor grande, non tralasceremo qui di ricordare l'altro bel sonetto, citato già a pag. 75, direttole dal Mascheroni stesso, e quest'altro grazioso epigramma a Lesbia Cidonia, a cui era stato detto da un letteratonzolo frantendere ella il senso della parola crepuscolo; lo poniamo qui, qual fiorellino di buon olezzo:

(1) Poesie di Lorenzo Mascheroni. Firenze, Le Monnier 1853, pag. 39-41.

Certo il crepuscol ravvisar giammai
Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno:
Tu, che quand'apri nell'aurora i rai,
Il crepuscol sen fugge, e splende il giorno (1).

Il Pindemonte le intitolò due epistole in versi, delle quali una fu riportata a pag. 89-92, l'altra comparve nella edizione che il Veronese fece di alcune sue opere come da questo tratto di sua lettera a Paolina rilevasi: « Non dite poi ch'io stampo le mie opere. Vi pare ch'io sia in età da pubblicare tutte le inezie che ho fatto? Si ristampano i due poemetti della *Fata Morgana* e della *Gibilterra salvata* e si aggiungono di nuovo solamente alcune Epistole in verso sciolto, tra le quali leggerete quella che ho scritto a voi da Firenze, ma quasi totalmente cambiata » (2); e da altra seguente: « Ecco il libretto di poesie, di cui vi mando quattro esemplari, onde ne possiate far parte ai dotti amici vostri. Troverete cambiata in grandissima parte l'epistola a voi diretta, e spero che non in peggio. Infine e di questa e del resto ditemi il parer vostro, e quello de'vostri amici con tutta sincerità » (3); onde questa epistola dir si potrebbe doppia, e farsene due. Tuttavia, sì nell'una come nell'altra forma, invano si desidera in quante edizioni io ho veduto, che vantansi complete, delle opere di Pindemonte, e mi auguro che un più diligente editore, rintracciatala, ne fregi la preziosa raccolta. La tragedia *L'Ulisse* fu eziandio un'altra offerta dell'affettuoso Ippolito alla sua Paolina. Questo lavoro comparve sotto il velo dell'anonimo, nè tampoco la dama a cui è diretto vi è palesamente nominata; i motivi di questo arcano spiegansi facilmente sol che leggasi la passionata dedicatoria, ove son contenute allusioni che non permettevano scoprirsi ad entrambi: di che a suo luogo. Teofilo Cimmerio, ossia l'Ab. Bertola, nella sua prefazione

(1) Ivi pag. 239. — (2) Venezia, 20 dicembre 1783, lettere a P. G. pag. 78. — (3) Ivi pag. 79.

alla ristampa dell'Invito di Mascheroni Milano 1793, diretta a Diodoro Delfico, vale a dire l'Abate Bettinelli, menziona i « due comuni amici, chiarissimi uomini, l'un de' quali intitolò già a Lesbia una sua tragedia tutte greche fattezze l'*Ulisse*; e l'altro poesie ben degne di tali auspici, non che del cedro, le *Rime del Tartarotti* » (1). Dalla quale allegazione siamo portati a menzionare altro bell'omaggio ricevuto da Lesbia cioè appunto questa edizione delle rime del Tartarotti procurata, con sua grande lode, dall'esimio Clementino Vannetti; il quale vi premette una elegante ed erudita prefazione tutta ad onore di Lesbia, quella stessa cioè che il Pindemonte chiamò la

« tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le Rime » (2);

di che nelle sue lettere ella pure fa ricordo così dicendo al Bettinelli: « Il Cavalier Vannetti mi ha dedicato un bel volume delle Poesie del Tartarotti alle quali è premessa una lunga erudita sua prosa in cui troppo oltre il dovere è prodigo di lodi verso di me. Questa mi par leggiadramente scritta, ma voi forse direte che qui parla il mio amor proprio.... Mi rincresce non aver modi di far palese la mia riconoscenza verso chi mi fa tanto onore » (3). Gregorio Fontana, il celebre matematico, e valente poeta, oltre molte poesie, delle quali taluna già abbiamo veduta, le dedicò una sua traduzione di un'opera inglese, di cui ella tien parola al Bettinelli scrivendogli: « Suppongo che da Pavia avrete forse ricevuto un libretto intitolato *Discorso preliminare agli atti della Società Limneana* tradotto dall'inglese il quale a me è stato con infinita cortesia dedicato dal Rev. D. Gregorio Fontana vostro amico, che n'è il

(1) Trovasi anche nella ediz. Poesie di L. Mascheroni. Firenze Le Monnier 1863, pag. 53. — (2) A Clementino Vannetti. Poesie d'Ippolito Pindemonte Milano, Società tip. de' classici ital., Vol. 2° pag. 15. — (3) Bergamo 1 giugno 1785, MSS.

traduttore » (1). A tutti è poi noto quel libro « *Lettere di Diodoro Delfico a Lesbia Cidonia* » quelle cioè in cui l'Ab. Bettinelli assegna un compito sì alto e splendido a Paolina Grismondi. Bertola nella prefazione della precitata ristampa allude a questo allorchè, accennando l'*Invito*, dice: « È poi diretto a quella sì illustre *Lesbia*, che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di *Lettere* e di *Epigrammi* » (2). Ne ricorrono anche menzioni nelle lettere di lei, come queste: « Sono ansiosa di veder le ultime lettere sugli Epigrammi onde tanto vo superba, ma per mio castigo ecc. » (3); « Io sono lietissima che esca sì bel libretto, e per me sì onorevole, e vorrei che come tutti sanno chi è Diodoro, così saper si potesse chi è Lesbia alla quale è diretto sì leggiadro carteggio » (4); « Io a dir vero amerei vederci apertamente il vostro nome per gloria mia, o almeno che si accennasse in qualche modo, benchè tutti sappiano chi è Diodoro « (5); ed in proposito di una seconda edizione dei medesimi: « E come non debbo io esser desiderosissima di veder i vostri Epigrammi fregiati con nuova stampa, se per tal libro a me ne proviene tanto onore, e se per esso tanto a voi deve il mio meschino nome? ». (6) Aggiungerò che altra opera intitolata *Memorie sugli apparenti caratteri delle inclinazioni e delle passioni* dedicolle pure il marchese Malaspina di Novara (7). Nè può senza particolare annotazione passarsi l'ode greca dettata in encomio di Lei dalla ammirabilissima Clotilde Tambroni, che teneva cattedra di greca filologia nell'Università di Bologna ed unitamente a versione poetica in italiano dell'autrice medesima,

(1) Bergamo 12 maggio 1792, MSS. *d.* — (2) Poesie di L. Mascheroni. Firenze, Le Monnier 1863, pag. 53. — (3) A Bettinelli Bergamo 25 settembre 1787 MSS. *c.* — (4) Al medesimo Bergamo 2 aprile 1788, MSS. *c.* — (5) Al medesimo Bergamo 5 marzo 1788, MSS. *c.* — (6) Al med. Redona 13 novembre 1790, MSS. *c.* — (7) A Bettinelli Bergamo 27 febbraio e 23 aprile 1796, MSS. *d.*

offerta a Lesbia con gentilissima e modestissima lettera, di cui ecco un tratto: « Ella poi nel leggere che farà i miei versi, rileverà che la traduzione è alquanto libera, e che dico forse qualche poco di più, che non sembra contenersi nel greco. Ciò però lice, come Ella sa, ad un traduttore, il quale n'è al tempo stesso l'autore, scrivendo in un'idioma più universale, e famigliare a tutti, mi feci un dovere di mostrare con qualche maggior profusione di parole, sebbene con pari vivacità, ciò che penso della sua persona rispettabilissima. Ciò certamente non accrescerà la giusta ammirazione, che tutti hanno concepita del suo valore poetico: ma gioverà almeno a provare la mia venerazione verso di Lei: e se almeno vedrà, che le mie lodi non adeguano il di Lei merito, confesserà, che non manco di buon gusto, poichè in qualche modo arrivo a conoscerlo negli altri, ed a renderne testimonianza secondo la debolezza delle mie forze. Sarà per me un nuovo onore ed un piacere ben singolare, se Ella, dopo che avrà letti i miei versi, si degnerà di manifestarmi, come mi fa sperare, il suo sentimento intorno ai medesimi. Se non le dispiaceranno, io prenderò nuovo coraggio » (1) ecc. Da una lettera di Emanuele da Ponte alla Grismondi si rileva che la Bolognese poetessa ebbe fatte due versioni italiane dell'ode stessa, perchè ivi si dice: « Avendo poi la medesima signora Tambroni letto con ammirazione un suo bellissimo componimento, ha voluto in un'Ode greca manifestare la venerazione, ond'è penetrata pei talenti poetici di Lei Nobilissima Dama, lusingandosi dalla di Lei bontà, che non possa esser disaggradevole il dono. Poco contenta l'autrice della prima versione, e parafrasi italiana dell'Ode umiliatale, ne tentò un'altra in metro differente, ma poco soddisfatta anche della seconda, era risoluta di consegnarle

(1) Bologna 11 dicembre 1792. Lettere a P. G. pag. 137.

al fuoco ambedue. Nondimeno Ella ha ceduto alle mie istanze, ed io l'ho persuasa a lasciare la scelta di una di esse al purgatissimo giudizio di V. S. Illma, o pure di pregarla di sopprimerle entrambe, quando esse potessero farle poco onore » (1). Non può dirsi quanto a grado tornasse a D. Paolina sì eletto dono e ne scrive in tal forma al Bettinelli: « Sono veramente sorpresa della somma gentilezza della signora Clotilde Tambroni la quale ha voluto co'suoi versi onorarmi mentre io appena potrei lusingarmi d'esserle nota, e sono poi piena di meraviglia in vedere sì giovine donna, qual m'è descritta, posseditrice della lingua greca a segno di scrivere con essa lunghi poetici componimenti. Oh povera Paolina Grismondi! esclamo, e ben con ragione. Voi pur, amico dolcissimo, dovete certamente esser stupefatto del valore di questa giovine Ninfa del picciol Reno.... M'avete fatto piacer sommo a mandarmi la vostra traduzione letterale di que'versi, e se voi non intendete la forza di quel *cribro* (*sic*) e di quella *neonata* (*sic*) molto meno io posso sperare d'intenderla.... L'ho spedita all'amico Beltramelli, che forse quest'oggi me ne risponderà, ma qui non v'ha molti cultori della lingua greca, nè alcuno poi certamente atto a scrivere, come la valorosa Bolognese.... Alla signora Tambroni ho scritto alcune righe di ringraziamento in prosa, ed ho riputato dover esser in ciò sollecita e per soddisfare all'animo mio, e per ubbidire alla premura vostra. Se saprò immaginare qualche ringraziamento corrispondente in verso il farò con piacere » (2); ed in altra: « Mi rimane di scriver nuovamente alla brava poetessa Bolognese facendo i meritati elogi delle sue italiane versioni dell'Ode greca, e ringraziandola di sua cortese lettera, e nell'atto stesso la pregherò di presentare i miei complimenti al suo maestro, che

(1) Bologna 13 novembre 1792, ivi pag. 116. — (2) MSS. c.

sì generose espressioni ha voluto adoperare verso di me. Penso d'inviarvi una traduzione latina dell'Ode suddetta fatta da un bravo conoscitore della lingua greca il quale appunto aveva interpretata per culla la voce che ben non sapevasi intendere (1) »; e ci dà poi una lepida notizia dicendo: « Questo traduttore è in varie lingue esperto, e le insegna per professione, ed è insieme onestissima persona, e sarebbe degna di miglior sorte. Peccato che siasi fitto in mente lo studio della scienza segreta onde divenir ricchissimo e viver poi moltissimi secoli felicemente; e già promette a me pure qualche parte di felicità. Vedete che bella sorte mi si prepara? » Ciò sia detto di rimbalzo per esilarare il lettore. Che n'è addivenuto di quest'Ode greca, e delle versioni? Certo che ne avrei ben volentieri ingemmato queste pagine, ma sventuratamente pare che abbia incontrato la sorte medesima del carme di Voltaire: sola speranza di rinvenirla potrebb'essere ricercando tra i manoscritti che in Bologna posseggono (siccome ho potuto tardi accertarmi) gli eredi della Tambroni che, conforme ognun sa, peccando di eccessiva timidezza non volle mai affidare alle stampe i parti del suo ingegno, e le sue molte Odi greche giacciono (incuria biasimevole di chi porta il suo nome!) inedite, tranne solo quella intitolata: « *Ode pindarica gr. italiana per la ricuperata salute dell'arcivescovo di Bologna. Bologna* 1783 » in 8.°

Molti e molti altri componimenti furono a lei dedicati. Colpani le intitolò una canzone sulla primavera (2); il Conte Marenco molti sciolti (3); Girolamo Fogaccia un nitido volume di sue poesie (4); e Corniani, e Roncalli, e Brignoli; Soncini, Grossi, Ricci, Maffoni, Pompei, Torelli, Pellegrini, Gialiari, Cesari, Conti, Bevilacqua, Miniscalchi, Carli, Lisca,

(1) Bergamo 9 gennaio 1793, MSS. *d.* — (2) A Bettinelli Bergamo 5 aprile 1786, MSS. *c.* e 8 maggio 1791, MSS. *d.* — (3) Al med. Bergamo 14 aprile 1784. — (4) Beltramelli pag. 1.

Cesarotti, Contini, Pujati, Franceschinis, Azevedo, Meloni, Pizzi, Brognoli, Gambara, Moschini, Roberti (1), Odescalchi (2) ed altri moltissimi; il gesuita Rubbi le diede posto chiarissimo nella sua *Raccolta d' elogi* (3). E non pure da nostrani, ma da stranieri le venivano tributi di stima ed affetto: Le Mierre le consacrò un capitolo in versi (4), e bene otto anni dopo il viaggio di lei in Francia, un altro glie ne dedicò (5), che trovasi pubblicato, a detta di Pindemonte, nell'*Almanacco delle Muse* (6); Montbeillard in risposta al madrigale da Lesbia diretto a Buffon, per le cortesi accoglienze ricevutene, che comincia dalle parole « *Mentre per ogni lido* » (7) rispose con questo gaio componimento, inviatole dallo stesso Buffon con sua lettera in data di Montbare 30 juin 1783 (tra le stampate a pag. 14), e che qui riferiamo, perchè in quella edizione ne fu trascurata la stampa, nè altrove il crediamo pubblicato.

Un buste, une statue, un temple, des autels
Les honneurs du triomphe à l'encens des mortels,
Les doux bruit de ce vent qu'on nomme Renommée,
L'extase des admirateurs
A' les caresses des neuf soeurs;
Toute cette vaine fumée,
Un héros en jouit; pour Buffon ce n'est rien:
Son coeur plus haut prefere un autre bien.
La gloire est pour les Dieux, le bonheur pour le sage.
Le sage cherche le bonheur
Loin du bruit des (*a*)....... loin du monde trompeur,
Dans la retraite au fond d'un hermitage
Ou règne une Amazône au coeur fier et sauvage,
Sublime sans effort, et belle sans autour:
Sirene enchanteresse et Muse fait au tour:

(*a*) Parola inintelligibile nel MSS.

(1) Bettinelli pag. 24 nota 6. — (2) Pier Antonio Serassi. Roma 18 giugno 1785, lettere a P. G. pag. 125. — (3) Andrea Rubbi, Venezia 29 marzo, 21 agosto, 15 dicembre 1782, 28 gennaio 1789, 25 settembre (s. a.) lettere a P. G. pag. 107-113. — (4) Le Mierre. Paris 25 octobre 1788, lettere a P. G. pag. 29. — (5) S. Germanin. en Laye 10 mai 1778. ivi pag. 24. — (6) Novare, 4 settembre 1795, ivi pag. 96. — (7) Poesie pag. 62.

Et Philosophe à la fleur du bel age:
Dont les jeux lancent tour a tour,
Variant sans dessein leur celeste langage,
Les éclairs du génie à les feux de l'amour;

postillata in calce: «Pur le berger *Alcimen Clario* que s'inorgueillit d'avoir un titre commun avec *La Divina Pastorella Lesbia Cidonia*; qui a eu un tres grand plaisir à lire sa belle ode à M.[r] De Buffon, ma is qui en éprouverait bien d'avantage, s'il avoit le bonheur de la voir, et de l'entendre » (1). Molti letterati di Francia le facevano omaggio de' versi stessi di lei, voltandoli in quella lingua; Montbeillard medesimo tradusse alcuni suoi componimenti (2); altri ne venivano tradotti da Le Mierre (3); altri da altri, di cui non indica il nome (4): ed un francese Coureil le chiedeva da Livorno poesie per arricchirne una raccolta che meditava pubblicare di poeti viventi (5). Non eravi penna che non ne celebrasse il nome. Denina nella sua *Guide Letteraire pour differents voyages* diceva di lei: « Cependant comment pourrois-je ne pas dire un mot de la Comtesse Pauline Suardi Grismondi Dame bel-esprit et auteur, qui merita l'estima du Pline-Français, de M.[r] Le Brun, de M.[r] Le Mierre et d'autres savants qui l'ont connue à Paris. Elle est très renommée par sa qualité, et connoissances surtout en Italie par de très-belles piéces de poësie sortie de sa plume » (6). Il grande astronomo La Lande la richiedeva di note pel suo *Viaggio d'Italia* (2ª edizione) (7), nella quale opera l'onora con assai belle parole, di che ella con giocondezza scrive al Bettinelli: « A proposito de'Francesi avete voi forse veduto il nuovo *Viaggio* del

---

(1) MSS. α. — (2) Buffon Montbar 18 mai 1778; lettere a P. G. pag. 1; id. Montbar 1er septembre 1781, ivi pag. 9; A Bettinelli (?) Bergamo, 8 dicembre 1786. — (3) Le Mierre S. Germain en Laye 10 mai 1778, ivi pag. 24; 8 mars 1784, ivi pag. 27. — (4) A Bettinelli (?) Bergamo 8 dicembre 1786. — (5) A Bettinelli Redona 1 novembre 1797. — (6) Beltramelli pag. 12. — (7) Moroni pag. 17.

sig. De Lalande in cui poteva ben a giusta ragione parlar anche più a lungo di voi ed esser men diffuso a favor mio. Ma il sig. De Lalande non ama solo le stelle, benchè sublime astronomo » (1); Pindemonte e Vannetti ricordanla a varie riprese ne'loro opuscoli: « Avrete credo (scrive ella al Bettinelli) ricevuta una lettera stampata del Cav. Pindemonte, con un sermone del Cav. Vannetti, e molte annotazioni, la quale m'ha pur inviata lo stesso Vannetti, e la quale ho letto con piacere. Ma come non debb'io andar superba di vedermi in tal libretto accennata sì gloriosamente? Se le lodi sono sempre dolci, quanto non devon poi esser dolcissime ad una Donna? » (2); e così per allegar altra sua lettera: « Ho ricevuto (dice al medesimo) l'Elogio del Pompei (dettato da Bettinelli stesso), e ben ho ragione di esser superba in sentire il mio nome ricordato sì onorevolmente in tal occasione » (3). A gara letterati profonderle a piene mani lusingantissimi elogi, e tutti con affetto insieme e stima, per le sue rare e belle virtù e per l'indole incomparabilmente dolcissima, come rapiti di ammirazione, si direbbe le professassero un culto. Il concittadino di lei Girolamo Tiraboschi, che sì luminoso posto occupa nella repubblica letteraria, stupito del suo bel genio poetico le scriveva: « Mi son compiaciuto nel vedere che la mia patria continui per tal modo a godere della fama, che i due Tassi, e in seguito ad essi più valorosi Poeti le hanno acquistata..... Le sue poesie hanno tutti que'pregi di armonia, di eleganza, di grazia, che in componimenti si posson bramare »; (4) prosegue in altra: « La sua felicità, e la sua eleganza di stile, i suoi voli di fantasia, e la sua erudizione nella Mitologia principalmente, son cose singolari » (5); e

(1) Redona 27 novembre 86 MSS. *f.* — (2) Bergamo 16 ottobre 1786, MSS. *e.* — (3) Bergamo 14 luglio 1790, MSS. *d.* — (4) Modena 22 gennaio 1783, lettere a P. G. pag. 118. — (5) Modena 21 novembre 1792, ivi pag. 120.

dicele altrove ch'essa emula « la gloria delle Colonne, delle Gambare di quante sono state felici coltivatrici della volgar poesia » (1). Cesarotti esprimevale: « È qualche tempo che appresi a rispettare il nome e i talenti di Lesbia Cidonia. Mi è noto che le Grazie, e le Muse gareggiarono per farne il loro comune ornamento, ch'Ella onora ugualmente il suo sesso, e la sua nazione, e che seppe farsi ammirar anche in quei climi felici ove le Saffo e le Ipazie non sono un fenomeno come in Italia » (2); Bertola in fronte al libro delle sue nuove *Favole* scriveale i versetti:

Volgi, o Lesbia, alla mia prole
Un'occhiata lusinghiera
E farai come fa il Sole
Sulla nube anche più nera (3).

Canova, che aveane ricevuto un sonetto per la sua Psiche (4) le scrivea: « Andrò superbo di potermi ascrivere fra gli ammiratori della Grismondi, che fa onore al bel sesso ed all'Italia » (5); Mercier diceva (non dirigendosi a lei): « on y voit bien qu'elle est du pays du Tasse, et qu'elle fait honneur à sa patrie » (6); altri chiamavanlo Saffo novella e seconda Corinna (7); La Lande nella sua corrispondenza l'appella « charmante Muse » « adorable Muse » bien aimable Muse » (8) « la plus belle Muse que j'aie jamais connue » (9); *figlia sua carissima* la chiama sempre il Bettinelli, ed egli si sottoscrive *padre*, e chiedevagliene ripetutamente il ritratto (giacchè egli era a Mantova nè mai la conobbe di persona), ch'essa mandolle finalmente, scolpito in alabastro da un tedesco, con queste vezzose parole: « Voi mi scriveste di non credere al busto che di voi ho acquistato ed io vi prego

(1) Modena 19 dicembre 1792, ivi pag. 120. — (2) Padova 4 luglio 1789, ivi pag. 133. — (3) P. G. a Bettinelli Bergamo 16 luglio 1788, MSS. *c.* — (4) Poesie pag. 204. — (5) Venezia 26 settembre 1795, lettere a P. G. pag. 151. — (6) A Monsieur *** Paris 25 Avril, tra le lettere a P. G. pag. 32. — (7) Moroni pag. 21. — (8) Paris 30 août 1778; Paris 12 mai 1779, lettere a P. G. pag. 19-21. — (9) Paris 6 février 1783, ivi pag. 23.

a non credere a questo che v'invierò, ed essermi più col vostro pensiero favorevole; » giacchè il buon tedesco era riuscito a farne uno che rappresentava qualunque altra fuori di lei (1); Azevedo la celebrava « astro del nostro secolo » (2); Francesco Soave quella donna « Cui le Muse lattâr più ch'altro mai » (3); Pindemonte la esalta coi nomi di « illustre, nobile, sublime amica » (4), e Mascheroni più di tutto felice la disse aggiunta « Quarta alle Grazie e e decima alle Muse » (5). Per voto de'suoi ammiratori quando le veniva inciso il ritratto, e quando coniate medaglie tra la quale è insigne quella fatta dall'a. 1782, posseduta dalla sig.ª Contessa Grismondi-Antona-Traversi, colla concettosa epigrafe sul rovescio MINERVA ET VENUS IN UNA (6). Non v'era forastiero di conto che in Bergamo giugnesse, il quale non volesse conoscerla, « e conosciutala restavane vero ammiratore, siccome puossi affermar che era da tutti i suoi concittadini universalmente amata e stimata » (7); e spesso stranieri, divergendo dal loro cammino, la visitavano per la sua fama (8). Facendo pure la tara dovuta alle cerimonie, ed alle attrattive del sesso, è pur certo che questo sempre è un bel concerto di lode, particolarmente se pongasi mente che sgorgavano spontanee dalla penna e dalla bocca di persone distanti, o memori di lei ancor dopo molti e molti anni di lontananza; e ciò, se non altro, indubbiamente prova quanto ella sapesse farsi amare, il che, direi con Orazio *non ultima laus est* (9), quand'anche mancassevi il corredo delle altre molte onde risplendeva Paolina. Nè pure in vita, ma dopo morte, rendevansele onori, e si spargeva sopra di lei sincero compianto. Beltramelli scriveane un elogio, che ri-

(1) Lettere a Bettinelli Bergamo 17 aprile 1784, 7 febbraio e 31 dicembre 1787, 9 giugno 1788; Bettinelli elogio pag. 15. — (2) Padova 1° luglio 1789, ivi pag. 133 — (3) Milano 23 luglio 1792, ivi pag. 149. — (4) Ivi pag. 43-45. — (5) V pag. 117. — (6) Gazz. di Milano pag. 1693. — (7) Beltramelli pag. 4. — (8) Bettinelli pag. 15. — (9) Ep. I, XVII, 35.

mase inedito (1); Bettinelli un altro splendidissimo; Moroni un'altro pubblicato nel 1839; Monti nella Mascheroniana descrive Bergamo lagrimante « sulla morte di Lesbia illustre salma » (2); Ippolito Pindemonte le indirizza quella sublime epistola, che abbiamo riportata a pag. 89-92, e n'era ancor caldo il cenere; l'Ateneo di Bergamo in solenne assemblea (nella qual'occasione il Moroni recitò l'elogio predetto) ergevale un busto marmoreo, per commissione ed a spese di Monsignor Conte Canonico Gio. Mosconi nipote della Grismondi, allogato allo scultore Democrito Gandolfi (3); venivano stampate le lettere a lei scritte da illustri personaggi, ed in un volume compariva in luce, non però completa nè ben condotta, la raccolta delle sue poesie. Or manca solo che l'età nostra, meno incuriosa, che non dovrebbe, delle sue glorie passate, nella scarsità delle presenti, le tributi una corona d'onore.

Siffatta ammirazione, e quasi incanto universale destò intorno a sè la nostra Paolina, perchè, non v'ha dubbio, intorno al suo nome il serto di belle virtù scintillò intrecciato all'aureola dell'ingegno. Onde nello stil d'oro di Pindemonte essa è non pur

quell'amabil Donna;

non pur

quel raro
Di natura lavor, quel sì felice
D'aura immortale e di mortale argilla,
Con più cura che mai, nodo composto (4);

non pur n'è magnificato

l'ornato spirto;

ma

Il generoso cor (5):

---

(1) V. pag 40, n° 4. — (2) Vedi pag. 79. — (3) Moroni pag. 8 9. — (4) Epistola (vedi pag. 89.) v. 15-18. — (5) Ivi v. 71.

e *quel seno* viene esaltato come

Caldo di virtù nido (1).

Lalande pur esclamava: « tant de beauté et tant d'esprit avec autant de bonté ne se rencontrent jamais ensemble » (2). Di tutti gli scrittori, che di lei, già estinta, discorrono, è un coro di lodi in esaltarne le virtù. Lasciamo prima parlare il suo lodatore Bettinelli: « Qui dimentico gli altri suoi pregi, e la gloria per que'venutale di gran talenti, e di celebrità letteraria per le dolci attrattive di tante sue virtù morali e religiose, di cui lasciò mirabili esempi.... nè qualunque altra dote o gloria umana, che tutte dispaiono in faccia della virtù divina, che in lei fu sempre la prima, e fermò le delizie di quel cuore, che fu somma delizia di tutti i cuori » ; e prosegue a decantarne « la eccellente carità.... sollevatrice della miseria, compassionevole per gli afflitti, benigna coi servi e co'domestici, una pazienza inalterabile nell'infermità che volea perfin sollevarneli, e sapea dissimularne a loro le mancanze, una pietà cristiana anch'essa come la carità.... non pomposa agli occhi degli altri ma segreta dinanzi a Dio sino a prender da lui congedo, o chiederne grazie, e consiglio prima d'entrar sulla scena del mondo e della società giornaliera, cui sapeva d'esser cara, e temeane le insidie, pietà fondata in solida religione » (3). La *Gazzetta di Milano*, vent'anni dopo la morte di lei, poteva ben asserire che a rendere « questa donna vero modello del suo sesso, oltre le preclare virtù dell'animo e della mente, contribuirono gl'incontaminati costumi, e i modi affabili e decorosi, la generosità e la cortesia. Sovente rinunziando ai comodi della vita, prestò ella una mano soccorrevole agli infelici, e lo facea come la Provvidenza che sparge il beneficio senza

---

(1) Ivi v. 32 — (2) Paris 12 mai 1779, tra le lettere a P. G. pag. 22. — (3) Pag. 21.

vantarsene » (1); e Beltramelli, che le fu stretto di amicizia per trentaquattro e più anni (2), attesta che: « fu piena di carità, e di una generosità esimia, e che se ne potrebbero addurre eroiche testimonianze, ancorchè essa abbia tentato sempre di nasconderle » (3); e ne encomia sopratutto la religiosa pietà (4): onde a buon diritto di lei si scrisse che « morì in fama non pur di buon ingegno, ma anche di belle virtù » (5). Osserviamone per tanto qualche tratto. Vedemmo già (pag. 85-87) con quale pietosa devozione e svisceratissimo amor figliale si dedicasse alle cure della madre inferma, tantochè essa, può bene affermarsi, che invano sì, ma coraggiosamente, si offrì in olocausto per salvarla; e come tanta abnegazione la conducesse indi a poco al sepolcro (pag. 88-89). Questo sol atto è di tal valore che una eroina si dovrebbe proclamarla: ma la virtù non fu per lei un episodio, il culto sibbene di tutta la vita. Potemmo pure scorgere con quanta rassegnazione e fortezza d'animo ella tollerasse i mali crudelissimi che l'afflissero senza posa (pag. 67-89): ma più particolare testimonio ne troveremo in queste parole del Beltramelli, che in tal proposito dice: « Non è da tacersi che nelle stesse sue più gravi malattie avea perfin un timore grandissimo d'esser di troppo molesto peso a chi con indicibile e ben meritato attaccamento la serviva, cosicchè lasciava spesso massime in tempo di notte di chiamar le sue cameriere quantunque dell'assistenza loro sentisse aver mestieri, e metteva sollecita cura perchè non se ne accorgessero, conoscendo il loro buon cuore » (6). In quelle tristissime vicende politiche, che disertarono allora l'Italia, e tante generose anime spinsero sugli amari passi, ella di sue sostanze largheggiò d'assai coi miseri profughi (7). La riconoscenza, che fu ben detta

(1) Pag 1698. — (2) Beltram. pag. 1. — (3) Ivi pag. 4. — (4) Pag. 5. — (5) Dizionario biografico universale. Firenze, Passigli, 1844-45 vol. 3° pag. 89. — (6) Pag. 4. — (7) Ivi.

la regina delle virtù perchè l'adempimento si è del maggiore fra i doveri, sentiva ella vivissima. Mostrammo già con qual tenera pietà lagrimasse la morte del suo maestro ed amico Pompei (pag. 94-96); e perchè la cetra non serviva a lei, come solennemente affermava, a trastullo, ma a vero e sincero sfogo dell'animo, tutti i più gagliardi affetti le confidava. Così dopo che morte ebbe spento quel luminare della scienza medica ed amico di lei dilettissimo Andrea Pasta, che con ogni più amorosa cura ed i più valevoli argomenti dell'arte vegliato avea sempre alla inferma salute di lei; sciolse ella un pietosissimo canto, del quale, perchè accento sincero di profondo cordoglio, voglio qui ripetere qualche tratto:

Ombra cara e diletta Ombra, che forse
Qui spazi ancora, e intorno a me t'aggiri
Da quel tenero Amor tratta, che spesso
Ti scorse a darmi ne'miei mali aita;
Queste non isdegnar, che a te consacro,
Afflitte note dal mio duol dettate.
. . . .
Oh quante volte, allor ch'era ne l'ombre
Di fitta notte oscura il mondo involto,
A' mesti gridi che chiedean conforto
Troncasti il tuo riposo, e de le piogge
Sprezzator e de'venti, ove il cammino
Ti additava pietà, che t'era al fianco,
Gli egri languenti ad alleggiar corresti!
Te i ricchi tetti, te gli alberghi umili
Accolser spesso qual propizio nume,
E al tuo dolce apparir de'morbi rei
Vider frangersi l'ire, e de la bella
Salute amica balenar la speme;
Ed ancor forse l'odi, e forse ancora
La voce lamentevole te fiede
Di chi privo di te langue, e te solo
Ne'mali suoi, te va cercando invano.
Me stessa, oh Dio! col tuo fuggir lasciasti
A timor mille in preda, e già mi sembra
Veder d'intorno infuriar la schiera
De'crudeli malor, che sì spietata

Guerra mi fèro, e de' miei giorni forse,
Se tu non eri, avrian troncato il corso. (1)

Parve così dolce al Mascheroni questo pianto, che ne la ringraziò poeticamente in tal forma:

Deh qual mandasti a me soave canto
Su quella fiera, che a nessun perdona!
Canto, che sovra mille avrà corona,
E Bergamo e 'l gran Pasta ornerà tanto!
Delle Vergini ascree decimo vanto,
Lesbia, di novi plausi ognor risuona;
Il dolcissimo fiume d'Elicona
Cresce superbo del tuo nobil pianto.
Al vivo stil, se fosse a noi permesso
Spinger nell'ombre taciturne i sguardi,
Vedremmo impietosir l'Erebo stesso;
E Andrea ridir nel fortunato suolo,
Per qual donzella a questi secol tardi,
Nella sua gloria Orfèo non è più solo. (2)

Nè meno dolentemente ricorda Pietro Rillosi, altro de' suoi amici più cari, allievo del Pasta, che a lui subentrato nella cura medica di Paolina (quasi che sopra le stelle scritto fosse che alla meschina salute di lei dovesser cadere tutti i più fidi sostegni) seguì tosto il fato del suo maestro, in età ancor fresca, ed, ahi! invano, di sè porgendo le più felici speranze (3):

Ma dove, ohimè, dov'è fra voi l'amato
Mio buon Rillosi, che di lauri cinto
Del gran veglio di Coo l'orme seguìa:
E che giovine ancor correa di gloria
Con piè veloce a le più altère mete?
Ei che sprezzar godea per me sovente
E venti e piogge e faticose vie
Onde agli affanni miei porger ristoro?
Morte rapillo, inesorabil Morte!
. . . .
Ombra diletta, il so, di me ti calse,
E che anco allor per tenera pietade
Da' languidi tuoi labbri uscì il mio nome.

---

(1) Poesie pag. 159. — (2) Poesie di Mascheroni pag. 354. — (3) Bettinelli nota e.

Deh! se qui forse intorno a me ti aggiri.
Non isdegnar, Ombra onorata, il pianto
Che scender vedi ad inondarmi il seno;
E queste accogli mie note dolenti,
Ch'oggi al tuo freddo cenere consacro (1).

La modestia, ch'è il più bel fregio del sapere mai non si disgiunse da lei; del quale argomento parmi non possa addursene altro maggiore a chiarire la felice tempra di quell'anima dolcissima. Chi vorrà negarmi in vero che una donna, la quale univa in sè i pregi più rari ed eminenti della bellezza e dell'ingegno, della nobiltà e della ricchezza, attorniata da tante lusinghe, festeggiata, ammirata da'più insigni letterati e filosofi d'Italia e stranieri, che vantar poteva di aver veduto quasi cadere a'suoi piedi ammaliati dal fascino di tante splendide doti; poteva bene, dico io, lasciarsi vincere dall'orgoglio, e fastosa girsene de'suoi trionfi. Pur tuttavia nulla tanto essa abborriva, quanto la millanteria, e schiva soprammodo appariva di ostentare il proprio sapere nelle conversazioni (2), e solo co'letterati, quando ne fosse sollecitata, osava parlare di letteratura; cogli altri tutti sua cura precipua era di agguagliarsi al livello di ognuno (3). Bene acconciamente la dipinge atteggiata di questa amabilissima ritenutezza il Pindemonte in quella sì mesta elegia da noi citata (pag. 89), ove, rimembrando i dolci colloqui al fianco di lei in Verona, soggiunge:

più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi:
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa:
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci

(1) Lesbia a' suoi amici dopo grave malattia. Poesie pag. 182. — (2) Beltramelli p. 8. — (3) Gazz. di Mil. p. 1693.

Che magiche d'ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblïar le tue rivali,
E tacita mordea quell'alma invidia;
Talor pregata i carmi tuoi leggevi *ecc.* (1)

Paventava perfino le lodi, e giungeva a dire: « nel vedermi troppo cortesemente lodata perdo sempre più il coraggio, e temo sempre più d'essere sferzata da tanti critici » (2). Questo sentir dimessamente di sè la preservava eziandio da un difetto turpissimo, pur sì comune alle persone di lettere, cioè l'invidia. Delle sue rivali sentiva rispettosamente; e se il destro le si offriva di favellarne, mettevale in cielo, e dichiaravasi dappoco o nulla a confronto loro. *Povera Paolina*! esclamava allorchè una Tambroni facevale omaggio dell'ode greca (3). Con quanto ardore non corse ella ad abbracciar la Fantastici in Firenze, ad offrirle versi inneggiando alla sua gloria? Ha di continuo sulle labbra i meriti di lei, e ne parla sempre con vivo affetto: Ho letto (dice al Bettinelli) le poesie della Fantastici, e già molte ne avea lette in un altro volumetto da Lei dato alle stampe, ed io l'ammiro sommamente, oltre a che sommamente amo tante rare sue doti, e le son vera amica. Io certo non saprei avventurarmi a trattar tanti e sì varii argomenti ch'Ella tratta con leggiadria e felicemente, nè saprei sperare neppur picciola parte delle sue belle immagini » (4); ed avendo ricevuto un complimento di versi dalla medesima ne scrive al Bettinelli: « In quest'ordinario ho avuto un'Ode amichevole della bravissima Fantastici, nella quale sono de'bellissimi tratti sempre secondo quella sua rara prontezza di verseggiare » (5): nè ombra alcuna giammai appare ne'suoi scritti di gelosia verso di essa e le sue pari.

---

(1) Pag. 90. — (2) A Bettinelli Bergamo 27 settembre 1786. — (3) Pag. 74. — (4) Bergamo 3 dicembre 1791, MSS. *d*. — (5) Bergamo 3 luglio 1791. MSS. *d*.

Animo sì nobile accoppiato ad una mente eletta non poteva non essere dotato della più squisita sensibilità. Ad una persona, che invitata l'avea a tener ragionamento intorno a questo soggetto, con verità e passione rispondeva: « Ah! il confesso ho un'anima sensibile, quanto altri aver la possa; amo infinitamente e pregio, e con verità, non per ostentazione, le persone in cui parmi scorgere la stessa sensibilità; pure nell'atto stesso non so una tal sensibilità definire e per le tenui mie forze mi è difficilissimo il sol ragionarne. Ella può sentirla e nel tempo stesso scoprirne le traccie tutte, e parlarne colla più elegante forma, come ha già fatto in più tratti delle sue opere. Se il conte di Buffon sembra dare all'amore una spiegazione un po' strana quasi mi fo' a credere che tutt'altro penserà in sè stesso; poichè non vorrà esser messo, e ben a ragione, fra il comun delle anime fredde, e insensibili. Io penso ch'egli stesso il Plinio francese non avrebbe scritto con tanta forza e vivacità se non chiudesse in sè un'anima la più sensibile e spiritosa. E lo stesso credo del valorosissimo sig. Ab. Bettinelli che in sì vivi colori mostra e dipinge il foco di cui è animato. Chi sa, forse Enrico IV., per non parlare di cento altri Eroi, non sarebbe stato, nè sarebbe tuttora l'amore della Francia, se non avesse avuta un'anima facile, e proclive alla più tenera passione. Ma guai se alcun mi sentisse pensar a tal modo, sarei rimproverata di aver la mente piena d'idee romanzesche, e ben da poche pochissime anime affettuose e gentili potrei udir farmisi ragione. Io certamente non so perdonare a quel mio rispettabile amico signor di Buffon che pare voglia rendere l'uomo sensibile ed amante uguale a un bruto, quando io sento che un sentimento virtuoso e dilicato più di qualunque altro il distingue da una bestia. Io penso che l'amore in essere onesto e sensibile sia la più sublime passione dell'uomo, penso che

la gelosia ne sia inseparabile come dal sole la luce, e parmi che coloro che osano di chiamarla stoltezza sieno in questo assai più stolti degli altri. No, non so persuadermi che il fisico solo costituisca un così divino sentimento, penso anzi che il morale sia la vera essenza dell'amore ». (1) In conseguenza di tal suo modo di sentire, ella, ben giustamente a mio credere, vilipendeva le fredde massime, onde talvolta fanno pompa i filosofi, a scusa forse del loro ignobile egoismo: « Vous dites très-bien, ma chère-amie que ces prétendus philosophes sont des gens insensibles pour tout ce qui n'est point eux-mêmes, et qui veulent encore faire honneur à leur raison de l'inhumaine dureté de leur coeur » (2) accordandosi ai sentimenti, ch'ella esprimevagli, le rispondeva il sig. De Vallaise. Questa sensibilità tutta ella trasfuse ne'suoi versi, che allora suonano dolci ispirati, quando vibra in lei la corda dell'amore. Lasciamo pure dirlo al suo lodatore. « Che seppur donna volete amarla, più che ammirarla, prendete in mano le molte rime, e i molti sciolti, ch'ella scrisse per man d'amore e d'amicizia ai più chiari poeti francesi, e italiani..... qual più bel cuore di quel di Lesbia, che diffondesi ne'suoi versi e nelle sue prose non per istudio di penna e d'ingegno, ma per segreto balsamo sparso su quella carta a profumo, e fragranza d'immortalità Petrarchesca, ovver Tibulliana? Io lo sento ancor più vivamente nel lugubre suo canto, anzi in quel canto soavissimo, qual sentillo Virgilio nell'usignuolo dolente, o quaudo ella sparge di dolci lagrime su l'urna di cari amici, o quando sfogasi ne'lamenti pietosi sulle perdita di sua salute, o quando per essa abbandonasi in braccia al dolore acerbissimo di lasciar la sua cetra già polverosa, e di prender commiato barbaro dalle amate sorelle di Pindo » (3). Non v'era per

(1) A' Monsieur *** Bergamo 21 maggio 1783. — (2) Turin 23 juillet 1785, Lettere a P. G. pag. 43. — (3) Bettinelli pag. 18-19.

lei poesia senza sentimento, anzi diceva il sentimento solo potere crearla (1); ed avendo il Bettinelli biasimato alcuni sonetti della Franco, perchè troppo molli ed affettuosi, si levò spiritosamente in sua difesa, e con quel calore il fece con cui altri difende la causa propria dicendo: « Voi carissimo amico, e padre, voi amatissimo Bettinelli vi armate di troppo rigore, e non vorreste concedere punto punto di galante finzione amorosa alla poesia. Pretendete voi forse che le donne prendano a seguir voi negli argomenti alti, e nobilissimi che voi con mano sì maestra sapete maneggiare? dove volete mai che voli e spazi la donnesca immaginazione? » (2): ed in altra, dopo toccato lo stesso soggetto, si esprime così: « E come saprei io per esempio con maggior forza accingermi a spiegarvi la stima che ho di voi, se non col dirvi ch'io vi amo? Voi stesso pure con tutta la maggior vostra eloquenza non giungereste mai a darmi lode più cara che coll'accertarmi che mi amate, e che mi riguarderete sempre come vostra cara figlia » (3); sebbene confessasse « della troppa sensibilità è pur troppo vero non si hanno mai grandi vantaggi » (4). Ad uno scrittore (non so chi fosse), che ella avea trovato conforme a' suoi gusti, scrivea piena d'entusiasmo: « Ah perchè non ho la sorte di vivere ove sia uno scrittore sì dotto, sì franco, e sì fornito di tutti i più rari pregi come Ella è? Quanto mi accenderei a scrivere, e più spesso, e con maggior piacere al favore della luminosa di Lei scorta! Sentirei allora darsi qualche lode alla sensibilità, alla tenerezza del cuore che certamente io ho, e della quale mi glorio, e che pur son costretta a vedere da tanti negletta, e quasi rimproverata » (5). Questo ella scrivea nel fior dei

---

(1) Bergamo 8 maggio 1784, MSS. c. — (2) Ivi e v. pag. 105. — (3) A Bettinelli Bergamo 26 maggio 1784, MSS. c. — (4) A Bettinelli Bergamo 25 agosto 1798 MSS. d. — (5) A' Monsieur *** Bergamo 10 aprile 1783.

suoi anni, ed io porto fermissima opinione che questa donna di cuore ardente, avrebbe più alto assai sollevato i suoi voli, se l'Arcadia non le avesse tarpato le ali ed adugiato il fiore dell'anima.

« Insofferente della maldicenza sul labbro altrui, non mai uscì dal suo labbro parola di biasimo; chè anzi, benchè schiva di ogni bassa adulazione, era cortese di lodi e per giustizia e per vera bontà d'animo » (1). Questa franchezza, che osservava in sè stessa, amava eziandio negli altri. Giannantonio Giovannelli amico tra più cari che Lesbia si avesse, giovane d'ingegno ornatissimo, ed elegante scrittore di versi, siccome ne fan fede le poesie da lui pubblicate in Milano l'a. 1806, spiaceva a taluni pe' suoi modi onesti ma franchi di favellare (2); e Lesbia, a fargli animo, scrisse questi versi:

Deh prendi a scherno i lamentosi e mesti
  Gemiti de' funesti
  Gufi, che errar fra l'ombre han per costume
  « Nè del Sol ponno sofferire il lume » (3);

e così potrebbero addursene molti altri esempi. Di maniere gentili, ma senza affettazione, amabilissima nel tratto (4), semplice, ma elegantissima nell'abbigliamento (5), seguace della moda quanto bastasse per non essere notata di singolarità (6), osservatrice diligentissima di tutti i doveri sociali; non eravi chi della sua affabilità non rimanesse preso, nè trattar seco era possibile senza concepirne profonda ammirazione e rispetto (7).

Torna poi a maggiore elogio di lei la protezione e il favore di che fu larga alle arti belle ed ai loro cultori. « Nudrì (dice il Beltramelli) pur un vivo genio per le belle arti, e parlavane con isquisito discernimento godendo d'aver

(1) Gazz. di Mil. pag. 1693. — (2) Bettin. nota p. — (3) Poesie pag. 189. — (4) Moroni pag. 7; Fanfani pag. 252. — (5) Fanfani pag. 252. — (6) Moroni pag 7. — (7) Bettinelli pag. 9; Fanfani pag. 252.

frequentemente nel suo crocchio amici che per le medesime erano trasportati, e quindi le davano per così dire ogni giorno nuove materie, e nuovi monumenti le recavano ad esaminare onde vieppiù istruirsene. A proposito del suo amore verso le belle arti non tacerò che da quindici anni e più teneva in sua Casa, ed alla sua tavola il pittor Mauro Piccinardi, che tuttora vive presso il di Lei Marito, il quale ugualmente lo sa amare per gli ottimi suoi costumi non che pel valor dell'arte sua appresa sotto il rinomato.....(?) Fornì ad un altro giovin pittore continui e generosi modi onde più dilettevolmente soggiornar potesse, come per più anni ha fatto, in Roma colà a studiar dal Citt.° Vailetti amicissimo, siccome già dissi, di Lesbia. L'affetto agli artisti, affetto, che in tanti non alligna, mostra pur l'affetto all'arti e perciò ebbe Lesbia carteggio colla sig.ª Angelica Kauffmann, col signor Canova, col signor Vitali intagliatore e cittadino Bergamasco, ch'or vive in Roma, col signor Franchi scultore nell'Università di Milano, e col sig. Jacopo Querenghi ora presso la Corte di Russia » (1). Moroni (2) ed il Bettinelli (3) riferiscono pure il medesimo; attestano che a proprie spese educava giovanetti studiosi della pittura, e citano gli stessi nomi di artisti da lei protetti, ed oltre il Franchi, nominano eziandio Francesco Roncalli, mantenuto da lei e dal Vailetti parecchi anni in Roma. Abbiamo una lettera di lei che lo raccomanda al Canova, cui essa avea già intitolato dei versi (4); e questi, per sue buone ragioni, non avendo potuto accettare il carico d'istruirlo, come apparisce da una lettera gentilissima che le scriveva da Roma il 14 maggio 1796 (5), affidollo al Vailetti, ed alla Kauffmann, che intorno a ciò scriveale: « Il giovane Francesco Roncalli, il quale ha l'onore di essere da Lei protetto, mi sembra

(1) Beltramelli pag. 9. — (2) Pag. 18. — (3) Pag. 24 nota 7. — (4) Poesie pag. 204. — (5) Lettere a P. G. pag. 152.

ben meritare tanto onore.... Il sig. Vitali è capacissimo di ben dirigerlo, e già lo ha appoggiato a persone, dalle quali può moltissimo approfittare nella cognizione dell'arte. Se egli crede che il mio consiglio gli possa giovare, mi farò un vero piacere di comunicargli quei pareri e quelle cognizioni per lunga esperienza acquistate. Ma sia pur certo, che egli è appoggiato a persone di vero merito, e con la sua diligenza, e perseveranza, essendo ancor giovane, si farà valente e si farà stimare anco per gli ottimi suoi costumi » (1). Niuno vorrà negare per fermo che queste si fosser cure materne, e generosità degna di animo principesco.

Fu donna di cuore, ed amò: di forme avvenenti, amorosa, di sentimento vivissimo, colta e di spirito fu amata; qual maraviglia? Quanto fosse leggiadra del sembiante e della persona, e veramente degna di sfolgorare col titolo consacratole di Minerva Venusque in una (pag. 128) tutti unanimemente l'affermano. Tal'è il ritratto che ne porge la più volte citata Gazzetta: « La natura aveala dotata eziandio d'aspetto avvenente; ella era di forme regolari, di sciolto e nobile portamento, di geniale ed animata fisonomia. I suoi occhi vivaci e pieni d'espressione erano lo specchio del suo intelletto; soave la voce non si movea che per ricercare le vie del cuore, e il sorriso che dolce le si schiudea dal labbro era l'immagine della soavità de'suoi sentimenti » (2). L'occhio vivo scintillante ne celebra il Pindemonte (3), e raggianti chiama pur le sue luci il Moroni, il quale ne rammenta altresì la voce insinuante e pieghevole, ed un'aria di volto simpatica ed espressiva, e la venustà di tutta la persona e la nobiltà de'suoi vezzi (4). « La Contessa Grismondi (dice il *Giornale letterario*) dotata di un animo grande e di uno spirito elevato ha saputo accop-

(1) Roma 23 luglio 1796, lettere a P. G. pag. 154. — (2) Pag. 1693. — (3) V. pag. 90, lin. 27-28. — (4) Pag. 19, 21, 23.

piare alla rara bellezza del corpo la più gentile coltura dello spirito » (1). « La gentil dalle Grazie ordita salma » definilla il Mascheroni (2), e « gli atti, il portamento, il guardo, il generoso cor, l'ornato spirto » (3) esaltane in note d'amore il suo Pindemonte.

Quanto vivo fosse, nè puramente arcadico, l'affetto che Lesbia nutriva per Polidete (con questo nome l'Arcadia avea ribattezzato il Pindemonte), e non minore quello di Polidete per Lesbia, mi sembra già chiaro apparire dal fin qui detto. Ci attenteremo nondimeno a sollevare qualche lembo di quel velo che ascose un gentile, ma incontaminato mistero.

Tra il fiore della società Veronese, entro l'ospitale palagio de' Pompei nacquero ed alimentaronsi i dolci pensieri. Ella, colà recatasi per trovar ristoro a'suoi mali, imparò come

Senza languir si muore e langue (4);

e forza le fu esclamare:

Mentre in riva de l'Adige diletto
Vengo a cercar la sanità smarrita,
Perchè d'altra ferita
Ti piacque, Amor crudele, aprirmi il petto?
Onde ancor, di salute amica accanto,
Deggia sempre versar sospiri e pianto. (5)

In questo tratto di lettera alla Bettina Mosconi, sua intima amica, sorprendiamo l'amabile segreto: « Lorsque le ciel a fait le triste présent d'une âme sensible, peut-on se passer d'aimer quelque chose, et peut-on être heureux sens que l'amour occupe notre coeur? Votre âme est trop tendre pour qu'elle puisse vivre dans l'oisivité, et vous ne serez heureuse que quand un objet digne de vos affections occupera entierement votre coeur. Il en est de même de votre

(1) N.° XLII. Lunedì 21 ottobre 1782, pag. 315. — (2) Invito v. 382. — (3) V. pag. 91, lin. 8-9. — (4) Petrarca, Trionfo d'Amore cap. III, v. 159 — (5) Giunta in Verona Madrigale, Poesie di P. G. pag. 30.

Pauline, rien ne peut s'approcher a I – » e soggiunge: « Vous êtez et vous serez toujours la tendre depositaire des secrets de mon coeur » (1). Quell'I – rivela il nome d'Ippolito. In quest'altra di suo pugno a lui medesimo diretta, dopo l'aggregazione di lei nell'Arcadia, che siamo così arditi di pubblicare (cel perdoni il Dio del silenzio), la confessione è lucente: « Ton amour, cher Hippolyte, m'a fait jadis des jalouses à Verone; ton amitie, et les marques que tu m'en a donné dernierement m'en ont fait dans ma Patrie. L'honneur que tu a bien voulu me procurer d'être admise dans ce corps respectable, dont tu est *del bel numer uno* a mis la plus terrible fermentation dans plusieurs des nos Dames. » (2). Di questi sospiri, e di questi spasimi echeggiano tutte le sue poesie. Verona l'era cara per lui solamente:

> Non gli archi, e i templi che la fronte altera
>   Ergono al cielo, e i bei palagi ornati.....
> Non son no la cagion che il tuo soggiorno,
>   Cara Città, tanto mi alletti, ond'io
>   Quì tragga liete e sì contente l'ore.
> Ma qual è adunque? e sol pensando al giorno
>   Che andrò lontana, perchè piango, o Dio?
>   Perchè tanti sospir m'escon dal core? (3)

e sempre l'invoca:

> O soave al mio cor solo felice! (4)

Tratteggiate si veggono nei versi le sue trepidazioni amorose. Se ne confida poeticamente al Pompei:

> Deh! per pietà de'crudi affanni miei,
>   Un sol momento a me presta la cetra
>   Sì dolcemente a risonare avvezza;
> Allor cangiarsi il cor lassa vedrei
>   Di lui, che più di sorda alpestre pietra
>   Fermo e crudele, il pianto mio disprezza (5).

(1) Bergame 4 avril 1779, MSS. *c.* — (2) Bergame le 31 mars MSS. *c.* — (3) In Verona sonetto, Poesie p. 52. — (4) In Verona sonetto, ivi p. 51. — (5) Ivi p. 34.

poi, quasi sprezzandolo:

...mi dice un pensier: Folle non vedi
Quale ognor ti acquisti e scorno e danno
Se umile ad un crudel ti getti ai piedi?
Così tacendo il mal celato affanno
Cresco nel petto. (1)

Di una circostanza romanzesca (*on n'y soit qui mal y pense*), riferibile forse all'affrettata partenza di lei da Verona, è fatto cenno in una lettera stampata di Pindemonte a Paolina: « Avete sofferto un'assai lunga febbre, ed io nè da Verona, nè d'altra parte ne ho mai nulla saputo. L'ho saputo ultimamente da vostro Marito, che ho veduto qui con piacere tanto, quanto fu grande il dispiacere con cui lo vidi quel giorno nella Brà presentarsi improvvisamente alla nostra carrozza. Fu colpo di fulmine maggiore di quello, che alcuni giorni prima nella Brà stessa, se vi ricordate, sentimmo sulla nostra testa, e che fu l'augurio ed il precursore dell'altro. Ma, vedete cosa mi viene in mente, e cosa vi scrivo! » (2) Difatti erano scorsi 7 od 8 anni.

Sono un gemito tutti i versi che ricordano la sua partenza di là, come p. e.

corre il frutto
Già sperai de' miei voti, e un fiero istante
Tutte cangiò le mie speranze in lutto;
E per maggior tormento a' pensier miei
Ognor la cara immagine davanti
Sta di quel ben che misera perdei (3).

Ed altrove ad Ippolito:

Poichè giunta sarà la crudel'ora
Che troppo a' danni miei veloci e preste
Già batte l'ali, in cui dovrò da queste
Piagge partir che il vago Adige inflora;

---

(1) L'Affanno amoroso, sonetto estemporaneo. Poesie pag. 187. — (2) Venezia 14 maggio 1785. Lettere a P. G. p. 83. — (3) Poesie pag. 48.

Lontana ancor, o nasca in ciel l'Aurora,
O fugga il dì, te andrò con voci meste
Cercando, a' patrii colli e alle foreste
L'amato nome ripetendo ognora (1).

E, già in procinto di partire, in un de' più belli sonetti a lui medesimo:

Ninfe che questo fiume in guardia avete,
Amate Ninfe, a voi chieggo perdono,
Se pria ch' io parta vegno ancor le chete
Vostre rive a turbar con rauco suono.
Deh se quì intorno spazïar vedrete
Colui talvolta, onde trafitta io sono,
E note ricercar gioconde e liete
Su la cetra che diègli Apollo in dono;
Ditegli che mentr' ei con dolci accenti
Queste piagge innamora, io lunge, oh Dio
Sola mi struggo in gemiti e lamenti!
Ditegli che con voci al pianto miste
Nel fiero istante in cui vi dissi addio
Ripeter solo il nome suo m'udiste (2).

Le poesie, dopo il suo ritorno in Bergamo, sono tutte improntate di grande mestizia; e sotto il pietoso velo di una epistola rimata, ella versa le sue amarezze in seno al diletto Pompei:

Più non tocco la cetra, ogni ridente
Pensier mi fugge, e torbide inquïete
L'ore traendo vo mesta e dolente.
. . . .
Oh giorni! oh rive amate! ed oh infedele
Destin che allor mi arrise, or va spargendo
Ogni mia gioia di tristezza e fiele (3).

Nè valse a distogliere l'amorosa cura il viaggio di Francia; chè sempre sospirava le dolci rive dell'Adige, tormentata forse anche da quel sentimento, ch'essa diceva inseparabile dall'amore « come la luce dal sole » (4). Al Pindemonte, che consolavala de' suoi caratteri, rispondeva in gran bollore di affetto:

(1) Ivi p. 209. — (2) Ivi p. 210. — (3) Ivi p. 54. — (4) V. pag. 136-137.

Misti col pianto e di amarezza aspersi
  A quelle ch'io lasciai felici rive
  Testimon del mio duolo itene, o versi.
Ite, miei versi, a lui che di sì vive
  Fiamme in me desta incendio, e gli narrate
  Come dolente la sua Nice or vive.
Poichè le dolci oh Dio! piagge beate,
  Che il bell'Adige infiora, abbandonsi
  Tutte l'ore a me son torbide e ingrate.
Altro non veggio fuor che affanni e guai
  Ovunque a me d'intorno il guardo giro;
  Altro, lassa! non fo che metter lai;
E quasi ancor contro del ciel mi adiri,
  Che pur mi addusse a la mia patria in seno,
  Ma dove te, mio ben, più non rimiro;
Te più non veggio. A che il regal terreno
  Che la Senna superba irriga e parte?
  A che corsi a veder la Sonna, il Reno,
E varie genti di natura e d'arte?
  Tant'opre a che mirai, s'or non poss'io
  Rammentarle con teco a parte a parte?
Se alla cara tua voce il pianto mio
  Accoppiare non lice, a che il favore
  Giovar mi puote del Castalio Dio?
Ahi! più non odo i carmi onde il tuo amore
  Palesar mi solevi, ed onde ognora
  Tanta dolcezza mi scendeva al core.
Carmi soavi a me dovreste ancora
  Esser cagion di gioia, e pur soltanto
  Il rimembrar di voi lassa mi accora!
Forse, mentr'io mi struggo in duolo e in pianto,
  Forse rivolti a celebrar voi siete
  Donna, che del mio mal si ride intanto.
Carmi spergiuri, voi che le secrete
  Nostre fiamme contaste, altra che Nice
  Alle selve insegnar dunque potrete?
E tu crudele.... Ah! no di un'infelice
  Abbi pietà, se troppo rio sospetto
  Or tali accenti da'miei labbri elice;
Perdona, e in essi ancor leggi il mio affetto (1).

Ora ne teme l'incostanza e l'obblio; giunge a chiamarlo « notre petit ingrat » confidandosi alla Mosconi (2), e se

(1) Giunta in Bergamo risposta all'epistola di Pindemonte. Poesie, p. 211. — (2) De ma Maison de Camp. le 10 juillet MSS. c.

ne duole: « A quoi bon me prouver des bonheurs lorsqu'il peut m'oublier. Ah! mon amie, est-il donc bien vrai que je n'ai pu éveiller dans son coeur qu'un sentiment vulgaire? » (1). Freddo anche ed insensibile il chiamava, accusa ch'egli nondimeno rigetta in quel sermone intitolato *Il Poeta*, ove apostrofando Apollo dice:

Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso
Su cui scendon talor le fiamme tue,
Che m'accusò di viscere non molli,
Perchè dell'arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando (2).

Ora lamenta la poca frequenza di sue lettere: « les lettres d'Hippolyte doivent être considerées dorenavant comme des diamants que joignent à un pris réel celui que leurs donne la rareté et la difficulté d'en avoir » (3); ma soggiugne tosto: « D'ailleur mon coeur me dit encor qu'il n'est pas autant criminel qu'il le parait à nos yeux » (4).

Nè sembra fosse più dato a Paolina di soggiornare a Verona, comechè il palagio de' Pompei, suoi congiunti, le dischiudesse ognora le porte, ed assai ne la sollecitasse con lettere il Pindemonte siccome da' brani seguenti rilevasi: « Io passerò certamente tutta l'estate *in Verona* e la passerò con felicità se voi sarete *in Verona* », (5) ove quel motto *in Verona* è ripetuto due volte e sottosegnato. Così: « Io mi lusingo che vi troverete già bene, e che bramerete di stare anche meglio, e che ciò bramando penserete di passare qualche mese dell'estate a Verona, ove l'aria è per voi così buona, e così salutare. Non vi parlo della famiglia Pompei, che tanto lo desidera, nè degli altri Veronesi,

(1) Bergama 4 avril 1779. — (2) Poesie d'Ipp. Pindemonte, Milano tip. de' Classici Italiani, 1845. Vol. 2, pag. 184. — (3) Certamente a Bettina Mosconi. De ma Maison de Camp. le 10 juillet MSS. c. — (4) Ivi. — (5) Venezia 12 febbraro 1785. Lettere a P. G. pag. 83.

che sì volentieri vi rivedrebbero; molto meno vi parlerò di me stesso, ma certamente io sarei il più contento d'ogni altro » (1). « Non so se anche quest'anno ne farete sperare inutilmente di fare una gita a Verona: fate almeno che non lo speriamo, se dobbiamo sempre sperarlo indarno » (2). Sappiamo che solo una volta di passaggio, e per brev'ora, Paolina fè ritorno colà, allorchè da Cere si riconduceva a casa, nella quale circostanza, a sfogo del deluso animo, dettò alcuni sonetti, ove è detto:

E tu Verona addio
. . . .
Lungi da te sospir dolenti, e vive
  Lagrime andrò versando, e il dolor mio
  Farò ridir a le paterne rive.
Ma chi saravvi in questo amabil suolo
  Che pianga al mio partir? Chi sarà o Dio!
  Che volga a me lontano un pensier solo? (3)
Suolo felice! se non può il mio canto
  A te dar laude, quant'io t'ami almeno
  Dicanlo i sospir miei, lo dica il pianto (4).

Similmente presso gli estremi giorni di sua vita (pag. 88) si trattenne un mese all'ospital dimora de'Pompei.

Vedemmo già (pag. 118) come il Pindemonte dedicasse la sua tragedia *Ulisse* a Paolina; e qui pure mi cade in taglio, com'ebbi già occasione di farlo per rispetto di un altra epistola in versi del medesimo a Lesbia (pag. 118), il notare l'incuria degli editori che raccolsero le opere del Pindemonte di trasandare questo importante lavoro, che senza fallo gli debbe esser ascritto. Non sarà quì discaro l'addurre parte della dedica premessa a quella tragedia, e che diffonde molta luce sull'argomento.

---

(1) Venezia 14 maggio 1785, ivi pag. 84. — (2) Venezia 29 aprile 1786, ivi. — (3) Poesie, pag. 44. — (4) Ivi, pag. 46.

Alla Ornatissima Dama xxxx.

....Domina judice tutus ero.
Properzio.

« A voi che in questi luoghi formaste un tempo i giorni più lieti della mia vita, e che lontana ne formate ora i più tristi: a voi che sì leggiadri versi scrivete, e sì bene adornate sovra la tragica scena i versi degli altri: a voi, che non paga degli ornamenti sotto il ciel patrio acquistati, passaste l'alpi, onde fregiarvi ancora degli stranieri: a voi che l'ultimo de'pregi vostri quello rendete della beltà e lasciate dubbioso, se il cuore all'ingegno, o questo a quello ceder si debba, io queste carte offrir voglio.

« Dopo ciò sarà egli forse mestieri, che scritto qui veggasi il vostro nome, e non sarete voi senza questo bastantemente da tutti riconosciuta? Ma non sarà mestieri nè manco, che impresso qui veggasi il nome mio, perciocchè ben conoscete e i sentimenti che per voi nutro, e la maniera onde ve gli manifesto; e però contento di palesarmi con questi a voi sola, per nulla io mi curo di farmi noto anche agli altri.

« A voi dunque io scrivo, come se a voi parlassi senza essere udito da altri, quasi in una dolcissima solitudine: in una solitudine appunto simile a quella, che non ha molti mesi, nel grembo di amena villa godemmo, e per la quale io non so s'io debbo più presto ringraziar la fortuna, perchè alcun tempo me la concedette, e rimproverarla, perchè me la rapì così tosto. »

Quindi parla del lavoro e termina dicendo:

« Forse, comechè poco, io ho troppo più che in una lettera non si vuole, della opinione mia favellato intorno alla scena: ma tutto quello, che a cosa poetica, e teatrale riguarda, non può cadere fuor di proposito, quando favellasi a chi trattar sa e la recitazione, e la poesia. A me

certo, con voi parlando, parve esser breve, e forse che a voi non sembrerò poi tanto lungo ascoltando me: e già qualcosa ne pòssa agli altri parere, non val pensarvi, avendo già detto in principio ch'io vi parlo in una perfetta solitudine: quale veramente mi muoverebbe a farvi parole di me stesso piuttosto che di teatro, ma fine allor non avrebbono i detti miei, ed io voglio, che voi passar tosto possiate a leggere la tragedia.

« Vivete felice, e non lasciate di coltivare lo spirito vostro, abbellendolo sempre più di quelle arti, che dal vostro spirito coltivate, sempre più se stesse abbelliscono. »

Nelle poche lettere superstiti di Pindemonte a D. Paolina si rivela per lunga serie di anni l'affezione di lui per la bella Bergamasca, nelle quali sempre la invoca con nomi soavissimi, spruzzate quà là di qualche rabbuffo, conforme soglion gli amanti per vezzo e per incontentabilità. Eccone alcuni tratti: « La vostra lettera è piena d'amicizia; eppure io non sono contento di voi. Venite aggregata ad una nuova Accademia, si stampa un sonetto, ed una iscrizione in vostra lode, ed io non deggio saperlo, o deggio saperlo accidentalmente dal Cavalier Vannetti? Che ve ne pare? Lascereste voi di lagnarvene nel caso mio? » (1) « Addio amabilissima e dolcissima Amica » (2). « Addio cara ed amabile Paolina. Comandatemi, vogliatemi bene, e credetemi sempre qual sono veramente con tutto l'animo *ecc.* P. S. Se aveste veduto la mia fisonomia, quando ho letto le lodi che ultimamente vi diedero questi Giornalisti, avreste detto, *Ippolito mi vuol bene davvero.* » (3). « Io sono a Verona da pochi giorni, ove ho sentito cosa per cui avrei voluto esser sordo. Ho sentito dal nostro Alberto, che non più in Luglio, ma più tardi verrete a Verona, cioè in tempo ov'io potrei non

(1) Verona 9 ottobre 1783. Lettere a P. G. p. 77. — (2) Avesa 27 settembre 1787; ivi p. 86. — (3) Venezia 20 dicembre 1783; ivi p. 79.

esserci più. Il cielo ve lo perdoni, ch'io nol fo certo » (1). Quel che segue è scritto quasi dopo 20 anni: « Oh quanto piacere mi ha recato la vostra lettera! Io l'ho riletta più volte, perchè mi parea di rivivere in certo modo que'giorni, che con tanta soddisfazione ho con voi passato. » (2)

Riporteremo, così per chiudere questo romanzetto d'amore, come per dare qualche altro saggio della sua Musa, talune poesie appassionatissime, e brani di queste, scritte da Paolina, in occasione del viaggio da Pindemonte intrapreso alla volta di Napoli e di Sicilia.

PER LA PARTENZA DI UN AMICO

Pensai che almen si unissero
Le piogge, i nembi, e il gelo
A mio favor, ma il Cielo
Ingrato non mi udì:
E quel fatale annunzio
Venne, che al nato albore
Tirsi, di Febo amore,
Tirsi crudel partì.
Le dolci lusinghevoli
Promesse ancor rammento;
Ahi come presto il vento
Su'vanni le rapì!
Ahi perchè a'detti teneri
Fu sì contrario il core!
Tirsi, di Febo amore,
Tirsi crudel partì!

Nell'umil mio tugurio
Sentir lassa ancor parmi
Que'sì leggiadri carmi
Ond'ei l'aere abbellì;
E da sì cara immagine
Fassi il mio duol maggiore;
Tirsi, di Febo amore,
Tirsi crudel partì.
Al suon di rauca cetra
Co' mesti accenti miei
Chiedendo andrò agli Dei
Del suo ritorno il dì;
E pigre intanto a muoversi
Andrò accusando l'ore.
Tirsi, di Febo amore,
Tirsi crudel partì. (3)

Qual tremito soave in questa

EPISTOLA A PINDEMONTE
MENTRE EGLI TROVAVASI A NAPOLI.

Queste ch'or leggi d'ogni grazia ignude
Sebben dettolle amor semplici note.

(1) Verona 20 giugno 1784; ivi p. 81. — (2) Novare 4 settembre 1795; ivi p. 95. — (3) Poesie pag. 184.

Con man ti scrive non ben ferma ancora
Lesbia, la tua fedel Lesbia, a gran pena
Di lenta febbre a lo squallor, e d'empi
Minacciosi dolor sottratta all'ire.
Ma in preda ancora a' più crudei dolori
Mai di seguirti non cessò su l'ale
De' suoi pensieri a' più remoti lidi.
. . . .
Oh quante volte allor che più tacea
Cheta la notte, e le mie membra lasse
A dolce sonno in braccio avean riposo,
Veder mi parve ancor ne' sogni miei
Il legno che portavati veloce
Del Siciliano mar per mezzo a l'onde;
E quante volte, di veder pensando
Fremerti intorno il tempestoso flutto,
Piansi, tremai, e mille prieghi, e voti
Pel caro Polidete al ciel mandai!
. . . .
De l'Adige a bear ne andrai le rive.
Amori, Idalj amor, l'aurata cetra
Di Polidete ad accordare usati,
Per lui vegliate al cocchio suo d'intorno
Lievi l'ale agitando, e ogn'altra cura
Ne cacciate lontana, ognor pingele
Immagini leggiadre a lui davante.
E se pur qualche nube il bel sereno
De' pensier suoi dee turbar, se alcuna
Stilla di pianto dee bagnargli i lumi,
Deh! sia soltanto allor che voi godete
A lui di Lesbia rammentar le pene. (1)

PER AMICO LONTANO

SONETTO

Chiudo le luci al sonno, e indarno spero
  Trovar quïete all'agitata mente;
  Chè mentre io dormo avvien ch'anzi più fiero
  Stuolo d'affanni contro me si avventi.
Parmi lungi veder sotto straniero
  Cielo, e su fragil prora errar dolente
  Il mio diletto amico, e l'aer nero
  Che il minaccia ravviso, e il mar fremente:
Odo i gemiti suoi, già di sua vita

(1) Ivi pag. 102.

Vieu veggo il periglio, e grido: o Dei
Deh gli porgete, o Dei pietosi aita!
Mi sveglio allor tremante, e la funesta
Immago non mi lascia, e gli occhi miei
D'amaro pianto inondo, e pur son desta. (1)

Qual tenerezza di passione ed agitazione d'animo in questa

RISPOSTA AD EPISTOLA DEL CAV. PINDEMONTE.

Mentre te di Partenope
Tengon le piagge amene,
Che un dolce amico zeffiro
Ridente ognor mantiene;
E in danze e fra spettacoli
Tessi l'ore beate,
Ed ah! fra mille amabili
Donne di vezzi ornate:
A que' carmi dolcissimi,
Che fra 'l notturno orrore
De la marina al fremito
Per me dettolli amore,
Con disadorne e languide
Note Paolina intanto
Risponde, e l'accompagnano
Sospir, singhiozzi e pianto.
Tu sei lontano: i facili
Versi già lungi a volo
Da me fuggiro, e squallido
Sol mi persegue il duolo:
E de l'amata cetera
Scuoto le corde invano,
Che di obbedir ricusano
Alla tremante mano.
Tu sei lontan; nè ascoltano
Da me più che lamenti
I colli che soleano
Ridir miei lieti accenti;
E in me più non ravvisano
Le Ninfe, ed i pastori
Colei che in suon di giubilo
Cantò de' proprj amori.
Ma la cagion ahi misera!
Narrar pur non mi lice
Che le furtive lagrime
Da questi lumi elice.
Dura cagion, che il patrio
Suol, n' la prima luce
Bevvi di vita, immemore
Quasi a odiar m'adduce. (2)

Chi mai non amò biasimi il cuore di Paolina, ed il narratore interprete. Si rammenti tuttavia il severo giudice che Dante, ascoltata ch'ebbe la pietosa istoria di Paolo e Francesca, non rimbrottò gli sventurati amanti; disse bensì

Io venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade (3);

(1) Ivi pag. 186. — (2) Ivi pag. 213. — (3) Inferno Canto V, v. 141-142.

e Tasso, postillando quei versi di suo pugno, notò che « i peccati d'amore, benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale ch'è atta a far tramortire » (1). Ma non tutti son per vero di questa sentenza o tempra; chè altrimenti non vi sarebbe stato un Duca di Ferrara.......... e nè anche un Tasso.

(1) La Divina Commedia col comento di Raffaele Andreoli. Firenze, Barbèra, 1870. pag. 18

N. B. Il sonetto in morte di Cesare, menzionato a pag. 94, non si è pubblicato, attesochè da documenti, non prima consultati, risulta essere piuttosto un abbozzo.

